



Lorenzo Vidino

Il jihadismo autoctono in Italia: nascita, sviluppo e dinamiche di radicalizzazione

Prefazione di Stefano Dambruoso



LORENZO VIDINO

**IL JIHADISMO
AUTOCTONO IN ITALIA
NASCITA, SVILUPPO E DINAMICHE
DI RADICALIZZAZIONE**

PREFAZIONE DI
STEFANO DAMBRUOSO

ISPI

Fondato ottant'anni fa con l'obiettivo di creare anche in Italia un punto di riferimento per lo studio delle dinamiche internazionali, come stava già accadendo in Inghilterra, Francia e Stati Uniti, l'ISPI è l'unico istituto italiano – e fra i pochissimi in Europa – ad affiancare all'attività di ricerca un altrettanto significativo impegno nella formazione, nella convegnistica e nelle attività specifiche di analisi e orientamento sugli scenari internazionali per imprese ed enti.

L'Istituto si contraddistingue inoltre per un approccio interdisciplinare – assicurato dalla stretta collaborazione tra specialisti in studi economici, politici, giuridici, storici e strategici, provenienti anche da ambiti non accademici – e la partnership con prestigiose Istituzioni e Centri di ricerca di tutto il mondo, coinvolti nelle oltre 200 pubblicazioni, 100 conferenze e 80 corsi di formazione realizzati ogni anno.



Con sede a Bruxelles dal 2005, la European Foundation for Democracy è un istituto impegnato nella diffusione dei valori fondamentali sui quali si basa lo stato di diritto: le libertà individuali, il pluralismo politico e la tolleranza religiosa. Le attività di ricerca e d'informazione di EFD mirano a individuare un approccio costruttivo per contrastare derive e ideologie radicali sostenute da individui, gruppi e regimi autoritari.

Il team di EFD, composto da esperti di sicurezza e affari internazionali, si confronta regolarmente con le istituzioni, i media e la società civile, a livello nazionale, europeo e internazionale.

2014 ISPI – Istituto per gli Studi di Politica Internazionale - Milano

ISBN: 978-88-909499-2-0

Progetto Grafico - *Cooperativa Frontiere*

✉ frontiere.coop@gmail.com

Indice

<i>Prefazione di Stefano Dambruoso Executive Summary</i>	p. I p. 1
Introduzione	p. 7
Scopo dello studio	p. 10
Terminologia	p. 10
Metodologia	p. 16
1 - L'evoluzione del jihadismo in Europa in sintesi	p. 19
1.1 Radicalizzazione, reclutamento e collegamento	p. 25
1.2 Teorie sulla radicalizzazione	p. 28
2 - La storia del jihadismo in Italia	p. 31
2. 1 I primi <i>lone actor</i>	p. 34
2.2 Il declino delle strutture tradizionali	p. 38
2.3 Il caso Game: la svolta	p. 43
3 - L'arrivo del jihadismo autoctono in Italia	p. 49
3.1 Il caso Jarmoune	p. 54
3.2 Il caso el-Abboubi	p. 60
3.3 Dal Liguristan alla Siria: il caso Delnevo	p. 70
4 - Analisi del jihadismo autoctono italiano	p. 77
4.1 Poca moschea, tanto internet	p. 81
4.2 Altre influenze	p. 90
4.3 Dinamiche di collegamento	p. 94
4.4 Una questione d'integrazione?	p. 99
4.5 Questioni giuridiche	p. 102
Conclusioni	p. 109
<i>Postfazione Le implicazioni del vuoto normativo</i>	p. 111
di Antonio Picasso	

PREFAZIONE

di Stefano Dambruoso¹

Il terrorismo è un fenomeno antico, in continua evoluzione, intrinsecamente complesso e articolato e, per questo, di difficile interpretazione. Soprattutto, sotteso al concetto di terrorismo vi è quello di lotta non convenzionale, o guerra asimmetrica, intesa come conflitto ad armi impari in cui una delle parti in causa è costretta a difendersi da un nemico invisibile, trovandosi dunque in una condizione di palese svantaggio.

Sebbene in epoca contemporanea vi siano state numerose manifestazioni terroristiche (su tutte, si pensi al terrorismo indipendentista basco e nordirlandese, alla RAF tedesca o al terrorismo italiano di opposto colore) che per decenni hanno insanguinato il vecchio continente, è solo con l’“internazionale del terrore” di al-Qaeda e del suo defunto leader Osama bin Laden che il terrorismo si è posto all’attenzione del mondo intero, entrando prepotentemente nelle agende politiche e di difesa di stati e organizzazioni multilaterali.

Con gli attentati di New York e Washington del settembre 2001, cui hanno fatto eco quelli di Madrid del marzo 2004 e di Londra del luglio 2005, il terrorismo internazionale è definitivamente entrato nella nostra

1. Stefano Dambruoso, questore della Camera dei Deputati ed ex magistrato. Prefazione scritta con la collaborazione del dott. Riccardo D’Andrea.

quotidianità, divenendo il motore di un cambiamento nella percezione comune di (in)sicurezza che ha interessato l'intera umanità.

Ma non solo. L'*escalation* di terrore degli ultimi anni ha posto all'attenzione della variegata comunità incaricata di tutelare la collettività dalla minaccia terroristica due aspetti centrali del terrorismo fondamentalista islamico. In primo luogo, il fatto che esso possa colpire chiunque, in qualunque momento e in qualsiasi spazio. In secondo luogo, il rischio posto in essere dai cosiddetti terroristi *homegrown* o della seconda generazione: esempio, quest'ultimo, particolarmente calzante nel caso degli attentati perpetrati in Europa da al-Qaeda, ma è anche tristemente noto come molti degli attentatori del *Nine Eleven* avessero comunque vissuto e pianificato parte degli attentati sul suolo americano, vivendo come veri e propri cittadini statunitensi.

Durante la mia esperienza di magistrato presso la Procura di Milano, mi sono occupato spesso di terrorismo internazionale – inizialmente quasi per caso, all'epoca esso godeva di ben minore rilievo rispetto a quanto, purtroppo, ne avrebbe assunto di lì a poco – e, nel corso degli anni, apparve evidente il rischio posto in essere dalle azioni di matrice jihadista a opera di individui in grado di agire autonomamente, capaci cioè di auto-radicalizzarsi e auto-addestrarsi da soli o in piccoli gruppi.

In tal senso, appaiono tristemente accolti i proclami lanciati dall'ideologo di al-Qaeda Abu Musab al Suri, secondo cui «Al Qaeda non [...] rappresenta il vertice della rete jihadista globale ma è piuttosto l'appello, rivolto a tutti i musulmani nel mondo, ad intraprendere il jihad [...]», e dal portavoce qaedista Azzam al Amriki che, pochi giorni dopo la nota missione dei *Navy Seals* ad Abbottabad, in un filmato diffuso su internet intitolato “Responsabile solo di se stesso”, ribadiva la chiamata a un terrorismo fai-da-te, citando anche episodi che riguardavano da vicino il nostro paese (il tentativo di aggressione al Santo Padre Benedetto XVI durante la Messa di Natale del 2009 e il lancio di un oggetto contundente contro l'ex premier Silvio Berlusconi), quali esempi

della potenziale permeabilità dei cordoni di sicurezza intorno ai grandi della Terra.

Trattasi, nella stragrande maggioranza dei casi, di estremisti svincolati da contesti organizzativi di portata internazionale – cosiddetto *lone terrorist* – che, spesso in condizioni di disagio sociale e di precario equilibrio psichico, si avviano al jihad apprendendo le tecniche operative sul web.

Rientra in questa categoria la vicenda del cittadino libico Mohammed Game, il cui tentativo – fortunatamente riuscito solo in parte – di far esplodere un ordigno artigianale dinanzi alla caserma Santa Barbara di Milano nel 2009 ha posto all’attenzione di tutti la crescente pericolosità e l’imprevedibilità del terrorismo jihadista *homegrown*, una minaccia giunta in Italia con qualche anno di ritardo rispetto ad altri paesi europei (ciò soprattutto per motivi demografici, essendo la prima ondata di musulmani della seconda generazione entrata nell’età adulta solo da poco).

Tra le conseguenze principali di un simile approccio, vi è l’evidente maggiore imprevedibilità delle azioni terroristiche e la conseguente enorme difficoltà, per gli apparati di sicurezza, di individuare e rendere non operativi singoli o piccoli gruppi in grado di attivarsi senza alcun preavviso.

Per questo motivo, è mia opinione che l’attenzione andrebbe focalizzata sulle “Tre I”: Internet; il quale riveste un ruolo fondamentale nel processo di auto-radicalizzazione e rappresenta spesso la principale (se non unica) piattaforma operativa dei *lone actor*; immigrazione (irregolare), poiché – lunghi dal voler compiere semplicistiche equazioni tra flussi migratori e terrorismo – è innegabile il pericolo di incontrollate infiltrazioni estremistiche all’interno della massa di migranti, soprattutto alla luce dei recenti sconvolgimenti socio-politici che hanno coinvolto molti degli stati nordafricani, che con cadenza quasi quotidiana giunge sulle nostre coste; Integrazione, indispensabile al fine di costruire intese sincere tra due culture antiche e ricche, seppur radicate su dogmi diversi.

A prescindere dalle forme con cui viene posto in essere, il terrorismo rimane un fenomeno internazionale e, per questo motivo, la cooperazione fra stati riveste un ruolo fondamentale, soprattutto in

materia di condivisione di informazioni e *best practice*. In tal senso, in qualità di esperto giuridico presso le Nazioni Unite a Vienna e l'Unione Europea a Bruxelles e, successivamente, come responsabile dell'Ufficio per il Coordinamento dell'attività Internazionale del Ministero della Giustizia, in più di un'occasione ho avuto modo di confrontarmi con colleghi stranieri sulla pericolosità della minaccia terroristica e sulla necessaria e imprescindibile risposta coesa e unitaria che deve giungere da parte della Comunità internazionale.

A livello nazionale, le strategie adottate dalle competenti autorità investigative ed informative sono di primissimo livello ed hanno portato ad importanti risultati: senza entrare in inutili tecnicismi, vale la pena menzionare il prezioso contributo apportato dal “Progetto JWEB” dell’arma dei Carabinieri, dal Comitato di Analisi Strategica Antiterrorismo (C.A.S.A.) istituito presso il Ministero dell’Interno e, soprattutto, da tutti quei fedeli servitori dello stato che, con un lavoro quotidiano e silenzioso, rendono la nostra società più sicura e, quindi, libera.

In questo volume, realizzato in collaborazione con due tra i principali *think tanks* a livello europeo in materia di *global affair* quali l’Ispi (Istituto per gli Studi di Politica Internazionale) di Milano e la European Foundation for Democracy di Bruxelles, Lorenzo Vidino mette a frutto in maniera saggia e mirata la sua esperienza pluriannuale di ricercatore e accademico nel settore della sicurezza internazionale per elaborare un’approfondita e omnicomprensiva analisi dell’evoluzione del fenomeno jihadista in Italia.

Di particolare rilievo è la minuziosa indagine posta in essere da Lorenzo Vidino sul fenomeno del jihadismo *homegrown*, o autoctono, in Italia. Come anticipato, trattasi di un fenomeno complesso e difficilmente prevedibile che, come mostrato dal già citato attentato del libico Mohammed Game a Milano, ha trovato – seppur in maniera ridotta rispetto agli altri stati europei interessati dal fenomeno – spazio all’interno del nostro paese: ne è una riprova il crescente numero di operazioni condotte dalle nostre polizia e magistratura per arrestare individui sospettati di progettare attentati in Italia. Il “caso Jarmoune”,

l’“Operazione Niriya” e altri importanti esempi di come individui di origine araba, ma cresciuti e radicalizzati in Italia abbiano deciso di aderire al jihad sono ampiamente descritti e analizzati in questo volume.

Grazie a un’attenta e puntuale disamina dei principali elementi connessi al fenomeno jihadista di matrice nostrana, Lorenzo Vidino riesce a mettere in risalto alcune considerazioni di fondamentale rilevanza per una comprensione approfondita di un fenomeno di tale complessità: l’apparente mancanza di contatti tra jihadisti autoctoni e affiliazioni qaediste tradizionali; l’utilizzo massiccio che gli *homegrown jihadist* fanno del web, sfruttando le innumerevoli potenzialità offerte da internet in termini d’indottrinamento, addestramento, comunicazione, ecc; la duplice via che i *lone terrorists* possono intraprendere, ovvero quella di pianificare attacchi in Italia o spostarsi all’estero per unirsi a un *jihad* (è questo il caso, ad esempio, del cittadino genovese convertito all’islam, Ibrahim Giuliano Delnevo, ucciso in Siria mentre combatteva insieme a una milizia jihadista, sulla cui vicenda Vidino introduce alcune interessanti considerazioni); ultimo, ma non ultimo, la presunta scarsa interazione esistente tra mancanza d’integrazione socio-economica e radicalizzazione di jihadisti autoctoni italiani.

Tra i principali meriti del volume vi è poi quello d’individuare, in maniera saggia ed attenta, le due principali conseguenze che la presenza del jihadismo autoctono in Italia ha comportato: la prima, di natura operativa, è relativa alla difficoltà insita nel tentativo di monitorare e contrastare soggetti, spesso cittadini italiani, non vincolati ad alcuna struttura terroristica; la seconda, di livello socio-politico, riguarda invece le conseguenze negative che un eventuale attentato, posto in essere da un musulmano cresciuto in Italia avrebbe su dibattiti nazionali delicati quali quelli sull’immigrazione e l’integrazione.

Ripartendo da dove ho iniziato, il terrorismo è un fenomeno antico, in continua evoluzione e intrinsecamente complesso e articolato che, per poter essere efficacemente contrastato o – ancor meglio – sagacemente prevenuto, impone alla variegata comunità impegnata nel *counter-terrorism* di dotarsi di una conoscenza approfondita e dettagliata di ogni sua minuziosa componente, sia essa esogena o endogena. L’opera di Lorenzo

VI

Il jihadismo autoctono in Italia

Vidino è, in tal senso, fondamentale nel disaminare in maniera attenta e precisa un aspetto centrale del terrorismo di matrice fondamentalista islamica, quello del jihadismo autoctono, di cui sentiremo parlare auspicabilmente solo sui libri di testo.

EXECUTIVE SUMMARY

L'evoluzione del jihadismo in Italia è caratterizzata da una parabola alquanto diversa rispetto alla maggior parte dei paesi dell'Europa occidentale. Storicamente, l'Italia fu uno dei primi paesi europei a essere interessato da una presenza jihadista relativamente forte già nei primi anni Novanta, dato l'attivismo di vari network di origine nordafricana. Tuttavia, verso l'inizio degli anni Duemila, quando la maggior parte dei paesi europei dovette confrontarsi con una crescente minaccia posta in essere da network jihadisti tradizionali (cioè stranieri) e autoctoni (i cosiddetti "homegrown"), la situazione in Italia era relativamente tranquilla.

Questo apparve legato a due fattori. *In primis*, la pressione operata dalle autorità italiane nei confronti di network strutturati smantellò o obbligò qualsiasi gruppo potenzialmente jihadista a diminuire l'intensità delle proprie attività. Al tempo stesso, al ruolo ridotto delle strutture tradizionali non corrispose una crescita di network autoctoni. Ancora nella prima decade del Duemila le autorità italiane, infatti, non avevano rilevato la presenza delle forme di radicalizzazione jihadista autoctona vista con crescente frequenza in Europa.

Il fallito attentato suicida perpetrato dal cittadino libico Mohammed Game a Milano il 12 ottobre 2009 è considerato come un evento spartiacque. Nella Relazione al Parlamento del 2009 la comunità d'intelligence indicava nel caso la conferma di un fenomeno che si era temuto da anni, cioè l'improvvisa attivazione operativa di soggetti presenti sul territorio nazionale che, al di fuori di formazioni terroristiche strutturate, elaborino in proprio progetti ostili, aderendo al richiamo

del jihad globale». È discutibile se Game possa essere considerato un jihadista autoctono «puro». La sua radicalizzazione avvenne in Italia, ma giunse nel nostro paese solo in età adulta. In ogni modo, anche se non nella forma più pura, il caso Game fu indubbiamente la prima forte indicazione dell'arrivo del jihadismo autoctono in Italia.

Da allora si sono registrati alcuni casi dalle caratteristiche pienamente autoctone:

- Nel marzo 2012 la Digos di Brescia arresta Mohammed Jarmoune, un ventenne di origini marocchine cresciuto in Italia, sospettando stesse pianificando un attacco contro la comunità ebraica di Milano. Nel maggio 2013 Jarmoune fu condannato a 5 anni e 4 mesi di reclusione per aver diffuso materiale jihadista con fini di terrorismo. Date le sue caratteristiche (cresciuto e radicalizzato in Italia, molto attivo su internet, non connesso ad alcun gruppo), Jarmoune può essere considerato il primo caso «puro» di jihadista autoctono in Italia giudicato da un tribunale.

- Un'inchiesta connessa al caso Jarmoune (Operazione Nirya), terminata nel 2012, evidenzia l'esistenza di un network di simpatizzanti del jihad italiani, molti dei quali convertiti, sparsi per il territorio nazionale, che traducevano e diffondevano testi jihadisti su vari blog, forum online e social network.

- Nel giugno 2013 le autorità arrestano Anas el-Abboubi, giovane di origini marocchine cresciuto nel bresciano. L'uomo, che aveva cercato di creare la propaggine italiana del gruppo Sharia4, fu accusato di pianificare attacchi a Brescia. Assolto dal tribunale del riesame, dopo breve el-Abboubi si recò in Siria, dove pare si sia unito a un gruppo legato allo Stato islamico dell'Iraq e del Levante, il ramo locale di al-Qaeda.

- Nel giugno 2013 un convertito all'islam di Genova, Ibrahim Giuliano Delnevo, fu ucciso in Siria mentre combatteva insieme a una milizia jihadista.

Questi casi paiono chiaramente indicare che il fenomeno del jihadismo autoctono, a lungo visibile in altri paesi europei, sia arrivato in Italia, anche se su scala ridotta. La causa di tale ritardo è legata al fatto che nel nostro paese il fenomeno migratorio da paesi a maggioranza islamica è iniziato su larga scala solo nei tardi anni Ottanta e nei primi anni Novanta, cioè venti o, in alcuni casi, trenta o quarant'anni dopo paesi economicamente più avanzati quali Francia, Germania, Paesi Bassi o Gran Bretagna. La prima ondata di musulmani della seconda generazione, nati o cresciuti

in Italia, è perciò entrata nell'età adulta da poco. Fra le centinaia di migliaia di figli di immigrati musulmani cresciuti in Italia e le migliaia di convertiti italiani, solamente un numero statisticamente insignificante, ma rilevante dal punto di vista della sicurezza, da identificare, come si vedrà, in poche centinaia, adotta un'ideologia fondamentalista.

Il panorama attuale del jihadismo in Italia è estremamente frammentario ed eterogeneo, caratterizzato dalla presenza di vari attori dalle caratteristiche marcatamente diverse. L'arrivo del jihadismo autoctono non significa che network “tradizionali” non siano più presenti. Molti di loro sono stati fortemente indeboliti dalle ondate di arresti ed espulsioni eseguite dalle autorità italiane nel corso degli ultimi quindici anni, ma sono ancora molto attivi (in particolar modo in attività logistiche).

Al tempo stesso piccoli nuclei e soggetti isolati con caratteristiche tipicamente autoctone sono sempre più attivi. È impossibile fornire numeri esatti, ma solo delle stime sommarie. Si può ritenere che i soggetti attivamente coinvolti in questa nuova scena jihadista autoctona siano una quarantina/cinquantina. Allo stesso modo, si può stimare che il numero di coloro che in vario modo e con vari livelli d'intensità simpatizzino con l'ideologia jihadista sia di qualche centinaio. Si tratta, in sostanza, di un piccolo insieme di soggetti dalle caratteristiche sociologiche (età, sesso, origine etnica, istruzione, condizione sociale) estremamente eterogenee che condivide la fede jihadista. La maggior parte di questi soggetti interagisce su internet con altri dello stesso credo in Italia (si può infatti dire che perlopiù si conosca tramite vari social network su internet) e all'estero. Molti di essi vivono nel nord del paese, in grandi città quali Milano, Genova e Bologna ma anche in piccoli paesi di campagna, alcuni si sono anche stabiliti al centro e al sud.

Va chiarito che la maggior parte di questi soggetti non è coinvolta in alcuna attività violenta, bensì limita la propria militanza a un'attività spesso spasmodica su internet, mirata a pubblicare e disseminare materiale che spazia dal puramente teologico all'operativo. Sebbene questi impegni possano rappresentare una violazione dell'articolo 270 quinqueies del Codice penale (Addestramento ad attività con finalità di

terroismo anche internazionale), tanti tra gli aspiranti jihadisti autoctoni italiani sono proprio questo, “aspiranti” che non compiono alcuna azione violenta. Tuttavia, come i casi di Jarmoune, el-Abboubi e Delnevo hanno dimostrato, a volte alcuni membri di questa scena informale compiono – o perlomeno cercano di compiere – il passaggio dalla militanza da tastiera a quella nella vita reale.

Questa scena possiede alcune caratteristiche comuni (anche se eccezioni sono sempre possibili):

- I suoi membri tendono a operare al di fuori dell’ambito delle moschee italiane, dove le loro idee non trovano terreno molto fertile.

- Non paiono esserci contatti tra loro e i network jihadisti tradizionali affiliati a gruppi della galassia di al-Qaeda, che tendono a vedere i nuovi militanti con diffidenza.

- Internet è la loro principale (se non unica) piattaforma operativa.

- Talora alcuni di essi passano all’azione, che può consistere in pianificare attacchi in Italia o viaggiare all’estero per unirsi a un jihad. Quelli che optano per questa seconda via spesso cercano dei facilitatori che possono fornir loro gli agganci giusti con gruppi strutturati operanti al di fuori dell’Europa. Queste dinamiche di collegamento tra aspiranti jihadisti italiani e gruppi strutturati sono svariate e difficili da ricostruire.

- Seppur costituiscano degli elementi che non vanno ignorati, ci sono scarse indicazioni che discriminazione e mancanza d’integrazione socio-economica siano le ragioni principali per la radicalizzazione di jihadisti autoctoni italiani. Ogni caso va comunque analizzato a sé.

Le conseguenze dell’arrivo del jihadismo autoctono in Italia sono di duplice portata. La prima conseguenza è operativa. Nuclei autoctoni o, ancor più, *lone actor* sono spesso di difficile identificazione in quanto non operanti in seno a una struttura le cui comunicazioni e attività possono essere più facilmente monitorate dalle autorità. L’articolo 270 quinques del Codice penale fornisce un ottimo strumento che è stato utilizzato più volte per arrestare jihadisti autoctoni attivi su internet ben prima che avessero posto in essere attività concrete mirate al compimento di attacchi. Tuttavia il caso el-Abboubi ha dimostrato che l’applicazione dell’articolo può essere problematica. Il fenomeno pone dei limiti anche

Executive Summary

al frequente uso di espulsioni, uno dei mezzi preferiti delle autorità antiterrorismo italiane. A causa della rigorosa legislazione italiana in materia è possibile che alcuni jihadisti autoctoni, nonostante siano nati in Italia, non abbiano la cittadinanza italiana e siano perciò passibili di espulsione. Ma altri, a partire dai convertiti, sono cittadini italiani a pieno diritto e perciò non sanzionabili con l'espulsione.

La seconda conseguenza dell'arrivo del fenomeno in Italia è a livello socio-politico ed è probabilmente ancora più preoccupante. Replicando una dinamica vista in varie occasioni in vari paesi europei, l'eventualità che un musulmano cresciuto in Italia possa compiere un attacco in Italia avrebbe ripercussioni enormi su un dibattito a livello nazionale su questioni come l'immigrazione e la presenza dei musulmani in Italia che sono già estremamente tese e altamente politicizzate.

INTRODUZIONE

Dagli attentati dell'11 settembre 2001 le autorità della maggior parte dei paesi europei dichiarano costantemente che, sebbene forme di violenza politica motivate da altre ideologie siano presenti in tutto il continente, il cosiddetto terrorismo jihadista costituisce la minaccia più pericolosa. Nonostante l'ultimo attacco di notevole portata sia avvenuto nel 2005 (gli attentati di Londra), ogni anno le autorità dei vari paesi dell'Unione Europea arrestano in media circa 200 militanti e sventano una mezza dozzina di attentati riconducibili all'ideologia jihadista. In alcuni casi, come a Francoforte nel 2011, Tolosa nel 2012 e Londra nel 2013, gli attacchi di piccola entità sono stati eseguiti da individui palesemente ispirati dal jihadismo, ma operanti autonomamente.

La natura del jihadismo in Europa è mutata notevolmente nel tempo. Mentre i primi network jihadisti operativi nei primi anni Novanta erano composti prevalentemente da immigrati di prima generazione, legati direttamente a organizzazioni extraeuropee, oggi la maggioranza dei militanti è autoctona (*homegrown*); immigrati di seconda o terza generazione, cui si aggiunge un numero ridotto di convertiti. Indipendentemente dal fatto che agiscano autonomamente, o che abbiano stabilito i propri contatti operativi con gruppi appartenenti alla galassia di al-Qaeda fuori dal continente europeo, oggi i jihadisti europei sposano il credo della “guerra santa” in maniera autonoma. Si tratta di una preoccupante evoluzione sociale, che solleva numerosi interrogativi politici, come sul piano della sicurezza.

La cosiddetta radicalizzazione jihadista autoctona (*homegrown jihadist radicalization*) è un fenomeno che molti paesi dell'Europa centrale e del nord conoscono già dai primi anni Duemila. Recentemente le autorità

italiane hanno cominciato a registrare casi di questo tipo anche sul nostro territorio. Questo ritardo è attribuibile a un semplice fattore demografico. In Italia, infatti, solo a fine anni Ottanta, inizio Novanta, si comincia a vedere un importante flusso migratorio su larga scala dai paesi a maggioranza islamica: un “ritardo” di venti-quarant’anni rispetto ai partner europei più avanzati, quali Francia, Germania, Paesi Bassi e Gran Bretagna. I musulmani di seconda generazione, quelli nati o cresciuti in Italia, sono entrati nell’età adulta quindi da poco. Rispetto al numero di figli di immigrati musulmani cresciuti nel nostro paese (centinaia di migliaia) e quello dei convertiti (migliaia), chi adotta l’ideologia fondamentalista rappresenta un numero, poche centinaia, statisticamente insignificante, tuttavia rilevante per la sicurezza.

Recenti operazioni anti-terrorismo hanno evidenziato queste dinamiche. Nel marzo 2012 la Digos di Brescia ha arrestato Mohamed Jarmoune: ventenne di origini marocchine, cresciuto nel bresciano e sospettato di pianificare un attacco contro la comunità ebraica di Milano. Date le sue caratteristiche – cresciuto e radicalizzato in Italia, molto attivo su internet e non legato a strutture organizzate – Jarmoune può essere considerato il primo caso di jihadista autoctono italiano. Inoltre un’inchiesta portata a termine simultaneamente a quella su Jarmoune ha rivelato l’esistenza di un network di simpatizzanti del jihad – la maggior parte convertiti, sparsi sul territorio nazionale – impegnati nella traduzione e divulgazione di testi estremisti e manuali operativi su vari blog, forum e social network.

Nel giugno del 2013 le autorità hanno arrestato un altro giovane di origini marocchine, Anas el Abboubi. Anch’egli, come Jarmoune, era cresciuto nel bresciano. El Abboubi, che gestiva alcuni siti estremisti e aveva molteplici profili su vari social network, fu accusato di disseminare materiale jihadista e sospettato di aver pianificato un attentato a Brescia. Rilasciato per ordine del tribunale del riesame di Brescia dopo poche settimane, el Abboubi raggiunse la Siria, dove ora pare si sia unito al gruppo legato ad al Qaeda Stato islamico dell’Iraq e del Levante. Solo una settimana dopo il suo arresto si è diffusa la notizia della morte di Ibrahim Giuliano Delnevo: genovese, convertito all’islam, ucciso in Siria

mentre combatteva nelle fila di una milizia islamista contro il regime siriano.

Questi casi rappresentano le manifestazioni più evidenti di un fenomeno di cui le autorità italiane dell'antiterrorismo sono sempre più consapevoli e preoccupate. Al fianco dei network jihadisti "tradizionali", ancora attivi in Italia, è chiaro che sono presenti sia attori indipendenti (i cosiddetti *lone actor*), sia piccoli nuclei di soggetti che sono cresciuti in Italia, che si sono radicalizzati autonomamente, operando indipendentemente da moschee e altri gruppi strutturati, e che dimostrano una forte presenza sul web. In ogni caso, si sta parlando di un fenomeno dalle dimensioni ancora ridotte rispetto ad altri paesi dell'Europa occidentale.

Le conseguenze dell'arrivo del jihadismo autoctono in Italia sono di duplice portata. La prima è operativa. Nuclei autoctoni o, ancor più, *lone actor* sono spesso di difficile identificazione in quanto non inseriti in una struttura le cui comunicazioni e attività possono essere monitorate facilmente dalle autorità. Il fenomeno pone dei limiti anche al frequente uso di espulsioni, uno dei mezzi preferiti delle autorità italiane antiterrorismo. A causa della nostra rigorosa legislazione in materia è possibile che alcuni jihadisti autoctoni, nonostante siano nati in Italia, non abbiano la cittadinanza italiana e siano perciò passibili di espulsione. Ma altri, a partire dai convertiti, sono cittadini italiani a pieno diritto e perciò non sanzionabili con l'espulsione.

La seconda conseguenza va vista rispetto al livello socio-politico ed è probabilmente ancora più preoccupante. Replicando una dinamica apparsa in più occasioni in numerosi paesi europei, l'eventualità che un musulmano cresciuto in Italia possa compiere un attacco sul suolo nazionale genererebbe un dibattito di grandissime proporzioni su questioni quali l'immigrazione e la presenza dei musulmani in Italia. Temi, questi, già molto politicizzati e fonti di accese tensioni.

Questo studio vuole effettuare un'analisi critica del jihadismo in Italia. Per farlo ha concentrato la propria attenzione sull'evoluzione del fenomeno dagli albori ai casi più recenti, svilcerando le singole dinamiche e comparandole a quelle viste in altri paesi europei. Lo studio

è poi concluso da un'analisi di possibili sviluppi futuri e implicazioni di *policy*.

Scopo dello studio

Prima di addentrarci nella sostanza della materia è necessario sottolineare alcuni importanti chiarimenti. Il primo riguarda lo scopo del lavoro. Come detto, questo si prefigge di analizzare il fenomeno del jihadismo autoctono in Italia ed è importante evidenziare che non si tratta di una ricerca sull'islam o sulle comunità islamiche in Italia¹. Questo studio è focalizzato su un fenomeno che, in Italia come in ogni paese occidentale, riguarda una percentuale statisticamente insignificante della popolazione di fede musulmana. In Europa, in generale, e in Italia, in particolare, il jihadismo è una realtà di nicchia, molto dibattuta data la sua natura ma, in sostanza, riguardante pochi isolati individui in seno a larghe comunità islamiche che rigettano la violenza.

Terminologia

Una seconda necessaria premessa è di natura terminologica. In questa introduzione e in tutto il lavoro i termini radicalizzazione, islamismo, salafismo e jihadismo sono usati con notevole frequenza. Ognuno di essi dev'essere chiarito e definito. Ciononostante per nessuno esiste una definizione universalmente accettata. Ciascun termine è fonte di inesauribili dibattiti tra gli studiosi e, viste le importanti conseguenze pratiche della loro definizione tra gli addetti ai lavori per esempio:

1. Per gli studi sull'islam in Italia, si vedano, tra i tanti: Stefano Allievi, *Islam italiano. Viaggio nella seconda religione del paese*, Torino, Einaudi, 2003; Stefano Allievi e Felice Dassetto, *Il ritorno dell'islam. I musulmani in Italia*, Roma, Lavoro, 1993; Silvio Ferrari, *Musulmani in Italia. La condizione giuridica delle comunità islamiche*, Bologna, Mulino, 2000; Renzo Guolo, *Xenofobi e Xenofili: Gli Italiani e l'islam*, Bari, Laterza, 2003; Maria Bombardieri, *Moschee d'Italia*, Bologna, Emi, 2011; "Il nostro islam," Limes, 3/2004, Roma.

polizia, agenzie di intelligence e rappresentanti politici... Quanto segue quindi è solo una breve chiarificazione delle definizioni usate dall'autore.

Il termine “radicalizzazione” (e i suoi correlati “radicale” e “radicalismo”) ha assunto uno spazio importante, negli ultimi anni, nella terminologia degli esperti mondiali di antiterrorismo. Ciononostante i molti critici fanno notare come il termine sia intrinsecamente arbitrario, manchi di una definizione universalmente accettata e sia spesso usato semplicemente per dare una connotazione negativa a idee non gradite². Viene anche fatto notare come il concetto di radicalizzazione cambi con il tempo e da luogo a luogo. Il movimento delle suffragette, per esempio, che sposava la causa del voto alle donne, all'inizio del Novecento era bollato come “radicale”. Cinquant'anni dopo, lo stesso concetto risulta acquisito quasi universalmente. Al tempo stesso, idee e valori che sono considerati “radicali” in una cultura possono essere largamente accettati in altre.

Molte di queste critiche sono senza dubbio appropriate. Tuttavia, nonostante questi limiti, il termine radicalizzazione è largamente usato per descrivere dinamiche relative al campo della violenza politica. Una delle definizioni più complete del termine è stata coniata da Charles E. Allen e contiene molti degli elementi usati da altri esperti. Per Allen la radicalizzazione è «il processo attraverso il quale si adotta un sistema di valori estremista, inclusa la volontà di usare, supportare o facilitare la violenza come metodo per il cambiamento sociale»³. Gli esperti spesso distinguono tra radicalizzazione cognitiva e radicalizzazione violenta. La prima è il processo attraverso il quale un soggetto adotta idee che sono completamente ai margini di ciò che è “normale”, rifiuta la legittimità dell'ordine sociale corrente, e cerca di sostituirlo con una nuova struttura basata su un insieme di valori completamente diverso. La radicalizzazione violenta ha luogo, come nella definizione di Allen, quando un soggetto

2. Si veda, per esempio, Mark Sedgwick, “The Concept of Radicalization as a Source of Confusion”, *Terrorism and Political Violence*, vol. 22, n. 4, 2010, pp. 479-494.

3. Charles E. Allen, “Threat of Islamic Radicalization to the Homeland”, testimonianza presso lo US Senate Committee on Homeland Security and Government Affairs, 14 marzo 2007, p. 4.

comple il passo successivo e utilizza la violenza nel tentativo di avanzare la causa ricavata dalla sua radicalizzazione cognitiva⁴.

Tuttavia, l'adozione di questa definizione non risolve molti dei problemi legati al termine radicalizzazione. A chi spetta, per esempio, l'incarico di definire quale sia un “sistema di valori estremista”? Similmente dibattuta è l'analisi dei fattori che causano la radicalizzazione. Poche questioni si sono dimostrate più controverse tra gli esperti, anche presso le istituzioni, rispetto al tentativo d'identificare le ragioni che portano un soggetto ad adottare idee radicali e quindi ad agire in maniera violenta.

Inoltre bisogna sottolineare che la radicalizzazione esiste in relazione a molteplici ideologie. Questo studio ne esamina esclusivamente la matrice jihadista. L'autore però è pienamente consci che in Italia, come in tutti i paesi europei, la radicalizzazione è riconducibile agli estremismi di destra e di sinistra, al nazionalismo e al separatismo etnico, come pure all'estremismo animalista e ad altre forme di estremismo⁵.

Un altro termine che merita attenzione è “islamismo”. Usando la definizione coniata da Peter Mandaville, l'islamismo può essere definito come l'insieme di tutte le «forme di teoria e pratica politica che hanno come obiettivo la creazione di un ordine politico islamico, nel senso di Stato i cui principi governativi, istituzioni e sistema giuridico derivano direttamente dalla *shari'a*»⁶. Ma va detto che l'islamismo è un movimento altamente eterogeneo. Sebbene tutti adottino alcune idee-base, i gruppi che possono essere descritti come islamisti presentano tra loro importanti differenze dal punto di vista teologico, politico, strategico e tattico.

Tenendo ben chiare le inevitabili semplificazioni di questa categorizzazione, un modo per differenziare gli islamisti è in base al loro

4. Per un approfondimento sulla differenza tra radicalizzazione cognitiva e radicalizzazione violenta si veda, per esempio: *The Radical Dawa in Transition: The Rise of Islamic Neoradicalism in the Netherlands*, Amsterdam, AIVD, 2007; Froukje Demant, Marieke Slootman, Frank Buijs e Jean Tillie, *Decline and Disengagement: An Analysis of Processes of Deradicalisation*, IMES Report Series, Amsterdam, 2008, p. 12-14.

5. Per altre forme di estremismo in Italia si veda la Relazione sulla politica dell'informazione per la sicurezza del 2012, <https://www.sicurezzanazionale.gov.it/sisr.nsf/wp-content/uploads/2013/02/Relazione-2012.pdf> (visitato il 21 ottobre 2013).

6. Peter Mandaville, *Global Political Islam*, London, Routledge, 2007, p. 57.

modus operandi e al loro rapporto con la democrazia. Si hanno così tre sottocategorie: rigettanti violenti, rigettanti non-violenti e partecipazionisti. I rigettanti violenti, spesso chiamati jihadisti, sono individui e gruppi, frequentemente legati o perlomeno ispirati ad al-Qaeda. Essi rigettano la partecipazione in sistemi democratici e usano la violenza come metodo principale per raggiungere i propri obiettivi. Rigettanti non-violenti sono gli individui e i gruppi che rigettano apertamente ogni sistema di governo non basato sulla legge islamica, ma non ricorrono alla violenza (perlomeno apertamente) per raggiungere i propri obiettivi. Infine i partecipazionisti sono individui e gruppi che adottano il filone dell'ideologia islamista che promuove l'interazione con la società, sia al micro-livello tramite attivismo sia al macro-livello attraverso la partecipazione nella vita pubblica e nel processo democratico. I Fratelli musulmani, nonostante le loro sfaccettature interne, possono essere collocati in questa categoria. Rigettanti non-violenti e partecipazionisti sono spesso definiti come "islamisti non violenti," nonostante l'imprecisione del termine.

Le linee di confine tra queste categorie artificiali e semplificate sono, in ogni caso, confuse. Spesso infatti è difficile collocare un individuo o un gruppo in una casella precisa. Allo stesso modo non è raro che individui e gruppi passino da una categoria all'altra con il trascorrere degli eventi. Durante la cosiddetta Primavera araba, per esempio, molti gruppi islamisti che per decenni hanno condannato con veemenza la democrazia, in quanto incompatibile con l'islam, hanno deciso di formare i propri partiti e partecipare alle elezioni. Va inoltre detto che le organizzazioni islamiste cambiano posizioni, obiettivi e tattiche in base alle circostanze in cui operano. Di conseguenza, è necessario ricordare che caratteristiche, prospettive, dimensioni e ostacoli dei vari movimenti islamisti in Europa sono marcatamente differenti da quelli dei loro pari in paesi a maggioranza islamica.

Un altro termine usato nel corso dell'intero lavoro sarà salafismo. Nella sua manifestazione originaria, nel XIX secolo, con salafismo si faceva riferimento a un movimento politico-religioso orientato a una riforma purista dell'islam. Seguendo questa strada, il salafismo era convinto di poter raggiungere la soluzione ai molti problemi

che affliggevano la comunità islamica globale (*ummah*). Negli ultimi trent'anni però, il termine è venuto a indicare anche un movimento ideologico contemporaneo che, pur anch'esso prefiggendosi il ritorno agli albori dell'islam, ha abbandonato il modernismo che è stato proprio delle sue manifestazioni ottocentesche. Al contrario, si è investito di un profondo conservatorismo, letteralismo e, in alcuni casi, intransigenza e intolleranza.

Il salafismo contemporaneo resta comunque un movimento estremamente eterogeneo, che include le più diversificate correnti. Con inevitabile semplificazione gli esperti tendono a dividere i salafiti in quietisti, politici e jihadisti⁷. I salafiti quietisti credono che un'interpretazione stretta e letterale dei testi chiave dell'islam debba scolpire ogni aspetto della vita del musulmano, ma che tale dinamica sia limitata alla sfera privata, dato che rifuggono il coinvolgimento nella vita politica. I salafiti politici invece ritengono che l'islam sia intrinsecamente politico e che un coinvolgimento nella vita pubblica sia una parte naturale di una stretta aderenza agli insegnamenti islamici. I salafiti jihadisti, infine, adottano la forma più estrema del salafismo e usano la violenza per ottenere i propri obiettivi. Per quanto utile, questa divisione tripartita non può catturare tutte le sfumature che caratterizzano l'eterogeneo universo salafita⁸.

Negli ultimi decenni il salafismo ha attratto un'audience sempre crescente, non solo in aree a maggioranza islamica, ma anche all'interno di comunità islamiche europee. Le ragioni di questo fenomeno sono svariate, a iniziare dalla pretesa di semplicità, autenticità e superiorità morale fatte proprie dal salafismo. Lo studioso olandese Roel Meijer sintetizza che «in un'era confusa, il salafismo trasforma gli umiliati, i sottomessi, i giovani arrabbiati, i migranti discriminati o coloro che

7. Samir Amghar, *Le Salafisme d'Aujourd'hui: Mouvements Sectaires en Occident*, Paris, Michalon, 2011.

8. Roel Meijer, *Global Salafism: Islam's New Religious Movement*, New York, Columbia University Press, 2009.

sono politicamente repressi in una setta scelta (*al-firqa al-najīya*) che immediatamente ottiene accesso privilegiato alla Verità»⁹.

Allo stesso modo il francese Mohamed-Ali Adraoui descrive perfettamente l'*appeal* del salafismo su alcuni musulmani francesi e, per estensione, europei che si trovano in simili condizioni. «Musulmani che cercano risposte esistenziali sono attratti dall’“islam assoluto” che il salafismo fornisce», teorizza Adraoui. «Questo ha portato a una rivoluzione nelle loro vite. Invece di essere elementi passivi sono diventati modelli per gli altri. Mentre prima il migrante viveva ai margini della società (mentalmente più che effettivamente), ora da salafita si erge al centro del mondo e personifica una storia sacra. Moralmente e simbolicamente il migrante è salito nella scala sociale e può guardare dall’alto al basso il resto della società»¹⁰.

Va infine detto che il termine salafismo è spesso stato usato come sinonimo di estremismo e terrorismo, in particolar modo in Occidente. Questo approccio resta però problematico. Non vi sono dubbi che il salafismo, anche nelle sue incarnazioni più moderate, adotti idee e posizioni che sono estremamente conservatrici, controverse e a volte in netto contrasto con l’interpretazione attuale dei diritti della donna o di libertà religiosa. Ed è innegabile che segmenti del movimento salafita non solo approvino l’uso della violenza, ma la usino essi stessi. Ciononostante il salafismo rimane un movimento intellettuale dalle numerose sfaccettature che non può essere né ridotto né identificato con l’estremismo o il terrorismo. La maggior parte dei salafiti, che vivono in società a maggioranza musulmana o come minoranze in società a maggioranza non-musulmana, non è coinvolta in attività violente.

9. Roel Meijer, *Introduction*, in Idem, *Global Salafism*:... cit., p. 13.

10. Mohamed-Ali Adraoui, *Salafism in France: Ideology, Practices and Contradictions*, in Roel Meijer, *Global Salafism*:... cit., p. 367.

Metodologia

L'autore si è avvalso di varie fonti nella sua ricerca. Sfortunatamente, e al contrario di molti paesi europei, in Italia la letteratura accademica in materia è alquanto ridotta, se non inesistente. Molti esperti e giornalisti hanno scritto vari saggi sul tema – alcuni anche di eccellente qualità – ma la maggior parte di essi si limita a descrivere le forme di jihadismo “tradizionale” già presenti nel paese¹¹. A loro volta, i media italiani hanno dato notizia dei casi degli ultimi anni, sottponendoli solo raramente a un'analisi approfondita.

Per quanto queste fonti secondarie siano state in qualche modo utili, l'autore si è avvalso maggiormente di fonti primarie: documenti ufficiali e interviste. Le relazioni che la comunità di intelligence presenta annualmente al Parlamento, le carte processuali e i dossier redatti da varie agenzie governative – cui l'autore ha avuto accesso – sono state fondamentali per ricostruire le più recenti dinamiche del jihadismo italiano. Le interviste sono tornate ugualmente importanti. L'autore ne ha realizzate una quarantina in varie città italiane nell'arco di nove mesi (maggio 2013-gennaio 2014). Gli intervistati includono funzionari governativi, magistrati, analisti, membri della comunità islamica e salafiti. Alcuni di loro sono citati per nome, altri solo attraverso la loro posizione, altri ancora non sono citati per rispetto del loro anonimato.

L'autore ha anche condotto una ricerca della presenza su internet dei salafiti italiani. Il costante monitoraggio di blog, pagine facebook e account di twitter di vari soggetti identificati come appartenenti alla comunità informale di salafiti italiani è stato particolarmente utile per

11. Guido Olimpio, *La rete del terrore. Come nascono e agiscono i militanti delle Guerre Sante*, Milano, Sperling & Kupfer, 2002; Marcella Andreoli, *Il telefonista di al-Qaeda*, Milano, Dalai editore, 2005; Stefano Dambruoso, *Milano-Bagdad. Diario di un magistrato in prima linea nella lotta al terrorismo islamico in Italia*, Milano, Mondadori, 2004; Magdi Allam, *Bin Laden in Italia*, Milano, Mondadori, 2002; Carlo Corbucci, *Il terrorismo islamico in Italia. Falsità e mistificazione all'esito dei casi giudiziari, delle risultanze oggettive e delle indagini geo-politiche, storiche e sociologiche*, Roma, Agorà, 2011. L'ultimo libro di Stefano Dambruoso e Vincenzo R. Spagnolo, *Un istante prima. Com'è cambiato il terrorismo fondamentalista in Europa dieci anni dopo l'11 settembre*, Milano, Mondadori, 2011, analizza dinamiche più recenti del jihadismo in Italia.

ottenere una prospettiva diretta delle attività e delle idee di quel mondo. È innegabile però che i dati provenienti da queste fonti, per quanto interessanti, debbano essere adottati con il beneficio d'inventario, a causa dell'impossibilità di verificare nella maggior parte dei casi la vera identità degli utenti online.

In sostanza, l'autore ha cercato di effettuare una ricerca obiettiva e a 360 gradi sull'evoluzione più recente del fenomeno della radicalizzazione jihadista in Italia. I limiti del lavoro sono inevitabilmente molti. Identificare i soggetti coinvolti, descriverne il processo di radicalizzazione e le attività nel mondo virtuale e in quello reale dei network di appartenenza è un compito estremamente difficile. In altri paesi europei molti studi accademici hanno analizzato specifici casi¹². Seguire lo stesso percorso a livello nazionale è più complesso.

Questo studio, quindi, non pretende di essere un riassunto completo di tutte le attività jihadiste in Italia. L'obiettivo è di identificare specifici casi, osservare determinate dinamiche ed evidenziare trend generali. Può quindi estrapolare un'analisi, valutando la situazione attuale e possibili sviluppi futuri. Nel fare questo tiene in considerazione similitudini e differenze con altri paesi dell'Europa occidentale che possono fornire un utile termine di paragone. Ma non può, né vuole, fornire un panorama comprensivo delle attività jihadiste nel nostro paese. Né ritiene di essere infallibile nella propria analisi. È in sostanza solo un'analisi generale basata su alcuni esempi e che possibilmente fornirà la base per studi e dibattiti futuri.

12. Si veda, per esempio, Quintan Wiktorowicz, *Radical Islam Rising: Muslim Extremism in the West*, Lanham, Rowman and Littlefield, 2005, che analizza il gruppo al-Muhajiroun in Gran Bretagna.

1 L'EVOLUZIONE DEL JIHADISMO IN EUROPA IN SINTESI

Lo sviluppo di una scena jihadista autoctona in Italia è un fenomeno relativamente nuovo, che si è manifestato solo negli ultimi due, tre anni e con un'intensità ridotta rispetto ad altri paesi europei. Per meglio comprenderne le dinamiche può essere utile esaminare come lo stesso processo abbia avuto luogo, precedentemente e su scala maggiore, in altri paesi dell'Europa occidentale. Per quanto l'esperienza di ogni paese sia caratterizzata da specifici fattori che inevitabilmente rendono ogni tipo di paragone un esercizio imperfetto, è utile analizzare brevemente le fasi storiche dell'evoluzione del jihadismo in paesi come la Gran Bretagna, Paesi Bassi, Germania, Francia o nei paesi scandinavi, dove l'affermarsi di un jihadismo autoctono risale già ai primi anni Duemila.

La prima fase del jihadismo in Europa può essere individuata verso la fine degli anni Ottanta e l'inizio dei Novanta, quando alcune centinaia di militanti si stabilirono nel continente. In cerca di rifugio dalla repressione cui erano sottoposti nei loro paesi d'origine, veterani del jihad afgano contro l'Unione sovietica e membri di varie organizzazioni jihadiste mediorientali e nordafricane cercarono e, nella maggior parte dei casi, ricevettero asilo politico in vari paesi europei. La presenza di diritti e libertà di cui non potevano godere nelle terre d'origine, la crescita di larghe comunità in diaspora e la poca attenzione dedicata loro dalle forze di intelligence europee resero l'Europa la perfetta base logistica per questi soggetti che continuarono le proprie attività

pressoché indisturbati¹. Organizzazioni quali l'egiziana Gamaa islamiya o il Gruppo islamico Armato (Gia) algerino crearono sul territorio europeo sofisticati apparati dediti alla propaganda, alla raccolta di fondi e al reclutamento di nuovi adepti per supportare le loro attività in Nord Africa².

Questa prima fase del jihadismo in Europa è caratterizzata da un forte grado di separazione da un punto di vista operativo dei vari gruppi esistenti in Europa. Nonostante condividessero la stessa ideologia, organizzazioni emananti da paesi diversi mantenne un ampio margine d'indipendenza gli uni dagli altri. Al di là di episodi isolati, la coordinazione tra di loro era limitata a manifestazioni di supporto della causa dei propri fratelli che raramente si traducevano in una collaborazione operativa.

Un'altra importante caratteristica dei network della prima fase era la loro struttura ben definita e gerarchica. I gruppi algerini, egiziani e tunisini, i più attivi in Europa all'epoca, erano organizzati in base a una rigida catena di comando, attraverso la quale una leadership centralizzata dirigeva un sistema preordinato di cellule in tutti gli aspetti delle loro attività³. Allo stesso modo, i ruoli e le responsabilità all'interno delle cellule stesse erano predefiniti e rigidamente divisi⁴.

Infine è importante notare che durante questa prima fase la maggior parte dei network jihadisti presenti in Europa non manifestò alcuna intenzione violenta nei confronti dei paesi ospitanti, visti perlopiù come temporanee ed estremamente utili basi operative. Un fervore antioccidentale era ben visibile nei sermoni e nella propaganda dei jihadisti

1. Petter Nesser, "Chronology of Jihadism in Western Europe 1994–2007: Planned, Prepared, and Executed Terrorist Attacks", *Studies in Conflict and Terrorism*, vol. 31, n. 10, 2008a, pp. 924-946; Michael Taarnby, *Recruitment of Islamist Terrorists in Europe: Trends and Perspectives*, Centre for Cultural Research, University of Aarhus, 14 January 2005.

2. Lorenzo Vidino, *Al-Qaeda in Europe: The New Battleground of International Jihad*, Amherst, Prometheus, 2005.

3. Peter R. Neumann e Brooke Rogers, *Recruitment and Mobilisation for the Islamist Militant Movement in Europe*, King's College London, December 2007.

4. Petter Nesser, "How Did Europe's Global Jihadis Obtain Training for Their Militant Causes?", *Terrorism and Political Violence*, vol. 20, 2008b, pp. 234-256.

neo-europei, i quali si scagliavano a parole contro quelle che percepivano come la pochezza dei valori morali, la laicità, le politiche estere e la discriminazione contro i musulmani delle varie società europee. Ma l'obiettivo dei militanti dell'epoca erano solo i regimi dei paesi d'origine. I paesi europei vennero risparmiati dagli attacchi salvo quando venivano percepiti come direttamente coinvolti nei conflitti nel mondo arabo. A dimostrazione di questa dinamica va considerato il fatto che gli unici attacchi contro un paese europeo perpetrati in questa prima fase furono gli attentati che insanguinarono la Francia tra il 1994 e il 1995. Si trattò di una campagna orchestrata da militanti algerini per punire il governo francese per il suo supporto al governo di Algeri durante la guerra civile che aveva flagellato il paese nordafricano in quegli stessi anni⁵.

La seconda fase del jihadismo in Europa prese lentamente corpo verso la seconda metà degli anni Novanta. Nel 1998 Osama Bin Laden e Ayman al Zawahiri perfezionarono la rigenerazione di al-Qaeda in Afghanistan, creando una piattaforma jihadista globale ufficializzata con l'annuncio della formazione del “Fronte islamico mondiale contro gli ebrei e i crociati”⁶. Il progetto di al-Qaeda costitutiva la formalizzazione di un fenomeno che si era lentamente sviluppato negli anni novanta nei campi d'addestramento afgani, sui campi di battaglia della Bosnia, della Cecenia e del Kashmir e in alcune delle moschee più radicali d'Europa. Grazie a queste interazioni i vari gruppi jihadisti presenti in Europa cominciarono a cooperare tra di loro con crescente intensità, passando dallo scambiarsi semplice aiuto morale a rapporti concreti.

L'altra innovazione apportata da al-Qaeda all'epoca fu la convinzione che la migliore strategia per scalzare i regimi del mondo islamico fosse far cessare gli aiuti economici e militari provenienti dagli Stati Uniti e da altri paesi occidentali. Bin Laden e la leadership della sua organizzazione cominciarono perciò a sostenere la necessità che il movimento jihadista globale spostasse il proprio obiettivo sugli Usa, cercando di rendere

5. Gilles Kepel, *Jihad: The Trail of Political Islam*, Cambridge, Harvard University Press, 2002, pp. 8-13.

6. *The 9/11 Commission Report: Final Report of the National Commission on Terrorist Attacks upon the United States*, New York, Norton, 2004, pp. 63-70.

insostenibile la presenza americana in tutta la regione arabo-islamica. Nella mente di Bin Laden al-Qaeda avrebbe dovuto fare da sovra-organizzazione in grado di riunire i vari movimenti jihadisti sotto un'unica bandiera, in modo che tutti insieme avessero potuto combattere contro i regimi del mondo islamico e i loro protettori in Occidente.

Uno dei risultati di questi sviluppi fu che, verso la fine degli anni Novanta, molti dei network presenti in Europa caddero, anche se con vari gradi d'intensità, nell'orbita del progetto binladenista. Al-Qaeda stabilì solo una ridotta presenza diretta in Europa, mentre per la maggior parte cooptò network preesistenti, in particolare quello algerino. Data la loro familiarità con l'Occidente, i militanti basati in Europa condussero due delle prime operazioni pianificate dal movimento jihadista globale contro l'Occidente: il fallito attacco del capodanno del millennio contro l'aeroporto internazionale di Los Angeles e gli attacchi dell'11 settembre 2001.

I due episodi sono indicativi di due importanti sviluppi. Il fallito attentato di Los Angeles dimostrò come un network che era ancora pesantemente coinvolto in un sanguinoso conflitto nel proprio paese d'origine, l'Algeria, fosse al tempo stesso disposto a mettersi al servizio del progetto globale qaedista, indicando un chiaro cambio di passo rispetto alla precedente tendenza dei vari gruppi jihadisti di occuparsi solo dei propri conflitti nazionali. Allo stesso modo, il nucleo direttivo degli attentatori dell'11 settembre, essendo composto da individui tutti radicalizzati ad Amburgo, rappresentò una chiara indicazione di come l'Europa ospitasse piccoli nuclei di militanti che, sebbene inizialmente non affiliati ad alcun gruppo, potessero essere facilmente cooptati e usati dal movimento jihadista globale.

Nonostante questi sviluppi, l'Europa non divenne un obiettivo primario dei network jihadisti nemmeno in questa fase. Molti gruppi algerini pianificarono sì alcuni attacchi, salvo però non andare oltre le fasi organizzative iniziali. Divenne, a ogni modo, sempre più chiaro che il vecchio continente ospitava un numero crescente di militanti, la maggior parte dei quali, al contrario dei "pionieri" della prima fase, si era qui radicalizzata. L'Europa era anche un'importante base logistica,

al punto che la maggior parte degli attacchi perpetrati da al-Qaeda in giro per il mondo in quegli anni ha almeno qualche legame con i paesi europei.

Queste dinamiche iniziarono a cambiare verso i primi anni Duemila, quando le autorità di vari paesi europei iniziarono a riscontrare la presenza di nuclei autoctoni. La repressione posta in essere a livello globale dopo gli attentati dell'11 settembre ridusse drasticamente la capacità della leadership di al-Qaeda di comunicare con i propri network in Europa. Né l'uno né gli altri furono completamente annientati, ma il caos che seguì la perdita del santuario afgano forzò i jihadisti europei ad agire in modo differente. Sebbene un certo livello di coordinazione rimase, i network europei cominciarono a operare in maniera più autonoma, restando fedeli all'ideologia e agli obiettivi qaedisti, ma diventando in sostanza indipendenti nelle loro attività⁷. Come scrive Marc Sageman nel suo importante libro *Leaderless Jihad*, «la minaccia attuale si è evoluta da un gruppo strutturato di leader di al-Qaeda, che controllano vaste risorse e impartiscono ordini a una moltitudine di gruppi localizzati, informali e che cercano di emulare i loro predecessori pianificando ed eseguendo operazioni dal basso verso l'alto. Questi aspiranti *homegrown* costituiscono un network globale sparpagliato, un jihad senza leader [*leaderless jihad*]»⁸.

Se la pressione esterna fu certamente uno dei principali fattori che determinarono tali cambiamenti, l'evoluzione demografica in seno ai network jihadisti europei dell'epoca fu altrettanto importante. Musulmani nati o cresciuti in Europa si erano uniti a network jihadisti ben prima dell'11 settembre, ma la stragrande maggioranza di militanti operanti in Europa negli anni Ottanta e Novanta era composta da immigrati di prima generazione. Dopo il 2001, in parte per via delle ondate di arresti ed espulsioni che colpirono la prima generazione di militanti e

7. Bruce Hoffman, “The Changing Face of al- Qaeda and the Global War on Terrorism”, *Studies in Conflict and Terrorism*, vol. 27, n. 6, November/December 2004, pp. 549-560.

8. Marc Sageman, *Leaderless Jihad: Terror Networks in the Twenty-First Century*, Philadelphia, University of Pennsylvania Press, 2008, p. vii.

in parte per via dell'aumento nel numero di musulmani europei che si unirono a network jihadisti, questo trend subì un'inversione. Le dinamiche cambiarono da paese a paese, in alcuni casi anche in maniera significativa. Ma dal 2003 le autorità in molti paesi del nord e centro Europa cominciarono a osservare la crescita di piccoli nuclei e network di jihadisti autoctoni.

Al contrario dei loro predecessori, questi nuclei erano composti da individui nati o cresciuti in paesi europei e che si erano perciò radicalizzati in Europa. Inoltre solo raramente possedevano, almeno sul nascere, contatti con al-Qaeda o altri gruppi strutturati operanti fuori dai confini europei. Erano, in sostanza, piccoli gruppi formatisi spontaneamente, composti da individui che, abbracciata singolarmente l'ideologia jihadista, cercavano di tradurre il proprio zelo in varie attività, quali unirsi a gruppi jihadisti extraeuropei per addestrarsi, combattere in altri conflitti all'estero, oppure perpetrare attacchi in Europa (indipendentemente o sotto la supervisione di gruppi strutturati).

Tuttavia, la crescita di network autoctoni non implica che il modello tradizionale degli anni Novanta sia stato completamente soppiantato. Il panorama attuale del jihadismo in Europa è estremamente eterogeneo e può essere visualizzato come una linea retta. A un'estremità si possono collocare fenomeni puramente autoctoni: piccoli nuclei, o in certi casi agenti individuali (*lone actor*), composti da soggetti nati in Europa con nessun legame con strutture esterne e operanti in totale indipendenza. All'opposta estremità si possono collocare cellule compartmentalizzate operanti come parti integranti di organizzazioni strutturate e soggette a un ordine gerarchico, secondo il modello dei network degli anni Novanta. In mezzo a questi estremi va collocato un insieme di fenomeni ibridi. Il modello più comune è quello degli attentatori di Londra del 7 luglio 2005: un gruppo di giovani perlopiù nati e cresciuti in Europa, che si conosce nel quartiere o in moschea, e si radicalizza insieme. Alcuni di questi militanti radicalizzatisi autonomamente poi viaggia all'estero dove riesce a ottenere da vari gruppi della galassia di al-Qaeda le necessarie nozioni

tecniche che permettono loro di fare il salto, divenendo, da “gruppettino amatoriale” di estremisti, una vera e propria cellula terrorista.

1.1 Radicalizzazione, reclutamento e collegamento

Le domande relative allo sviluppo del jihadismo autoctono in Europa sono tante e scaturiscono pressoché spontaneamente. In che modo giovani musulmani, all’apparenza ben integrati incontrano e poi abbracciano l’ideologia jihadista? E come fanno a passare dal vivere una tranquilla vita da studenti, operai o professionisti in cittadine europee al combattere a fianco di alcune delle più pericolose organizzazioni terroriste del mondo, in aree remote dell’Asia o dell’Africa? In altre parole, quali sono i processi psicologici e operativi che portano giovani musulmani europei alla militanza jihadista?

Per rispondere a queste domande e capire le recenti dinamiche del jihadismo in Europa è necessario chiarire la differenza fra tre concetti interconnessi ma differenti: radicalizzazione, reclutamento e collegamento⁹. Come si è visto, gli esperti non hanno ancora trovato una definizione unanimemente accettata di radicalizzazione, ma, da un punto di vista operativo, è cionondimeno possibile osservare che, nella stragrande maggioranza dei casi di musulmani europei coinvolti in network jihadisti, la radicalizzazione è un processo che avviene dal basso verso l’alto. Gli studi di Marc Sageman e di altri esperti hanno dimostrato che l’immagine del reclutatore per un gruppo terroristico «che si nasconde nelle moschee, pronto a ingannare individui inermi e ingenui» non corrisponde alla realtà dell’Europa occidentale¹⁰. È raro che un membro di un gruppo terroristico vada alla ricerca di una possibile

9. Lorenzo Vidino, *Radicalization, Linkage, and Diversity. Current Trends in Terrorism in Europe*, RAND Corporation, 2011.

10. Marc Sageman, *Understanding Terror Networks*, Philadelphia: University of Pennsylvania Press, 2004, p. 122.

recluta, la introduca all'ideologia jihadista, e la indottrini per poi inserirla nell'organizzazione.

Dinamiche simili erano abbastanza comuni nei network nordafricani degli anni Novanta, quando i soggetti venivano introdotti da parenti o amici a membri di gruppi jihadisti che supervisionavano l'intero processo di radicalizzazione¹¹. Ci sono indicazioni che al-Shabaab, il gruppo somalo affiliato ad al-Qaeda, operi in maniera simile, approcciando soggetti non radicalizzati e “coltivandoli” fino a introdurli nel gruppo¹². Ma, nella maggior parte dei casi, l'assorbimento dell'ideologia jihadista da parte di musulmani europei avviene indipendentemente. In alcune situazioni, questo processo avviene individualmente: il soggetto si radicalizza su internet senza interagire con nessun altro. Questo fu il caso, per esempio, di Roshonara Choudhry, la studentessa del King's College di Londra che nel 2010 accolse il membro del parlamento inglese Stephen Timms per il suo supporto alla guerra in Iraq. Choudhry non aveva alcun legame con nessun gruppo organizzato, ma si radicalizzò da sola, passando intere giornate ossessivamente su internet a guardare per mesi i discorsi del predicatore di al-Qaeda nella Penisola Araba, Anwar al-Awlaki. In obbedienza alla sua chiamata al “jihad individualizzato”, Awlaki Choudhry decise di agire. Casi simili a quello di Choudhry, anche se non sempre caratterizzati da una fine violenta, sono stati monitorati in tutta l'Europa.

Tuttavia, nella maggior parte delle situazioni, la radicalizzazione avviene in piccoli gruppi. I soggetti hanno il primo contatto con l'ideologia jihadista attraverso parenti, amici o conoscenti occasionali. Inizia così un percorso interiore di ricerca e scoperta individuale condizionato da come il soggetto si relaziona all'ambiente circostante e con altri soggetti. I “compagni di viaggio” lungo il cammino verso la radicalizzazione possono essere familiari e amici di una vita o nuove

11. Petter Nesser, “Joining Jihadi Terrorist Cells in Europe: Exploring Motivational Aspects of Recruitment and Radicalization”, in Magnus Ranstorp, *Understanding Violent Radicalisation: Terrorist and Jihadist Movements in Europe*, London, Routledge, 2009, p. 89.

12. Interviste con funzionari di vari servizi d'intelligence europei, L'Aia e Bruxelles, dicembre 2009; Parigi, febbraio 2010; e Londra, aprile 2010.

conoscenze. Per quanto la decisione d'imboccare questa strada venga assunta individualmente, il processo di radicalizzazione spesso avviene attraverso l'interazione con altri soggetti che adottano le stesse idee¹³.

Molto frequentemente predicatori estremisti, veterani di vari conflitti e web master di siti jihadisti agiscono come fattori radicalizzanti, esponendo ulteriormente all'ideologia jihadista soggetti che già ne sono simpatizzanti. Per quanto sia frequente che tali elementi radicalizzanti possiedano legami di varia intensità con più gruppi jihadisti, raramente essi agiscono come veri e propri agenti in missione di radicalizzazione. Allo stesso modo, non c'è dubbio che siti internet e altre forme di propaganda create da gruppi jihadisti favoriscano la radicalizzazione di alcuni musulmani europei. Tuttavia, queste iniziative sono dirette alle masse e ci sono poche indicazioni che esistano tentativi da parte di gruppi jihadisti operanti al di fuori dell'Europa di radicalizzare specifici soggetti direttamente, faccia a faccia. La radicalizzazione jihadista in Europa è, in sostanza, un processo che avviene dal basso verso l'alto.

Un fenomeno diverso, ma correlato, è quello del reclutamento, ovvero il processo attraverso il quale un gruppo terrorista inserisce un soggetto già radicalizzato nei propri ranghi¹⁴. Nel caso di molte organizzazioni terroriste operanti principalmente al di fuori dell'Europa, da Hamas alle Tigri per la Liberazione di Tamil Eelam, è appropriato parlare di attività dall'alto in basso, dove membri del gruppo agiscono come veri e propri reclutatori¹⁵. Alcuni gruppi legati ad al-Qaeda agiscono in tal modo in certe zone¹⁶. Ma in Europa le dinamiche sono alquanto diverse. Anche se esistono eccezioni (network europei legati ad al-Shabaab apparentemente

13. Marc Sageman, *Leaderless Jihad...*, cit.

14. Scott Gerwehr and Sarah Daly, *Al-Qaida: Terrorist Selection and Recruitment*, in David Kamien, *The McGraw-Hill Homeland Security Handbook: The Definitive Guide for Law Enforcement, EMT, and all other Security Professionals*, McGraw-Hill, 2006, pp. 73-87.

15. Todd C. Helmus, *Why and How Some People Become Terrorists*, in Paul K. Davis and Kim Cragin (eds.), *Social Science for Counterterrorism: Putting the Pieces Together*, Santa Monica, RAND Corporation, MG-849-OSD, 2009, p. 77.

16. Per un'eccellente analisi del reclutamento di network jihadisti in Arabia Saudita, si veda come esempio Thomas Hegghammer, "The Recruiter's Dilemma: Signalling and Rebel Recruitment Tactics", *Journal of Peace Research*, vol. 50, n. 1, 2012, pp. 1-16.

conducono quello che può definirsi un vero e proprio reclutamento), esistono poche indicazioni di un piano organizzato da parte di gruppi jihadisti per reclutare musulmani europei. Al contrario di quella che può essere l'opinione comune, non ci sono molte indicazioni che uno o più gruppi della galassia di al-Qaeda si siano organizzati per mandare “*talent-scout*” in Europa per cercare reclute promettenti.

Una dinamica molto più comune è invece quella che vede la formazione di un collegamento tra un individuo o un gruppetto radicalizzato autonomamente in Europa e un gruppo jihadista operante al di fuori del vecchio continente. La connessione viene stabilita quasi sempre per iniziativa dell'individuo o del gruppetto basato in Europa e non del gruppo jihadista. Limitando la propria analisi ai Paesi Bassi, ma in realtà descrivendo alcune dinamiche comuni in tutta Europa, nel 2010 l'Aivd (Algemene Inlichtingen- en Veiligheidsdienst, i servizi d'intelligence interni olandesi) scrivevano che «contatti tra network jihadisti e individui qui [nei Paesi Bassi] e network transnazionali di lunga data operanti all'estero» sono stabiliti in vari modi. Ma, aggiungeva l'Aivd, «l'iniziativa per il primo contatto sembra generalmente venire dal lato olandese; non sembra sussistere alcuna strategia pianificata di reclutamento da parte di network transnazionali»¹⁷. Al di là di eccezioni isolate, il reclutamento in Europa occidentale non esiste se inteso tradizionalmente come fenomeno dall'alto verso il basso, ma solo in senso contrario. Ed è per questo che è più corretto parlare di collegamento.

1.2 Teorie sulla radicalizzazione

La crescita del terrorismo jihadista autoctono in Europa ha dato origine a innumerevoli teorie che hanno cercato di spiegare il fenomeno, anche se non tutte basate su dati dimostrati empiricamente. Alcune si concentrano su fattori strutturali, come tensioni politiche e conflitti culturali. Altre evidenziano fattori personali, quali lo shock di

17. Algemene Inlichtingen-en Veiligheidsdienst, *Violent Jihad in the Netherlands: Current Trends in the Islamist Terrorist Threat*, March 2006, p. 6.

un'esperienza traumatica o l'influenza di un mentore. Infine varie teorie sono state formulate specificamente per spiegare la radicalizzazione di musulmani europei ed enfatizzano elementi quali la ricerca di un'identità, la discriminazione o la situazione di relativo disagio economico¹⁸.

La maggior parte degli esperti, tuttavia, tende a convenire che la radicalizzazione sia un fenomeno altamente complesso e soggettivo, spesso dettato da un'interazione di vari fattori strutturali e personali di difficile comprensione. I soggetti che hanno adottato l'ideologia jihadista includono una gamma di profili che varia dal discendente di una delle più ricche famiglie dell'Arabia Saudita, Osama Bin Laden, ad analfabeti cresciuti nel più totale disagio economico. Anche in Europa i profili dei jihadisti includono criminali che vivono ai margini della società e laureati che lavorano in alcune delle più prestigiose istituzioni del continente, oppure ancora teenager e cinquantenni, convertiti, senza alcuna conoscenza dell'islam, e musulmani con diplomi in teologia islamica, donne e uomini. Pare evidente che non esista una sola via verso il radicalismo ma che ogni caso vada analizzato individualmente. In molti casi, per identificare le dinamiche di radicalizzazione, la psicologia offre più spunti d'analisi della sociologia.

Condensando quella che pare essere l'opinione di numerosi esperti in materia, nel 2008 il “Gruppo di esperti sulla radicalizzazione violenta” della Commissione europea dichiarò che la radicalizzazione avviene «all'intersezione fra una traiettoria personale e un ambiente favorevole»¹⁹. Il profilo personale e la storia di un soggetto sono cruciali per capire il perché di una specifica reazione a stimoli, influenze e forze esterne durante il percorso di radicalizzazione. Capire i vari processi psicologici

18. Per un'ottima panoramica della letteratura accademica sulla radicalizzazione dei musulmani europei si veda Anja Dalgaard-Nielsen, “Violent Radicalization in Europe: What We Know and What We Do Not Know,” *Studies in Conflict & Terrorism*, vol. 33, n. 9, 2010, pp. 797-814. Si vedano anche Michael King and Donald M. Taylor, “The Radicalization of Homegrown Jihadists: A Review of Theoretical Models and Social Psychological Evidence”, *Terrorism and Political Violence*, vol. 23, n. 4, pp. 602-622; Randy Borum, “Radicalization into Violent Extremism I: A Review of Social Science Theories”, *Journal of Strategic Studies*, vol. 4, n. 4, pp. 7-36.

19. *Radicalisation Processes Leading to Acts of Terrorism*, studio del Gruppo di Esperti sulla Radicalizzazione Violenta della Commissione Europea, 15 maggio 2008.

è estremamente difficile, ma di fondamentale importanza. Al tempo stesso, come dice il Gruppo di esperti, l'ambiente in cui il soggetto vive è ugualmente importante per capire il suo processo di radicalizzazione. È perciò necessario individuare i luoghi (siano essi nel mondo reale o in quello virtuale) in cui i soggetti vengono introdotti all'ideologia jihadista e quelli con cui interagiscono durante l'intero processo.

2 LA STORIA DEL JIHADISMO IN ITALIA

Come detto, il jihadismo autoctono arriva in Italia con qualche anno di ritardo e con un'intensità minore rispetto alla maggior parte dei paesi dell'Europa occidentale. Il paradosso è che l'Italia è stato uno dei primi paesi europei a essere toccato con una discreta intensità dal fenomeno jihadista. Già nei primi anni Novanta, infatti, le autorità locali investigarono con notevole vigore su network jihadisti particolarmente sofisticati. Questo passo fu determinato dalla presenza sul territorio nazionale di network particolarmente attivi in quella che è stata definita la prima fase del jihadismo in Europa, ma anche da un livello di attenzione al fenomeno da parte delle autorità italiane che, con eccezione della Francia, non trova molti paralleli in Europa.

Anche se piccoli nuclei di militanti provenienti da vari paesi nordafricani si stabilirono all'inizio degli anni Novanta in varie aree del paese, da sempre l'indiscusso centro nevralgico del jihadismo in Italia è rappresentato dalla città di Milano¹. Il locale Centro culturale islamico, meglio noto come la moschea di viale Jenner, un ex garage adibito a luogo di culto, ha svolto un ruolo da protagonista sin dalla sua fondazione nel 1988, quando uomini legati a stretto vincolo alla Gamaa islamiya egiziana ne presero le redini². Il Centro assunse subito rilevanza strategica per il movimento jihadista globale, quando occupò una posizione strategica durante il conflitto in Bosnia. Non solo l'imam

1. Per una più dettagliata storia del jihadismo in Italia si veda Lorenzo Vidino, “Islam, Islamism and Jihadism in Italy”, *Current Trends in Islamist Ideology*, vol. 7, 4 August 2008.

2. Digos (Divisioni Investigazioni Generali e Operazioni Speciali), analisi della perquisizione di viale Jenner, 15 settembre 1997, e memorandum della Digos sul Centro, 20 maggio 1994.

del Centro, Anwar Shabaan, assurse al rango di leader del Battaglione dei Mujaheddin stranieri impegnati a difendere i musulmani bosniaci, ma il network milanese divenne fondamentale nel fornire varie forme di supporto logistico (documenti falsi, soldi, eccetera) per volontari di tutto il mondo che cercavano di partecipare al conflitto³. Fu lo stesso network di viale Jenner a produrre quello che sarebbe passato alla storia come il primo attentato suicida di matrice jihadista in Europa: un'autobomba guidata da un egiziano residente a Milano contro una caserma della polizia croata a Fiume/Rijeka nel 1995, atto inteso a vendicare l'uccisione da parte delle forze croate dell'imam Shabaan. Si ricordi che l'unica vittima dell'attacco fu l'attentatore stesso⁴.

Una lunga investigazione condotta dalle autorità italiane terminò nel giugno del 1995 con una perquisizione nella moschea e la citazione in giudizio di diciassette individui legati al Centro. Si trattava però solo di una frazione del numero complessivo degli investigati. Grazie a quella operazione la polizia recuperò centinaia di documenti falsi, strumenti per la relativa contraffazione, riviste estremiste e corrispondenza che provava legami tra il Centro e militanti attivi in quattro continenti. Nonostante ciò il Centro continuò le sua attività negli anni Novanta, fino all'inizio del Duemila, rimanendo quello che il Dipartimento del Tesoro statunitense definì «la principale base di al-Qaeda in Europa»⁵.

Il Centro inoltre stabilì varie attività commerciali che fornivano non solo fondi, ma anche l'opportunità di sponsorizzare visti per altri militanti. Predicatori estremisti di caratura globale erano di casa in viale Jenner. E sebbene la leadership rimase egiziana, estremisti tunisini, algerini e marocchini iniziarono a confluirvi, rendendo il Centro il punto di riferimento dell'estremismo jihadista nel nord Italia e non solo. Documenti falsi, denaro e reclute milanesi supportarono gruppi jihadisti

3. Digos, analisi della perquisizione di viale Jenner, 15 settembre 1997; Evan F. Kohlmann, *Al-Qaida's Jihad in Europe; The Afghan-Bosnian Network*, Oxford, Berg, 2004.

4. Digos, analisi della perquisizione di viale Jenner, 15 settembre 1997.

5. David S. Hilzenrath e John Mintz, “More Assets on Hold in Anti-Terror Effort; 39 Parties Added to List of Al Qaeda Supporters”, *Washington Post*, 13 October 2001.

dall'Algeria all'Afghanistan. Particolarmente forte fu il contributo in Iraq, dove una mezza dozzina di soggetti reclutati a Milano portò a termine attacchi suicidi negli anni successivi all'invasione americana⁶.

Verso la fine degli anni Novanta nuclei jihadisti, molti dei quali legati a viale Jenner, erano presenti in varie città italiane, soprattutto al nord. Sfruttando il proprio carisma e, quando necessario, usando le maniere forti, soggetti legati al centro fondarono o riuscirono a controllare moschee in altre città lombarde quali Como, Gallarate e Varese. Di spicco fu il nucleo che si formò a Cremona. Nato dall'iniziativa di membri del Gruppo islamico combattente marocchino, fu attivo dalla metà degli anni Novanta nel reclutamento, nella raccolta di fondi e nella disseminazione della propaganda di vari gruppi jihadisti. Il leader del nucleo, Ahmed el-Bouhali, si suppone morì sotto le bombe americane in Afghanistan nel 2001, ma il resto del gruppo rimase attivo fino al 2004, quando molti dei suoi membri furono condannati per vari crimini legati al terrorismo. Il network aveva anche pianificato una serie di attacchi contro il Duomo di Cremona e la metropolitana di Milano⁷.

Tra la fine degli anni Novanta e i primi del Due mila, alcuni piccoli nuclei jihadisti furono smantellati dalle autorità italiane in varie città, soprattutto al nord, ma non solo. Varie operazioni, inclusa una che per la prima volta confiscò un grosso quantitativo di armi, furono eseguite contro network nordafricani a Torino e Bologna. Anche Napoli fu un

6. Essi includono: Lotfi Rihani, che nel settembre 2003 morì insieme ad altri due tunisini in un'autobomba scagliata contro un'unità statunitense; l'algerino Fahdal Nassim, che morì nell'attentato dell'agosto 2003 al quartier generale delle Nazioni Unite a Baghdad, nel quale morirono 22 persone, incluso l'inviaio speciale dell'Onu, Sergio Vieira de Mello; e Kamal Morchidi, un ventiquattrenne marocchino che morì nell'ottobre 2003 nell'attacco contro l'Hotel Rashid di Baghdad. Si veda Lorenzo Vidino, *Al Qaeda in Europe: The New Battleground of International Jihad*, Amherst, Prometheus, 2005, pp. 215-90.

7. Per la storia del nucleo di Cremona si vedano gli atti processuali nei confronti di Kamel Ben Mouldi Hamraoui e Nourredine Drissi, N. 13805/2002 RGNR, Tribunale di Brescia, 2006.

centro importante, soprattutto per i network algerini che sfruttarono la città campana come nodo logistico⁸.

La stragrande maggioranza di nuclei jihadisti smantellati dalle autorità italiane in quegli anni possedevano caratteristiche simili. Le cellule facevano parte di network strutturati e gestiti da leader carismatici e subordinati a gruppi operanti in Nord Africa⁹. Alcuni di esse pianificarono attacchi in Italia, ma la maggior parte delle loro attività erano di natura logistica. Loro mansione principale era quella di raccogliere fondi attraverso attività che variavano dai piccoli reati ad attività commerciali legali. Procacciavano armi, documenti falsi e ogni tipo di materiale utile ai gruppi attivi fuori dall'Europa, per i quali reclutavano nuovi combattenti. Le loro caratteristiche demografiche rispecchiavano quelle dell'immigrazione islamica in Italia, e la maggior parte dei soggetti coinvolti in essi erano immigrati di prima generazione provenienti dalla Tunisia, Algeria, Marocco, Libia ed Egitto. Molti di essi erano nel paese illegalmente e vivevano in condizioni di forte disagio socio-economico.

2.1 *I primi lone actor*

A inizio Duemila, molti paesi europei cominciarono a notare la presenza di network autoctoni. Cellule con tali caratteristiche furono coinvolte in vari attacchi sventati o compiuti, per esempio l'assassinio di Theo van Gogh nel 2004, ma ancor più nel caso degli attentati di Londra l'anno successivo. Altri nuclei ancora raggiunsero il Pakistan o l'Iraq per addestrarsi o combattere. Il fenomeno all'epoca non toccò

8. Per la storia dei network algerini a Napoli vedasi il report del Ros dei Carabinieri al Tribunale di Napoli, 10 maggio 1995. Si vedano anche gli atti contro Yamine Bouhrama, Mohammed Larbi e Khaled Serai, Tribunale di Napoli, 23 dicembre 2005; e contro Yacine Gasry, Tribunale di Napoli, 24 gennaio 2004.

9. “Il terrorismo islamico in Italia e nel mondo”, relazione sul terrorismo islamico tenuta da Armando Spataro, procuratore aggiunto e capo del pool antiterrorismo di Milano, a un Incontro di Studi del Consiglio Superiore della Magistratura, Roma, 29 marzo 2004, <http://www.osservatoriosullalegalita.org/04/inchiesta/007spataroterror.htm> (visitato il 5 dicembre 2013).

l'Italia, dove praticamente tutte le attività jihadiste erano ancora di natura “tradizionale”. Tuttavia in quegli anni nel nostro paese avvennero episodi che, con il senno di poi, possono essere considerati precursori di dinamiche che si sarebbero manifestate solo anni dopo in altri paesi europei. In quei primi anni del Duemila, infatti, l'Italia fu testimone di alcuni attacchi perpetrati da cosiddetti *lone actor* che possedevano molte delle caratteristiche delle azioni poi viste in giro per l'Europa negli ultimi anni.

Il primo sintomo di questo fenomeno si ebbe in Sicilia nei mesi immediatamente successivi agli attentati dell'11 settembre¹⁰. Nella notte del 5 novembre 2001 una bombola di gas da campeggio esplose sui gradini del Tempio della Concordia, la più maestosa e meglio conservata delle strutture della Valle dei Templi di Agrigento, causando lievi danni. Vicino al luogo della deflagrazione le autorità trovarono un lenzuolo con scritte inneggianti all'islam e contro l'attacco americano all'Afghanistan. Un altro lenzuolo simile venne rinvenuto anche la notte del 14 febbraio 2002 nei pressi di una macchina rubata che aveva preso fuoco di fronte al carcere di Agrigento. La macchina conteneva una tanica piena di benzina che non prese fuoco per l'immediato intervento dei pompieri. Un episodio pressoché analogo ebbe luogo due settimane dopo, quando i pompieri impedirono l'esplosione di una bombola di gas da campeggio da 5 chili piazzata davanti al Palazzo di Giustizia e a una chiesa evangelica nel capoluogo siciliano.

L'11 maggio 2002 un caso analogo si registrò a 1.500 chilometri a nord di Agrigento, a Milano. Verso le 10 di sera una bombola di gas nascosta in uno zaino esplose in un sottopassaggio della stazione Duomo della metropolitana milanese, la più affollata della linea, causando alcune lievi intossicazioni tra gli agenti sopraggiunti. Nei pressi le autorità trovarono un lenzuolo con scritte quasi identiche a quelli rinvenuti ad Agrigento:

10. “Arrestato presunto responsabile attentati Milano e Agrigento”, *La Repubblica*, 17 luglio 2002; Francesco Cascini, “Il fenomeno del proselitismo in carcere con riferimento ai detenuti stranieri di culto islamico”, in *La Radicalizzazione del Terrorismo islamico*, Quaderni dell'Istituto Superiore di Studi Penitenziari, giugno 2012, p. 34; Stefano Dambruoso e Vincenzo R. Spagnolo, *Un istante prima. Com'è cambiato il terrorismo fondamentalista in Europa dieci anni dopo l'11 settembre*, Milano, Mondadori, 2011, pp. 40-3.

«Noi combattiamo per la causa, non ci fermeremo più fino a quando non vi sottometterete ad adorare un solo Dio. Allah è grande»¹¹. Nel luglio del 2002, dopo una lunga investigazione, le autorità scoprirono che dietro gli attentati vi era Domenico Quaranta, un imbianchino ventinovenne siciliano con problemi psichici che era stato introdotto all'islam più fondamentalista dai compagni di cella nel carcere di Trapani, dove era stato detenuto per crimini comuni. Una volta in libertà, Quaranta decise di agire da solo con quella che riteneva una difesa del proprio credo.

Altri due casi di *lone actor* e con caratteristiche quasi identiche tra loro avvennero nel nord Italia negli anni seguenti alla vicenda Quaranta. Il primo ebbe luogo a Modena nel dicembre 2003, quando un trentatreenne di origini palestinesi, Muhannad al-Khatib, riempì la sua Peugeot 205 con due taniche di benzina e una bombola di Gpl e la parcheggiò di fronte alla sinagoga nel centro del capoluogo emiliano. Al-Khatib dapprima cercò di dar fuoco alla macchina dall'esterno, poi, non essendovi riuscito ed essendo sopraggiunta una volante della polizia, entrò in macchina e si fece esplodere, morendo, ma non causando altri feriti o danni¹². Al-Khatib era sconosciuto alle autorità e non risulta avesse idee o legami estremisti. I suoi conoscenti di allora lo descrivono come cronicamente depresso e dicono avesse espresso il desiderio di uccidersi¹³.

Un episodio molto simile avvenne a Brescia la sera del 28 marzo 2004, quando un trentaseienne marocchino, Moustafa Chaouki, parcheggiò la sua Fiat Tempra nella corsia “drive through” di un McDonald's della città lombarda e la fece esplodere¹⁴. Come a Modena, l'esplosione uccise l'attentatore ma non causò altri feriti o ingenti danni. Due giorni dopo l'esplosione la questura di Brescia ricevette una lettera scritta da Chaouki in cui il marocchino rivendicava l'atto, indicava che nessuno lo aveva

11. “Arrestato presunto responsabile attentati Milano e Agrigento”, cit.

12. Stefano Dambruoso e Vincenzo R. Spagnolo, *op. cit.*, p. 121.

13. *Quotidiano Nazionale* (Modena), 11 dicembre 2003.

14. Scheda della Digos di Brescia su Mostafa Chaouki, 12 luglio 2004; Stefano Dambruoso e Vincenzo R. Spagnolo, *op. cit.*, p. 120.

aiutato e che aveva compiuto il gesto per vendicare le sofferenze delle popolazioni arabe, in particolare in Palestina e in Iraq.

Come al-Khatib, Chaouki era sconosciuto alle autorità antiterrorismo. Aveva vissuto in Italia sin dal 1989, lavorando come manovale e autista nel bresciano e nel bergamasco, non aveva precedenti penali e i suoi padroni di casa e datori di lavoro lo descrivono come un soggetto irrepreensibile. La separazione dalla moglie nel 2002 lo portò a chiudersi in se stesso, limitando i contatti con i suoi fratelli che vivevano in zona e andando a vivere da solo in un camper. Poche settimane prima di uccidersi aveva perso il lavoro e aveva detto ai fratelli che si sentiva un fallimento nella vita privata e in quella professionale. Nei primi mesi del 2003 Chaouki aveva contattato un'organizzazione di Brescia che fornisce supporto psicologico contro la depressione e si era incontrato in varie occasioni con una loro esperta. Dopo l'incidente al McDonald's la donna disse agli inquirenti che Chaouki non aveva mai espresso astio contro l'Italia e che non aveva dato segnali né di forti passioni politiche o religiose né di tendenze suicide.

I tre episodi hanno molti elementi in comune. I soggetti hanno agito come prototipi di *lone actor*, non coinvolgendo nessuno in alcuna fase del loro piano, e pare che nessuno sapesse dell'intenzione di ciascuno dei singoli attentatori di compiere quel gesto. I soggetti non appartenevano nemmeno marginalmente ad alcun nucleo militante e, nel caso di al-Khatib e Chaouki, non era nota alcuna loro simpatia fondamentalista. La quasi inevitabile conseguenza di tale autonomia operativa è la rozzezza degli ordigni utilizzati dai tre.

D'altra parte, è più che legittimo dubitare se sia appropriato identificare i tre episodi, in particolare quelli di Modena e Brescia, come terrorismo vero e proprio. È vero che il *modus operandi*, gli obiettivi (una sinagoga, un McDonald's) e, nel caso di Chaouki, la lettera rivendicante la responsabilità con chiari riferimenti a istanze geo-politiche, costituiscono elementi forti di una natura perlomeno parzialmente politico-religiosa degli atti. Al tempo stesso, però, le condizioni psicologiche d'instabilità mentale o forte depressione dei soggetti non possono essere ignorate e, anzi, potrebbero essere legittimamente considerate come le ragioni principali dei gesti.

È ovviamente molto difficile capire queste dinamiche a posteriori, ma è possibile che al-Khatib e Chaouki abbiano voluto mascherare la loro intenzione di commettere suicidio – un atto considerato riprovevole, oltreché un peccato gravissimo nella loro cultura – per motivi personali con la scelta di modalità che avrebbe potuto rendere il loro un gesto eroico agli occhi di parte della loro comunità.

2.2 *Il declino delle strutture tradizionali*

Verso la metà degli anni Duemila finora trascorsi, la maggior parte dei paesi dell'Europa occidentale furo testimone di una crescente minaccia terrorista proveniente da network jihadisti sia tradizionali che autoctoni. La punta dell'iceberg del fenomeno è identificabile con gli attacchi perpetrati (Madrid 2004, Amsterdam 2004, Londra 2005) e quelli sventati in tutto il continente. In completa controtendenza, la scena jihadista italiana di quegli anni fu caratterizzata da una relativa tranquillità. I vari network nordafricani ben presenti sul territorio e alcuni nuovi network (quelli dei gruppi pachistani, per esempio) continuarono le loro attività, ma con un'intensità marcata ridotta. Da questo punto di vista, è significativo che, al di là di qualche piano molto primitivo o solo teorizzato, nessun attacco venne pianificato da alcun gruppo strutturato in Italia durante questo periodo.

Un insieme di fattori spiega quest'eccezione a livello europeo. La pressione esercitata dalle autorità italiane contro le filiere jihadiste presenti sul territorio è probabilmente il principale. Continue ondate di arresti che iniziarono nel 2000 smantellarono numerose cellule in Lombardia e nel resto del paese. Una volta arrestati gli obiettivi principali di un'indagine, le autorità italiane solevano aprire una nuova inchiesta contro i soggetti marginali, smantellando così nuclei interi. Grazie a questo approccio investigativo estremamente tenace, decine di estremisti furono arrestati, nella maggior parte dei casi (con importanti eccezioni) condannati a pochi anni di prigione e in seguito espulsi verso il paese d'origine. Altri furono semplicemente espulsi dal territorio nazionale per

motivi di ordine pubblico, non per via processuale, ma con un decreto amministrativo.

Nel febbraio 2003 un importante leader della scena jihadista milanese, l'imam egiziano Abu Omar, fu rapito dalla Cia e trasferito in Egitto. La vicenda, dai noti sviluppi giudiziari, ha avuto ripercussioni sulle relazioni tra Italia e Stati Uniti ma anche presso la comunità jihadista italiana¹⁵. Altri militanti decisero di lasciare l'Italia spontaneamente. Forse influenzati nella loro decisione dalla pressione delle autorità italiane, molto jihadisti abbandonarono il paese per l'Afghanistan, l'Iraq o l'Algeria. Alcuni di loro morirono in varie battaglie, mentre altri decisero di non tornare in Italia.

Questi sviluppi portarono a un notevole indebolimento del ruolo che la moschea di viale Jenner rivestiva per il jihadismo italiano. Pur rimanendo un importante polo d'attrazione per vari network jihadisti, il centro cambiò notevolmente. Il reclutamento e le altre attività illegali che prima venivano svolte all'interno del centro con l'assenso, se non con il diretto coinvolgimento, della sua leadership si spostarono presso altre moschee o in luoghi privati. La consapevolezza di essere osservati da vicino portò i nuclei gravitanti intorno a viale Jenner e altri network jihadisti a operare in maniera più discreta.

Al ruolo più dimesso delle strutture tradizionali non corrispose la crescita di una scena autoctona. Gli episodi di Agrigento, Modena e Brescia rappresentano proprio quest'ultima: episodi, eventi isolati dalla discutibile natura terroristica e, nel caso di al-Khatib e Chaouki, senza caratteristiche autoctone. Nei primi anni del Duemila le autorità italiane non avevano ancora riscontrato alcun segno della radicalizzazione jihadista autoctona che invece le loro controparti nel resto d'Europa monitoravano con crescente apprensione. A riprova di ciò, nel gennaio del 2007 l'allora ministro dell'Interno, Giuliano Amato, dichiarava: «Non ho mai sentito, né letto in rapporti segreti di musulmani di seconda generazione sospettati di attività terroristica. Per ora, non è un problema

15. Sulla vicenda si veda Steven Hendricks, *A Kidnapping in Milan: The CIA on Trial*, New York, W.W. Norton & Company, 2010.

italiano. Ma vi posso dire che temiamo che diverrà un problema in futuro»¹⁶.

Una serie di indagini svolte dimostrarono che il fenomeno jihadista in Italia stava cambiando. La prima inchiesta fu resa pubblica nel luglio del 2007, quando quattro marocchini che risiedevano in provincia di Perugia furono arrestati in base all'articolo 270 quinquies del Codice penale¹⁷. L'articolo, come si vedrà, fu introdotto nel luglio del 2005 e punisce individui che forniscono o ricevono addestramento su esplosivi, armi oppure ogni altra tecnica che possa essere utilizzata per fini terroristici.

Il caso era incentrato intorno alla figura di Mostapha el-Korchi, il quarantenne imam della piccola moschea al-Nour di Ponte Felcino, una frazione del capoluogo umbro¹⁸. Carismatico e intraprendente, el-Korchi era divenuto il leader della comunità islamica locale. Era membro della Consulta comunale per l'immigrazione e della Circoscrizione di Ponte Felcino per quanto riguarda il settore immigrati. Tramite queste sue posizioni, aveva ottenuto fondi per svolgere corsi per i figli di immigrati nei locali della scuola media comunale. Nel 2006, però, le autorità vennero a conoscenza che el-Korchi diffondeva idee estremamente radicali all'interno della comunità. Fu perciò deciso di condurre una sorveglianza dell'imam e dei suoi più stretti collaboratori e, una volta raccolti gli elementi comprovanti i primi sospetti, di piazzare alcune cimici all'interno della moschea.

Nei mesi che seguirono gli inquirenti ascoltarono i sermoni estremisti che el-Korchi recitava ogni venerdì in moschea. Il 9 febbraio 2007, per esempio, el-Korchi tuonò: «Dio accetta i martiri musulmani... Dio ci protegga dagli americani... dagli ebrei e dai cristiani... Dio li distrugga e li renda deboli». Ancora più preoccupante era il fatto che el-Korchi

16. Gregory Viscosi, "Italia non ha terrorismo islamico interno, per ora-Amato", *Bloomberg News*, 5 gennaio 2007.

17. Articolo aggiunto dall'art. 15, D.L. 27 luglio 2005, n. 144, convertito, con modificazioni, con L. 31 luglio 2005, n. 155.

18. Decreto di applicazione della misura di custodia cautelare in carcere, Tribunale di Perugia, caso 5220/06, 18 luglio 2007; Stefano Dambruoso e Vincenzo R. Spagnolo, *op. cit.*, pp. 99-100.

diffondesse simili idee nei corsi di lingua e cultura araba che impartiva ai minorenni all'interno della moschea. Il 14 aprile 2007 fu registrato mentre ammoniva i bambini: «Ci sarà un giorno del giudizio in cui tutti i musulmani andranno in paradiso, mentre gli italiani miscredenti andranno all'inferno e bruceranno... Coloro che non capiscono la religione musulmana andranno all'inferno e saranno torturati... Colpire gli altri bambini finché non esce loro il sangue»¹⁹.

Ma i fatti penalmente rilevanti che ancor più preoccupavano le autorità inquirenti erano quelli che avvenivano a porte chiuse. El-Korchi, infatti, aveva selezionato un piccolo gruppo di fedeli che passava innumerevoli ore a indottrinare, una volta che le porte della moschea si chiudevano al pubblico. El-Korchi gestiva quella che le autorità definirono una vera e propria “scuola di terrorismo” nella quale mostrava ai suoi discepoli i video di attacchi terroristici che aveva scaricato da forum jihadisti protetti da password, manuali su come condurre attacchi e sermoni dei più noti leader jihadisti mondiali. Alla visione del materiale online, più di 20mila *file* furono trovati dalla Digos di Perugia sul computer della moschea, si aggiungeva l'ascolto di discorsi in cui el-Korchi esortava i propri adepti a percorrere il cammino del jihad e utilizzare la violenza.

L'indagine della Digos di Perugia – “Operazione Hammam”, dalla password utilizzata da el-Korchi per entrare in siti jihadisti – terminò nel luglio 2007 con il rinvio a giudizio di el-Korchi e di tre dei suoi allievi. L'indagine è molto simile ad altre due compiute nel milanese (a Macherio, “Operazione Shamal”) e in Calabria (Sellia Marina, “Operazione Hanein”) nei mesi successivi. Nella prima, conclusa nel dicembre 2008, la Digos di Milano arrestò due marocchini, accusandoli di pianificare attacchi contro vari obiettivi a Milano e in Brianza²⁰. Nella

19. Decreto di applicazione della misura di custodia cautelare in carcere, Tribunale di Perugia, caso 5220/06, cit.

20. Briefing sull'Operazione “Shamal” della Digos di Milano, senza data; Enrico Lagattola, “Terrorismo, il giudice: ‘Parlare di attentati non è reato’”, *Il Giornale*, 6 ottobre 2010. I sospetti furono giudicati innocenti nel luglio 2010.

seconda, le autorità rinviarono a giudizio tre marocchini, incluso l'imam della locale moschea, in base all'articolo 270 quinquies²¹.

I casi, che presentano importanti punti in comune tra loro, hanno caratteristiche che indicano una parziale rottura con le dinamiche viste negli anni precedenti. I tre nuclei, infatti, operavano perlopiù indipendentemente da gruppi strutturati. È vero che el-Korchi aveva legami con membri del Gruppo islamico combattente marocchino e che facilitò il viaggio in Iraq di un marocchino che voleva unirsi a gruppi legati ad al-Qaeda. Ciononostante, il suo nucleo e quelli di Macherio e Sellia Marina non operavano come parte di una struttura complessa, ma erano, dal punto di vista operativo, completamente indipendenti.

Inoltre, anche se è vero che la maggior parte dei militanti della scena tradizionale facevano ampio uso di internet, i tre nuclei in esame sembra che avessero posto il web al centro delle loro attività. internet era l'unico modo in cui questi nuclei, non avendo solidi contatti con il mondo jihadista globale e operando, nel caso di Ponte Felcino e Sellia Marina, geograficamente isolati da altri nuclei jihadisti italiani, potevano approfondire la loro conoscenza dell'ideologia jihadista, imparare tattiche e celebrare le azioni di vari gruppi jihadisti. internet era per i piccoli nuclei operanti in cittadine quali Ponte Felcino, Macherio e Sellia Marina, il cordone ombelicale che li legava al mondo jihadista: una caratteristica tipica dei network jihadisti autoctoni presenti in Europa.

Al tempo stesso, alcune delle caratteristiche di questi tre nuclei sono marcatamente diverse da quelle dei network jihadisti autoctoni europei. *In primis*, tutti i soggetti che vi appartenevano erano immigrati di prima generazione (tutti marocchini), arrivati in Italia in età adulta e che, per la maggior parte, erano scarsamente integrati nella società italiana. Se, come si usa, per jihadisti autoctoni si intendono coloro che sono nati o

21. “Terrorismo: arrestato l’Imam che predicava la jihad”, Polizia di Stato, 31 gennaio 2011, <http://www.poliziadistato.it/articolo/20963/> (visitato il 4 settembre 2013); “Terrorismo su internet, l’imam di Catanzaro arrestato con il figlio,” *Il Giornale*, 31 gennaio 2011.

per lo meno hanno vissuto i loro anni formativi in Europa, i membri dei tre nuclei non possono essere considerati tali.

Inoltre, in tutti e tre i casi la moschea, anche se si tratta più di piccole sale di preghiera improvvisate, svolge un ruolo fondamentale. Nonostante frequenti eccezioni, la nuova generazione di jihadisti autoctoni europei tende a non essere affiliata ad alcuna moschea. Alcuni rifuggono completamente i luoghi di culto. Altri le frequentano senza occuparvi posizioni di responsabilità, operando ai margini e spesso nascondendo le proprie simpatie jihadiste alla dirigenza. A Ponte Felcino, Macherio e Sellia Marina, invece, la moschea rivestiva ancora lo stesso ruolo fondamentale che aveva nei network jihadisti tradizionali, al punto che in tutti e tre i casi l'imam era la forza trainante del nucleo.

Va infine evidenziato che il livello di sofisticazione dei nuclei era alquanto ridotto. Gli indagati si limitavano a teorizzare come tradurre il loro zelo jihadista in azioni e solo nel caso di Macherio ci furono discussioni su eventuali attacchi in Italia, intenzioni espresse in termini molto vaghi (tanto vaghi che i soggetti furono scagionati). In sostanza tutti e tre i nuclei possono essere visti semplicemente come aggregazioni informali di giovani ai margini della società, senza previe connessioni con il jihadismo e che hanno seguito un leader carismatico, egli stesso privo di forti legami con gruppi jihadisti strutturati.

2.3 *Il caso Game: la svolta*

L'episodio che demarca un cambiamento significativo delle dinamiche del jihadismo in Italia avvenne il mattino del 12 ottobre 2009 presso la caserma Santa Barbara, un'estesa struttura militare alla periferia occidentale di Milano²². Alle 7:40, quando il cancello della porta carraia all'entrata principale della caserma era aperto per favorire l'afflusso delle macchine del personale di servizio, un uomo cercò di varcare la soglia a piedi. Viste le guardie all'ingresso l'uomo si chinò e fece esplodere una

22. Sentenza contro Mohamed Game e Hady Abdelaziz Mahmoud Abdel Kol, Tribunale di Milano, 10/1583, 4 ottobre 2010.

scatola nera che teneva sotto il braccio, urlando qualcosa in una lingua (con ogni probabilità arabo) che nessuno comprese. Le autorità stabilirono in seguito che l'esplosione dei 4,6 chili di una sostanza esplosiva a base di triacetontriperoxydolo (Tatp) che il soggetto trasportava si ridusse a causa del cattivo stato di conservazione della sostanza e del basso potere d'innescio del detonatore. L'esplosione comunque causò ferite serie agli occhi dell'attentatore, che perse anche la mano destra. Due soldati invece riportarono alcune lievi ferite.

La polizia arrivò sulla scena pochi istanti dopo l'esplosione. Nonostante le ferite l'uomo riuscì a sussurrare al primo poliziotto che lo soccorse: «Ve ne dovete andare via dall'Afghanistan». Mentre gli agenti lo perquisivano aggiunse: «Non ho nient'altro... niente... mi chiamo Game e sono della Libia». L'indagine che seguì rivelò che l'uomo si chiamava Mohammed Game ed era, in effetti, un libico nato a Bengasi nel 1974. Game era arrivato in Italia nel 2003, dopo aver studiato da perito elettronico nel suo paese²³. Inizialmente la fortuna gli aveva arriso e gestiva una fiorente impresa, le cui sorti mutarono dopo pochi anni. Iniziò a fare lavori saltuari in nero e finì a vivere in una misera casa occupata senza bagno, nella zona dello stadio San Siro, con un'italiana che aveva sposato e i loro quattro figli²⁴.

Game non era conosciuto alle autorità dell'antiterrorismo italiane e l'indagine rivelò che la sua radicalizzazione era avvenuta di recente. Sua moglie e suo fratello Imad raccontarono agli inquirenti che Game aveva avuto un attacco cardiaco nel 2008 e che da allora la sua vita era cambiata completamente. Imad raccontò che Game aveva iniziato a frequentare Viale Jenner e ad accusarlo di essere un infedele perché non pregava e non digiunava durante il ramadan. Il nipote diciassettenne di Game raccontò che suo zio passava le giornate su siti internet jihadisti e che gli aveva recentemente confidato di voler compiere azioni suicide in Italia contro un autobus o un McDonald's, asserendo che «così si guadagnava il paradiso». La moglie di Game confermò queste storie

23. Stefano Dambruoso e Vincenzo R. Spagnolo, *op. cit.*, p. 31.

24. Carlo Bonini, "Dal sogno di fare fortuna ai debiti il mistero di Mohamed, lupo solitario", *Repubblica*, 13 ottobre 2009.

e confidò agli inquirenti che il marito era di recente diventato molto religioso e passava le proprie giornate online, o con due nordafricani che abitavano nel quartiere, anch'essi frequentatori di viale Jenner.

Il profilo delineato dai familiari combaciava con quanto gli inquirenti trovarono sul personal computer di Game. I tecnici informatici della polizia scoprirono che Game era un avido consumatore di materiale jihadista e che aveva salvato sul suo computer 788 *file* su questo tema. Game inoltre aveva consultato materiale di varia natura, ma sembrava che fosse rimasto particolarmente affascinato dagli scritti di Abu Musab al-Suri, del quale scaricò 185 *file*. Al-Suri, uno dei più celebrati ideologi del movimento jihadista globale, è particolarmente noto per aver elaborato il concetto di resistenza senza leader e di jihad tramite terrorismo individualizzato²⁵. Formulando un'idea che è stata adottata poi da altri vari leader e gruppi del movimento jihadista globale, al-Suri propugnava un sistema operativo in cui individui o piccoli gruppi isolati potessero operare autonomamente senza stabilire contatti tra loro. Ciò che, secondo al-Suri, avrebbe unito questi soggetti sarebbe stato semplicemente «un obiettivo comune, un programma dottrinario condiviso e comprensivo di (auto-)educazione»²⁶. Gli scritti di al-Suri, la maggior parte dei quali datati anni Novanta, sono visti come la teorizzazione della fase attuale del jihadismo autoctono in Occidente.

L'analisi del computer mostrò anche che Game aveva un forte astio per le politiche italiane in materia sia di Esteri sia di Interni. Varie ricerche su internet e vari documenti scritti da Game mostravano chiaramente l'opposizione del libico nei confronti della presenza italiana in Afghanistan. Ma Game era anche fortemente interessato a questioni interne, in particolare alle attività della Lega Nord e la sua opposizione

25. Brynjar Lia, *Architect of Global Jihad: The Life of Al-Qaida Strategist Abu Mus'ab Al-Suri*, New York, Columbia University Press, 2008. Il vero nome di al-Suri è Mustafa Setmariam Nasar.

26. “Paths to Global Jihad: Radicalisation and Recruitment to Terror Networks”. Note di un seminario tenuto presso il FFI, Oslo, 15 marzo 2006, pp. 51-3.

alla costruzione di moschee in Italia. Game era molto attento anche alla storia del colonialismo italiano in Libia e alla relativa resistenza locale²⁷.

Per mesi Game passò le sue notti navigando su siti politici, puramente religiosi e apertamente jihadisti. Tuttavia, anche se con il tempo la tipologia di siti visitati era divenuta sempre più radicale, Game non entrò in contatto con siti che fornissero istruzioni operative fino a poche settimane prima di compiere l'attacco contro la caserma Santa Barbara. L'evento che pare aver indirizzato Game e le sue ricerche su internet in una direzione più operativa fu un incidente che avvenne il 20 settembre 2009 di fronte al Teatro Ciak a Milano. In quella data l'allora ex parlamentare e critica dell'islam, Daniela Santanchè, aveva organizzato una piccola manifestazione contro il trattamento inflitto alle donne musulmane. Come sede della protesta era stata scelta proprio la strada di fronte al teatro, che in quei giorni era usato da alcune delle frange più conservatrici della comunità islamica milanese per festeggiare la fine del ramadan. Ne seguì una colluttazione nella quale l'ex parlamentare subì lievi ferite. In seguito emersero foto che mostravano che Game era uno dei soggetti che si era scagliato contro Santanchè²⁸.

L'episodio rappresentò la proverbiale goccia che fa traboccare il vaso, accelerando drasticamente il processo di radicalizzazione del libico²⁹. Da allora cominciò a dire a persone di cui si fidava che avrebbe voluto compiere attentati in Italia, lodando al-Qaeda e dicendo che era l'unica organizzazione che lavorava per il vero islam. Le sue ricerche su internet, quindi, divennero sempre meno mirate a materiale teorico e concentrate sul piano operativo. Cominciò a scaricare vari manuali sugli

27. L'astio di Game nei confronti del colonialismo italiano in Libia fu dimostrato anche dalla scelta del giorno dell'attacco. Sotto interrogatorio Game disse di aver scelto come data il 12 ottobre perché era l'anniversario del giorno in cui i primi soldati italiani erano giunti in Libia. Game disse anche che la sua intenzione era semplicemente quella di entrare all'interno della caserma Santa Barbara per «parlare, propagandare la pace e la necessità del ritiro dei militari dall'Afghanistan».

28. «Santanchè contro il burqa: aggredita», *Corriere della Sera*, 20 settembre 2009; «Game in coma, slitta interrogatorio E intanto spunta una foto al Ciak», *Corriere della Sera*, 14 ottobre 2009; Andrea Morigi, «Il kamikaze era il 'pierre' di viale Jenner», *Libero*, 15 ottobre 2009.

29. Intervista con funzionario del Ministero dell'Interno, Milano, agosto 2013.

esplosivi, inclusa la famosa *Enciclopedia per la fabbricazione di esplosivi* di Abdallah Dhu al-Bajadin e le *Lezioni per la distruzione del crocifisso*. Cercò anche informazioni su possibili obiettivi: l'allora primo ministro Silvio Berlusconi e la sua famiglia, vari ministri del governo, la metropolitana di Milano, lo stadio di San Siro e appunto la caserma Santa Barbara.

Fu inoltre allora che Game iniziò ad accumulare sostanze idonee alla preparazione di esplosivi artigianali in un appartamento a pochi isolati da quest'ultima e che apparteneva a Abdel Kol, un egiziano che Game aveva preso a frequentare dopo essere diventato religioso³⁰. L'appartamento divenne un vero e proprio laboratorio per la fabbricazione di ordigni e le autorità vi trovarono decine di chili di varie sostanze chimiche e oggetti utilizzati per tali scopi.

L'inchiesta portò all'arresto di Kol e del cittadino libico Mohamed Israfel, anch'esso complice di Game. Al processo Game fu condannato a 14 anni, Kol a 4 e Israfel a 3 e mezzo (poi ridotti a 3). Secondo gli inquirenti, Game, Kol e Israfel costituivano una micro cellula che agiva in totale autonomia operativa. Tutti e tre frequentavano viale Jenner, ma non paiono esservi indizi che facciano pensare che fossero inseriti in qualsiasi struttura organizzata operante presso il centro o nel milanese³¹.

È discutibile se il caso Game possa essere considerato un episodio di radicalizzazione autoctona. Se, da un lato, il suo processo di radicalizzazione ebbe luogo a Milano, Game però era cresciuto in Libia e si era trasferito in Italia solo da adulto – rendendo la sua caratterizzazione come autoctono meno corrispondente ai criteri usati per definirne la categoria. In ogni caso i vertici dell'antiterrorismo italiano videro l'episodio come uno spartiacque e, possibilmente, come la punta dell'iceberg di un fenomeno più diffuso³². Nella Relazione al parlamento del 2009 la comunità d'intelligence indicava nel caso la conferma di un fenomeno che si era temuto da anni, cioè l'«improvvisa attivazione operativa di soggetti presenti sul territorio nazionale che, al di fuori di

30. Sentenza contro Mohamed Game e Hady Abdelaziz Mahmoud Abdel Kol, Tribunale di Milano, 10/1583, cit.

31. Intervista con funzionario del Ministero dell'Interno, Milano, agosto 2013.

32. Relazione sulla politica dell'informazione per la sicurezza, 2009, p. 19.

formazioni terroristiche strutturate, elaborino in proprio progetti ostili, aderendo al richiamo del jihad globale»³³. Il rapporto segnalava anche il pericolo posto da «immigrati di 2a generazione ovvero soggetti nati e cresciuti in Occidente i quali, resi vulnerabili da situazioni di disagio economico-sociale o emotivo, aderiscono all'opzione violenta in esito a un percorso di radicalizzazione favorito dalla propaganda *on line* e dal condizionamento di corrispondenti attestati su posizioni estremiste»³⁴. Anche se non nella forma più pura, il caso Game fu indubbiamente la prima forte indicazione dell'arrivo del jihadismo autoctono in Italia.

33. *Ibidem*.

34. *Ibidem*, p. 18.

3 L'ARRIVO DEL JIHADISMO AUTOCTONO IN ITALIA

La Relazione sulla politica dell'informazione per la sicurezza redatta dai servizi di intelligence del 2009 indicava chiaramente altri segnali di cambiamento. Le autorità avevano raccolto, infatti, segnali su «una nuova generazione di estremisti islamici, non inseriti in alcuna organizzazione strutturata, per lo più non evidenziatisi in precedenza, i quali hanno intrapreso un percorso di avvicinamento al credo jihadista, sino ad abbracciare l'attivismo militante». «In qualche caso» continuava la Relazione, «l'assimilazione all'ideologia radicale è stata favorita dall'incontro con islamisti di un certo spessore nel panorama italiano, durante un periodo di detenzione per reati comuni. Più frequentemente, tuttavia, la formazione dei giovani militanti si giova anche delle nozioni d'indottrinamento e addestramento attinte dalle "rete". Particolare valenza, in questa prospettiva, riveste l'impegno propagandistico di attivisti italofoni e – in alcuni casi – di italiani convertiti all'islamismo radicale che diffondono nella nostra lingua i comunicati della leadership qaedista»¹.

La Relazione condensava i risultati di un'investigazione condotta da vari settori dell'apparato dell'antiterrorismo italiano sin dai primi anni del Duemila. Fu infatti all'epoca che le autorità cominciarono a monitorare la crescita di una micro comunità di soggetti di lingua italiana

1. Relazione sulla politica dell'informazione per la sicurezza, 2009, p. 19.

sparsi sul territorio nazionale (e in un paio di casi al di fuori di esso) che abbracciavano apertamente il credo jihadista e interagivano online².

Tra i luoghi dove questa comunità informale si coagulava c'erano i vari blog gestiti da una figura iconica del fondamentalismo islamico in Italia, Barbara Aisha Farina. Nata a Milano, Farina si convertì all'islam nel 1994 all'età di 22 anni dopo aver seguito un corso di cultura araba³. Pressoché da subito adottò una forma molto rigida di islam e più di una volta negli anni Novanta e a inizio Duemila si guadagnò gli allori della cronaca per le sue idee e azioni. Pochi mesi dopo essersi convertita, per esempio, fece sua una battaglia mediatica per protestare contro il fatto che la legge italiana non consentisse alle donne d'indossare l'hijab (velo) sulle foto della carta d'identità⁴. Qualche anno dopo fu ancora al centro dell'attenzione dopo aver pubblicamente e orgogliosamente ammesso di far parte di una relazione matrimoniale poligama. Farina aveva infatti sposato con rito islamico Abdelkader Fall Mamour, un imam senegalese già sposato civilmente con un'altra donna italiana. Lo stesso Mamour, un devoto discepolo dell'imam di Viale Jenner Anwar Shabaan, era ben noto alle autorità. Nel 1996 infatti era stato investigato in seno a un'operazione condotta dalle Digos di Milano e Torino contro cellule che offrivano supporto logistico a gruppi algerini⁵.

Verso la fine degli anni Novanta Farina, che fu anche una delle prime donne a indossare il niqab (velo integrale), era una delle voci più attive dell'islamismo militante italiano. Insieme a un'altra convertita di Bergamo pubblicava la rivista *al-Mujahidah* (La Combattente)⁶. Distribuita in varie

2. Intervista con funzionari del Ministero dell'Interno, Roma, ottobre 2013.

3. Carlo Lovati, "Il velo negato a Barbara l'islamica", *Corriere della Sera*, 16 ottobre 1994.

4. Magdi Allam, *Bin Laden in Italia*, Milano, Mondadori, 2002, pp. 55-61.

5. Claudio Galzerano e Vincenzo Di Peso, "Le convertite", *Polizia Moderna*, aprile 2012, http://www.poliziamoderna.it/articolo.php?cod_art=2699 (visitato il 17 ottobre 2013).

6. La convertita che aiutava Farina nella pubblicazione di *al-Mujahidah* si chiamava Anna Khadija Pighizzini. Pighizzini era sposata ad Abou Elkassim Britel, un cittadino marocchino naturalizzato italiano. Britel fu l'involontario protagonista di una lunga saga che iniziò nel febbraio 2002 quando fu detenuto in Pakistan e consegnato alle autorità americane. Mentre Pighizzini sostiene che il marito si trovasse in Pakistan

moschee italiane, pubblicava articoli originali e traduzioni in italiano dei più noti leader islamisti. Aveva anche una sezione dedicata ai bambini chiamata *il Mujaheddino*, con giochi e quiz⁷. La maggior parte degli articoli tesseva le lodi di vari gruppi jihadisti o di leader quali Osama bin Laden e, più in generale, esprimeva una visione estrema dell'islam. Pubblicata in anni in cui internet aveva una diffusione ancora ridotta, *al-Mujahidah* fu uno dei primi mezzi utilizzati per diffondere l'ideologia jihadista o comunque una visione militante dell'islam a un audience in lingua italiana.

A sua volta, Abdelkader Fall Mamour, dopo essere diventato famoso per aver difeso pubblicamente Bin Laden dopo gli attentati dell'11 settembre 2001, nel novembre del 2003, fu espulso dall'Italia verso il nativo Senegal per «turbativa dell'ordine pubblico e pericolo per la sicurezza dello Stato»⁸. Farina e i figli seguirono Mamour in Senegal, da dove i due continuarono le loro attività propagandistiche, questa volta online. La coppia, infatti, gestiva vari blog che riportavano le traduzioni in italiano di testi jihadisti e messaggi di leader qaedisti. Le autorità italiane chiusero due dei siti e misero sotto indagine vari soggetti basati in Italia che erano in contatto con Farina e operavano siti “specchio”⁹.

Farina aprì quindi immediatamente altri blog e siti, iniziando una partita a scacchi con le autorità italiane simile a quelle giocate tra jihadisti attivi online e le autorità di altri paesi occidentali. Ma le attività sul web da parte della donna sono particolarmente importanti da una prospettiva italiana. Nonostante fossero gestiti dal Senegal, i blog creati dall'attivista milanese furono tra i primi tentativi di creare una comunità di simpatizzanti del jihad italiano. Mentre esempi simili erano ormai fiorenti in lingue europee quali inglese, francese, tedesco e olandese,

per raccogliere fondi per un sito internet sull'islam che la coppia gestiva, le autorità ritenevano che l'uomo fosse strettamente legato ad al-Qaeda. Britel venne in seguito estradato extra-giudizialmente in Marocco, dove fu detenuto fino al 2011, quando il re Mohammed VI gli concesse il perdono.

7. Copie in possesso dell'autore.

8. “Espulso l'imam di Carmagnola”, *Corriere della Sera*, 17 novembre 2003.

9. Claudio Galzerano e Vincenzo Di Peso, *op. cit.*; Stefano Dambruoso e Vincenzo R. Spagnolo, *op. cit.*, p. 132.

all'epoca Farina cercò di colmare quel distacco che caratterizzava il piccolo, ma crescente, gruppo di italiani (fossero essi convertiti o, in misura minore, immigrati di seconda generazione) interessati al jihadismo.

E fu, infatti, sui blog gestiti da Farina che l'embrione di una comunità italiana di jihadisti online si formò. Dato il suo *status* di attivista islamica di lunga data, i suoi blog attraevano un numero relativamente importante di visitatori tra individui italoфoni a vario modo interessati o condividenti le sue idee. In anni in cui facebook e altri social media non erano ancora stati inventati o godevano di una diffusione limitata, fu nella sezione dei commenti dei blog di Farina che simpatizzanti jihadisti, sparsi per tutt'Italia, iniziarono a conoscersi e interagire. Ovviamente, non tutti coloro che erano attivi su quei blog devono essere visti come aderenti all'ideologia jihadista, ma la comunità informale che vi si formò intorno condivideva una visione molto conservativa e politicizzata dell'islam e includeva soggetti con chiare simpatie jihadiste.

In anni recenti, mentre monitoravano (e regolarmente chiudevano) i blog di Farina, le autorità italiane ricevettero dai servizi di intelligence di un paese amico informazioni riguardanti le attività di vari soggetti residenti in Italia sul sito Minbar Sos¹⁰: un forum jihadista creato nei primi anni 2000 da Moez Garsallaoui e Malika el-Aroud, una coppia strettamente legata ad al-Qaeda e che viveva tra la Svizzera e il Belgio. Negli anni Minbar Sos e i vari siti che lo seguirono, a dispetto di ogni tentativo da parte delle autorità di chiuderlo, divennero il forum più importante per simpatizzanti jihadisti nel mondo francofono.

Non fu una sorpresa per le autorità italiane che vari soggetti italiani attivi su Minbar Sos fossero anche visitatori abituali dei blog di Farina. Nel 2009 le autorità italiane decisero di aprire un'investigazione giudiziale su alcuni di quei soggetti. L'inchiesta, battezzata "Niriya", fu guidata

10. Intervista con Claudio Galzerano e Vincenzo Di Peso (Divisione Terrorismo Internazionale della Direzione Centrale della Polizia di Stato), Roma, ottobre 2013; intervista con funzionario del Ministero dell'Interno, Milano, agosto 2013; Relazione sulla politica dell'informazione per la sicurezza, 2009, pp. 19-21; allegato numero 1 nel caso Jarmoune, Digos di Brescia, p. 3; "Inneggia al terrorismo su internet, arrestato," Polizia di Stato, 25 aprile 2012.

dalla Digos di Cagliari che per anni effettuò un monitoraggio delle attività telematiche di un piccolo gruppo composto prevalentemente da convertiti. L'investigazione si chiuse nell'aprile 2012 con una serie di perquisizioni a Cagliari, Milano, Palermo, Pesaro, Salerno e Cuneo a carico di dieci soggetti¹¹. «È la prima volta che scopriamo dei filo-jihadisti che sono italiani al cento per cento» commentò Claudio Galzerano, dirigente della divisione antiterrorismo internazionale dell'Ufficio centrale per le investigazioni generali e per le operazioni speciali (Ucigos). «C'è chi si preoccupa di tradurre i testi di al-Qaeda in italiano e altri che invece forniscono istruzioni su come si confezionano ordigni esplosivi»¹². I testi scambiati online dai soggetti investigati nell'ambito di Niriya, infatti, includevano testi estremisti, ma di natura puramente religiosa o politica, e anche manuali operativi con istruzioni su tecniche paramilitari, armi, esplosivi e contro-sorveglianza.

Alcuni degli indagati dell'Operazione Niriya furono arrestati in base all'articolo 270 quinqueies del Codice penale per aver disseminato materiale da addestramento con fine di terrorismo. I dettagli sull'operazione restano ancora riservati. Inoltre nessuno degli indagati è stato ancora processato e per tutti loro perciò vale la presunzione d'innocenza. Come sottolineato da Galzerano, il gruppo include soggetti dal profilo molto diverso da quello tradizionalmente incontrato dalle autorità italiane. Uno di loro, Luca Abdullah Nur de Martini, è un trentottenne professore di liceo di Cagliari. Stimato e rispettato nella sua scuola e nella piccola comunità musulmana della città sarda, de Martini è un esperto glottologo. Ammette con orgoglio il suo credo salafita, ma nega con fermezza di supportare la violenza¹³.

Uno dei principali obiettivi di Niriya era Andrea Campione, un corniciaio ventottenne che dopo la conversione all'islam si faceva

11. “D.I.G.O.S.: Operazione ‘Niriya’”, comunicazione della Procura di Cagliari, 24 aprile 2012.

12. “Terrorismo internazionale, arrestato 28enne pesarese convertito all’islam”, *Il Resto del Carlino*, 23 aprile 2012.

13. Fabrizio Paladini, “Jihadisti. Il caso del professore di Cagliari Luca de Martini: sono italiano come voi ma rispetto Maometto”, *Panorama*, 7 maggio 2012; “I paradisi

chiamare Abdul Wahid As Siquili. Descritto come tranquillo e buon lavoratore, Campione viveva con i genitori e un fratello nella piccola cittadina di Montelabbate, nell'entroterra pesarese. Secondo le autorità Campione aveva una doppia vita su internet, dove era uno dei più attivi membri della scena jihadista online italiana. Secondo gli investigatori, infatti, Campione distribuiva a una vasta cerchia di contatti centinaia di documenti di natura jihadista, tra cui manuali con istruzioni dettagliate su armi, esplosivi e tattiche di guerriglia¹⁴. Il giovane aveva ripetutamente espresso a vari contatti in rete il desiderio di partecipare al jihad in Afghanistan o in altri paesi e le autorità lo arrestarono in base all'articolo 270 quinqueies poco prima che partisse per il Marocco con un biglietto di sola andata¹⁵.

3.1 Il caso Jarmoune

L'indagine Niriya portò gli inquirenti sulle tracce di Mohamed Jarmoune, un giovane marocchino residente a Niardo, un tranquillo paese della Valcamonica¹⁶. Sin da adolescente Jarmoune, nato in Marocco nel 1991, ma cresciuto in Italia, era stato un membro della comunità jihadista online italiana. Attivo su vari social network, Jarmoune con i

di Luca Abdullah de Martini. L'intervista a Giorgio Pisano nel 2009”, *L'Unione Sarda*, 24 aprile 2012.

14. Documento della Digos su Niriya; Virginia Piccolillo, “L'italiano convertito e pronto alla Jihad; Arrestato a Pesaro,” *Corriere della Sera*, 24 aprile 2012; “Terrorismo internazionale, arrestato 28enne pesarese convertito all'islam”, cit.

15. Non è chiaro cosa Campione avesse intenzione di fare una volta raggiunto il Marocco e se la sua visita fosse motivata da ragioni personali (dato che aveva una relazione con una donna marocchina) o se avesse dovuto essere la prima tappa di un viaggio verso un campo di jihad. “Inneggia al terrorismo su internet, arrestato”, cit.

16. Intervista con funzionario del Ministero dell'Interno, Milano, settembre 2013; intervista con funzionari di polizia, Brescia, ottobre 2013; sentenza nel caso Jarmoune, Tribunale di Brescia, sentenza 613/13, 16 maggio 2013; ordinanza della misura della custodia cautelare in carcere nei confronti di Jarmoune Mohamed, Tribunale di Cagliari, N. 984/2012, 13 maggio 2012.

toni accesi del suo blog, gharib.highbb.com, aveva attratto l'attenzione di altri simpatizzanti jihadisti, molti dei quali indagati in Niriya¹⁷.

Dall'autunno del 2010 gli inquirenti monitorarono scambi di email tra Jarmoune e Campione in cui il marocchino esprimeva il suo radicalismo, dicendo che le sue opinioni differivano da quelle del pesarese in quanto riteneva che il jihad fosse «*fard'ayn* [obbligo individuale] e è un obbligo che egualia [sic] la *salat* [preghiera] ed il digiuno»¹⁸. Le posizioni di Jarmoune erano così estreme che Campione inizialmente sospettò fosse una spia, un “agente provocatore” utilizzato dalle autorità per raccogliere intelligence. In un'email nel luglio del 2011 Campione esprimeva i suoi timori a Farina, la quale rassicurò il pesarese dicendogli che Jarmoune non era una spia, che erano anni che scriveva a lei e a suo marito e che aveva chiesto aiuto a Mamour perché «lo aiutasse a partire»¹⁹. Farina aggiunse che suo marito aveva consigliato a Jarmoune di smetterla di scrivere frasi eccessivamente estremiste su internet e di migliorare la sua conoscenza della lingua araba di modo da poter essere più efficace nella sua *dawa* [proselitismo]²⁰.

Jarmoune era solo un obiettivo secondario dell'investigazione della Digos di Cagliari, ma in ottobre 2011 la Digos di Brescia, preoccupata dal crescente radicalismo del giovane, aprì un'indagine su di lui, intercettandone le comunicazioni e monitorandone i movimenti²¹. Jarmoune viveva una quotidianità tranquilla, lavorava a tempo pieno per un'impresa di installazione di impianti elettrici e abitava con i propri genitori. Usciva raramente, non si recava mai in alcuna moschea e

17. Documento della Digos su Niriya

18. *Ibidem*.

19. Con ogni probabilità l'espressione va intesa come “partire per il jihad”.

20. Documento della Digos su Niriya.

21. Conclusioni scritte del pubblico ministero Antonio Chiappani, 15 maggio 2013.

non aveva pressoché alcuna vita sociale, al punto che in paese si era guadagnato il soprannome di “Mimmo il Timido”²².

Ma la Digos di Brescia presto scoprì che se monitorare i movimenti di Jarmoune era facile, sorvegliare le sue attività online richiedeva uno sforzo enorme. Jarmoune, infatti, passava su internet praticamente tutto il tempo in cui non era al lavoro, a volte anche 15 ore al giorno, disseminando materiale jihadista e comunicando con soggetti dalle idee simili in tutto il mondo²³. I testi e i video che “postava” variavano da opere di vari jihadisti, quali il celebre trattato di Anwar al-Awlaki *44 modi per sostenere il jihad*, che Jarmoune stesso tradusse in italiano, a documenti di cui era egli stesso autore. Uno dei più estesi, intitolato *Come torturare un musulmano*, descriveva come l’Occidente e la Cia in particolare avessero torturato musulmani e si chiudeva con l’esortazione: «che Allah distrugga i loro stati e ponga terrore nei loro cuori, nei loro occhi!»²⁴.

Alcuni dei suoi “post” avevano una natura più operativa. Jarmoune infatti postò vari manuali, incluso lo stesso usato da Game, *Lezioni per la Distruzione del Crocefisso*, e video che fornivano istruzioni su come usare armi e confezionare ordigni usando oggetti disponibili sul mercato quali il ghiaccio istantaneo. Il giovane mise su internet anche il listino prezzi di una ditta di Padova che vendeva sostanze chimiche.

Jarmoune otteneva la maggior parte del materiale che poi postava su vari gruppi facebook o inviava direttamente via email a vari contatti da vari forum jihadisti protetti da password. Era inoltre membro di vari gruppi facebook dai nomi particolarmente esplicativi: *Secrets of the internet fighters*, *Call to jihad*, *The islamic revolution of Afghanistan*, *Voice of jihad*, e *Getterò il terrore nel cuore dei miscredenti*. Molte delle sue attività avvenivano su *Shreds!!!* (Brandelli!!!), un gruppo facebook che Jarmoune si vantava avesse 330 membri e che lui stesso co-gestiva insieme a una quarantenne

22. Intervista con funzionari di polizia, Brescia, ottobre 2013; Claudio del Frate, “Mimmo il timido, un cane sciolto; Jihad tra cimeli nazisti e musica rap”, *Corriere della Sera*, 17 maggio 2013.

23. Ordinanza della misura della custodia cautelare in carcere nei confronti di Jarmoune Mohamed, Tribunale di Cagliari, N. 984/2012, cit.

24. Richiesta di rinnovo di Misura Cautelare personale nel caso Jarmoune, Tribunale di Brescia, 19 marzo 2012.

yemenita, di base a Londra, a sua volta sposata con un importante membro di al-Qaeda nel Maghreb islamico²⁵. Il gruppo facebook era stato creato principalmente per lo scambio di informazioni dal carattere operativo, come una delle sue regole chiaramente stabiliva: «nessun video *Nasheeds* [canzoni islamiche] e *Jihadi*, solo armi ed esplosivi». In più occasioni Jarmoune rimproverò i membri del gruppo che avevano violato le norme di sicurezza. «Questo non è un gioco», scriveva Jarmoune nel dicembre 2011, «ma [rischiamo] 25/30 anni di carcere se scoprono la nostra vera identità! Che Allah possa amarvi e aiutarvi a ucciderli!»²⁶.

Jarmoune aveva orgogliosamente dedicato la propria vita alla diffusione del jihadismo. In uno scritto si descriveva così: «Ho 20 anni, vivo in Italia da quando avevo 6 anni, ho iniziato a seguire l'Islam all'età di 16 anni e inizialmente ho trovato solo libri e file in lingua italiana, di musulmani moderni, falsi e moderati... li ho letti bene e dopo ho trovato la verità grazie a Dio e quindi ho iniziato a tradurre libri e file per i musulmani italiani, però dopo questi fratelli italiani mi hanno abbandonato e non so perché? Forse hanno paura... quindi ho smesso di parlare con gli italiani musulmani... e ho cominciato ad aiutare i musulmani e la nazione [*Ummah*] in tutte le parti del mondo. E dopo ho lavorato con importanti jhd [con ogni probabilità: jihadisti] come video produttore... e altri importanti progetti. Adesso sono moderatore del jhd [con ogni probabilità: jihad] forum di Dio, una grande prova per me, e sono molto contento di questo!»²⁷.

Jarmoune, che gli inquirenti descrivono come un genio autodidatta del computer, aveva adottato varie precauzioni per proteggere la segretezza delle proprie attività informatiche²⁸. Il giovane, infatti,

25. Intervista con funzionario del Ministero dell'Interno, Milano, settembre 2013; intervista con funzionari di polizia, Brescia, ottobre 2013; sentenza nel caso Jarmoune, Tribunale di Brescia, sentenza 613/13, cit.; conclusioni scritte del pubblico ministero Antonio Chiappani, cit.

26. Sentenza nel caso Jarmoune, Tribunale di Brescia, sentenza 613/13, cit.

27. *Ibidem*.

28. Sentenza nel caso Jarmoune, Tribunale di Brescia, sentenza 613/13, cit.; intervista con funzionario del Ministero dell'Interno, Milano, luglio 2013; intervista con funzionari di polizia, Brescia, ottobre 2013.

usava innumerevoli profili facebook, indirizzi email e account di Msn e Yahoo Messenger. Jarmoune cercò anche in vari modi di criptare i propri messaggi, partecipando a un tutorial sulla sicurezza informatica sul forum jihadista Ansar al-Mujahiddeen e scaricando il software crittografico Mujahideen Secrets²⁹.

Tuttavia, nonostante queste precauzioni, Jarmoune spesso si avventurava in conversazioni online che chiaramente mostravano non solo il radicalismo delle sue posizioni, ma anche il desiderio di compiere azioni violente. “Chattava” con regolarità con soggetti dalle vedute simili. Di questi non aveva mai incontrato nessuno di persona. Parlava di jihad cercando varie forme di supporto operativo. Tra i suoi contatti c’era per esempio un sedicente jihadista americano al quale il giovane bresciano chiese di spedirgli armi dagli Stati Uniti. Inoltre, in varie conversazioni via sms con una marocchina-olandese, con cui aveva iniziato una relazione sentimentale, Jarmoune più volte dichiarò il proprio desiderio di morire per il jihad.³⁰ Nel novembre 2011, per esempio, il giovane scriveva alla donna: «Quando avrò una casa mia tu e i bambini potrete vivere con noi...ma io sono un mjd [con ogni probabilità: mujahid, combattente islamico] quindi tu devi essere pronta a tutto»³¹. In un’altra conversazione le disse: «Io ho una missione di j. [con ogni probabilità: jihad]... e forse morirò presto *inshallah* [se Dio vuole]... chiederò intercessione per te se sarò *shahid* [martire]!». In un’altra occasione Jarmoune fu ancora più esplicito: «Davvero voglio sposarti e addestrarci, ma tu sai che non te lo posso promettere, perché non so quando morirò o cosa mi succederà. Riguardo l’operazione, tu devi pensare se sei pronta a premere il bottone e lasciare questa vita per sempre, non tutti lo possono fare»³².

Alcuni dei comportamenti di Jarmoune danno l’impressione di un timido giovane che si è creato un potente e coraggioso alter ego

29. Intervista con funzionario del Ministero dell’Interno, Milano, luglio 2013.

30. La donna, Amal Azarkan, aveva legami con il cosiddetto gruppo Hofstad, il network di jihadisti olandesi che pianificò o mise in atto vari attentati alla metà degli anni Duemila (incluso l’assassinio di Theo van Gogh).

31. Sentenza nel caso Jarmoune, Tribunale di Brescia, sentenza 613/13, cit.

32. *Ibidem*.

su internet, un comportamento non infrequente per molte persone della sua età. Tuttavia gli inquirenti registrarono segnali che diedero loro l'impressione che Jarmoune potesse essere prossimo a passare dal consumare e disseminare propaganda jihadista, una condotta già di per sé penalmente rilevante in base all'articolo 270 quinquies, a commettere azioni violente. Nel gennaio 2012, infatti, Jarmoune salvò un file con una prolungata "visita virtuale" su Google Maps di via Guastalla, la strada del centro di Milano in cui sono ubicate la sinagoga centrale e varie istituzioni della comunità ebraica milanese. Il video si focalizzava con particolare attenzione sulle vie di accesso e sulle varie forme di sicurezza, quali telecamere e macchine della polizia. Una simile forma di ricognizione virtuale fu condotta su via Arzaga, una piccola via della periferia milanese in cui sono ubicate la scuola e la casa di riposo della comunità ebraica milanese. Le autorità iniziarono a temere che Jarmoune, che aveva spesso espresso posizioni fortemente anti-ebraiche, stesse sorvegliando possibili obiettivi³³.

Il 15 marzo gli inquirenti decisero di arrestare Jarmoune, sequestrando tutto il suo materiale informatico. Nella sua macchina furono rinvenuti due orologi analogici collegati a fili elettrici, simili a quelli spesso usati come detonatori da vari gruppi terroristi. Nella sua stanza la Digos recuperò quello che sembra essere lo schema di un circuito con quattro serbatoi collegati tra loro a una batteria e a un telefono cellulare³⁴. In un'operazione congiunta le autorità britanniche interrogarono la donna yemenita che gestiva il gruppo facebook *Shred!!!* con Jarmoune³⁵. Mentre a Gorla Minore, in provincia di Varese, gli inquirenti perquisirono l'abitazione di una studentessa liceale di diciannove anni. La ragazza,

33. *Ibidem*; intervista con funzionari di polizia, Brescia, dicembre 2013.

34. Conclusioni scritte del pubblico ministero Antonio Chiappani, cit.; Mara Rodella, "Inflitta una severa condanna al qaedista della porta accanto", *Corriere della Sera*, 17 maggio 2013.

35. La donna fu detenuta in base alla Sezione 58 del Terrorism Act britannico per essere sospettata di «possedere un documento o dati contenenti informazioni che possono essere utilizzati per preparare o commettere un atto di terrorismo». Si veda Tom Whitehead and Nick Pisa, "London woman held as Italians fear plot to target synagogue", *Telegraph*, 15 March 2012.

appartenente a una famiglia marocchina ben integrata, pare avesse conosciuto Jarmoune su internet e si fosse radicalizzata, anch'essa scaricando e disseminando materiale jihadista online³⁶.

Jarmoune fu accusato, in base all'articolo 270 quinque del Codice penale, di aver addestrato un numero imprecisato di persone e aver fornito loro istruzioni sulla preparazione e sull'uso di materiali esplosivi e armi da fuoco, nonché su tecniche e metodi per il compimento di atti di violenza con finalità di terrorismo³⁷. In maggio 2013 fu condannato a 5 anni e 4 mesi di reclusione.

Jarmoune può essere considerato il primo caso di jihadista autoctono "puro" in Italia giudicato da un tribunale. A differenza di Game o di altri jihadisti che hanno operato in Italia nel passato, Jarmoune è "sociologicamente italiano"³⁸. Nonostante sia nato in Marocco, Jarmoune giunse in Italia da bambino e perciò la maggior parte della sua socializzazione (e quindi anche della sua radicalizzazione) è avvenuta nel bresciano. Inoltre Jarmoune possiede altre delle caratteristiche tipiche dei jihadisti autoctoni: radicalizzato autonomamente, non frequentava moschee, non aveva legami con gruppi strutturati e utilizzava internet come piattaforma principale (anzi, unica) delle proprie attività.

3.2 Il caso el-Abboubi

Poco dopo aver concluso la loro investigazione su Jarmoune, gli agenti della Digos di Brescia si imbatterono, quasi per caso, in un altro soggetto dalle caratteristiche molto simili. Le indagini su Anas el-Abboubi, un giovane di origini marocchine che, come Jarmoune, viveva con la sua famiglia ben integrata in un piccolo centro delle valli a nord di Brescia, iniziarono in modo alquanto inusuale. Il 17 settembre 2012 el-Abboubi

36. La ragazza aveva un'amica che Jarmoune intendeva sposare. Intervista con funzionari di polizia, Brescia, ottobre 2013; Claudio del Frate, "L'islam di Selima, scelta radicale", *Corriere della Sera*, 17 marzo 2012.

37. Sentenza nel caso Jarmoune, Tribunale di Brescia, sentenza 613/13, cit.

38. Si veda oltre per una spiegazione del termine.

si recò alla questura di Brescia per richiedere informazioni sulle modalità per ottenere il permesso per organizzare una manifestazione. Il giovane dichiarò che l'evento mirava a protestare contro il film *L'innocenza dei musulmani*, una pellicola americana di basso livello con forti toni anti-islamici che era apparsa su internet nell'estate del 2012 e che aveva causato proteste e tumulti presso varie comunità musulmane di tutto il mondo. El-Abboubi dichiarò anche che intendeva bruciare bandiere israeliane ed esporre scritte contro il presidente americano, Barack Obama, durante la manifestazione³⁹. A termine della propria visita chiese anche agli esterrefatti agenti della questura se avessero notizie su Jarmoune, del quale espresse ammirazione⁴⁰.

La Digos di Brescia, sorpresa dalle richieste e dalle posizioni espresse dal giovane, decise di aprire un fascicolo sul suo conto, dando il via all'operazione "Screen Shot"⁴¹. Nato a Marrakech nell'ottobre del 1992, el-Abboubi si trasferì in Italia all'età di sette anni, stabilendosi a Vobarno, un comune di circa ottomila abitanti, in piena Valle Sabbia, una tranquilla zona di montagna a 40 chilometri da Brescia. Insieme al giovane c'erano il padre, che aveva già vissuto in Italia per anni, la madre e un fratello più piccolo⁴². La famiglia viene descritta come ben integrata e Anas stesso pare che si sentisse più a suo agio parlando in italiano, peraltro con un forte accento bresciano, piuttosto che in arabo. Da adolescente frequentò un istituto tecnico a Brescia e sviluppò una passione per il rap. Diventò relativamente noto nella piccola, ma attiva, scena hip hop di Brescia usando il nome di McKhalif e spesso "rappando" con Dr. Domino, un

39. All'evento, che ebbe luogo davanti al centro commerciale Freccia Rossa il 6 ottobre, partecipò solo una dozzina di persone.

40. Intervista con funzionari di polizia, Brescia, ottobre 2013; Wilma Petenzi, "Nel mirino dello studente pure questore e piazza Loggia", *Corriere della Sera*, 13 giugno 2013.

41. <http://questure.poliziadistato.it/Brescia/articolo-6-91-56067-1.htm> (visitato l'8 dicembre 2013).

42. Ubaldo Vallini, "A colloquio con papà el-Abboubi", *Valle Sabbia News*, 15 giugno 2013.

altro rapper bresciano di origini marocchine che negli ultimi anni ha ottenuto un discreto seguito a livello nazionale⁴³.

Fornendo una preziosissima prospettiva di quella che, col senno di poi, può essere considerata la primissima fase del suo processo di radicalizzazione, nel marzo 2012 el-Abboubi fu il soggetto di un'intervista a tutto campo effettuata da MTV Italia dal titolo *Nel Ritmo di Allah: La storia di Mc Khalifh*. In 18 minuti di video el-Abboubi raccontò la propria vita, le proprie idee e i sogni con apparente sincerità⁴⁴. In quella che è una palese differenza con Jarmoune, soprannominato Mimmo il Timido, il mini-documentario di MTV mette in evidenza la personalità vulcanica, a tratti inconfondibile, di el-Abboubi che parla e rappa davanti alle telecamere tra Vobarno e Brescia.

Il mini-documentario si apre con el-Abboubi che descrive la sua vita nella pittoresca, ma noiosa, cittadina di Vobarno, che scherzosamente chiama “il paese di Heidi”. Dopo aver detto che Vobarno è un posto meraviglioso e che molti dei suoi abitanti sono gentili, el-Abboubi dice che “spesso Heidi è razzista”, un commento che evidenzia i sentimenti combattuti verso l’Italia e gli italiani. Un trend che caratterizza l’intero mini-documentario. Raggiunto dal suo amico B., un altro residente di Vobarno, che in seguito parteciperà in alcune delle iniziative militanti organizzate da el-Abboubi, il giovane marocchino parla a ruota libera del razzismo e dell’esclusione sociale che ha sofferto sin da piccolo a Vobarno. «È un blocco nella tua vita, sei sporco per loro», dice, «da lì comincia questo odio, questo distinguersi».

El-Abboubi esprime sentimenti simili anche nella seconda parte dell’intervista, quando il suo partner musicale Dr. Domino lo raggiunge nel centro di Brescia. Dr. Domino racconta all’intervistatore che durante i campionati del mondo di calcio del 2006 lui e i suoi amici avevano festeggiato con estremo entusiasmo la vittoria della nazionale italiana per le strade di Brescia, «fieri di essere italiani». Tuttavia, confessa Dr. Domino, svegliandosi la mattina successiva e guardandosi allo specchio

43. Raffaella Mora, “Dr. Domino, il fenomeno del rap”, *Giornale di Brescia*, 28 gennaio 2013.

44. <http://www.mtvnews.it/storie/la-storia-di-mc-khalifh/> (link non attivo).

si era detto: «Cazzo, sono marocchino». El-Abboubi annuisce, dicendo: «Anche io, la stessa cosa». A tratti el-Abboubi sembra compiacersi di questa duplice identità. «Quando vado in Marocco rappresento l'Italia», racconta con un grosso sorriso. «Quando sono qua mi chiamano marocchino. A me piace così, mi va bene così, non è un problema».

Tra un pezzo rap e un altro per la telecamera, Dr. Domino ed el-Abboubi parlano anche del loro desiderio di raggiungere obiettivi che i loro genitori, immigrati di prima generazione, non hanno potuto realizzare. «Mio padre è stato operaio quindi io devo diventare imprenditore» afferma serio el-Abboubi. Con il suo forte accento bresciano e con qualche occasionale parola in dialetto, el-Abboubi dichiara: «Amo il tricolore, amo l'Italia». Ma poco dopo attacca con il concetto d'integrazione come lui ritiene che venga inteso da molti italiani, che accusa di essere intolleranti verso chi ha costumi e tradizioni diverse. Esprime anche un forte astio nei confronti della Lega Nord, che accusa di demonizzare gli immigrati per fini politici e di aver reso la gente sospettosa e diffidente.

L'ultima parte dell'intervista è incentrata sulla fede che el-Abboubi nutre nei confronti dell'islam. Il giovane afferma di essersi “convertito” un anno e mezzo prima dell'intervista e che la conversione ha avuto un effetto straordinariamente positivo sulla sua vita. El-Abboubi racconta che a 16 anni le sue priorità erano solo quelle di trovare da fumare o pensare a quante birre bere per ubriacarsi. L'islam lo ha cambiato completamente, dandogli un significato e donandogli pace e serenità. «Prima non ridevo mai perché la società mi ha rovinato proprio. Adesso mi basta fare le abluzioni, fare il lavaggio e mi sento libero, spiritualmente volo».

Ma qualcosa cambiò in lui molto rapidamente dopo il documentario. In pochissimo tempo passò da adolescente ribelle, che faceva uso di alcol e droghe leggere, a rapper ispirato dall'islam, fino a militante islamico⁴⁵. Nell'estate del 2012 abbandonò il rap, sua grande passione, descrivendo

45. Intervista con funzionari di polizia, Brescia, ottobre 2013; Alessandra Troncana, “La mamma: ‘È bravissimo’ I compagni: ‘Un talebano’”, *Corriere della Sera*, 13 giugno 2013.

la musica come un'attività *haram* (vietata dall'islam), indossando lunghe tuniche bianche e chiudendo molte delle sue amicizie. Iniziò anche a passare molto tempo online, visitando siti e forum jihadisti. Creò vari profili su facebook (Anas Shakur, Anas Abdu Shakur) e twitter (@anas_abdu) e, per renderlo più in linea con la sua nuova ideologia, cambiò il contenuto del canale su Youtube (McKhalif), che aveva sin da quando faceva il rapper⁴⁶.

Poco dopo la sua visita spontanea alla questura di Brescia queste attività su internet vennero monitorate dalla Digos locale, che ovviamente sviluppò un forte interesse nei suoi confronti. Nella loro analisi gli inquirenti rimasero colpiti dalla rapidità con cui i temi, i toni e le opinioni di el-Abboubi avevano assunto toni sempre più radicali. Se nel settembre 2012, quando iniziò l'azione di monitoraggio, le attività online del giovane indicavano solo forti sentimenti anti-americani e anti-israeliani, cosa di per sé né fuori dal comune né illegale. Solo un paio di mesi dopo “postava” testi jihadisti, tra cui l'onnipresente *44 modi per sostenere il jihad* di Anwar al-Awlaki. Al tempo stessocercava manuali sulle armi e su come confezionare esplosivi con sostanze reperibili sul mercato, e traduceva testi jihadisti⁴⁷.

El-Abboubi iniziò anche a produrre il proprio materiale propagandistico. Realizzò un video dal titolo *La vera civiltà è questa?* in cui criticava la civiltà occidentale e mostrava Papa Benedetto XVI come un vampiro con la faccia e le mani insanguinate. Postò anche una poesia inneggiante al jihad le cui rime in italiano ricordano chiaramente il passato hip hop del giovane: «Il martirio mi seduce, voglio morire a mano armata, tengo il bersaglio sulla crociata, io sono la pallottola che ti infligge... ho sete di battaglia, jihad contro l'Italia... il nemico teme la

46. <http://www.youtube.com/user/MCKHALIF> (visitato il 2 dicembre 2013).

47. Intervista con funzionari di polizia, Brescia, ottobre 2013. Quando fu arrestato el-Abboubi era in procinto di tradurre il libro *L'Obbligo Mancante: Espellere gli Ebrei ed i Cristiani dalla Penisola Araba*, scritto dal leader della Jihad islamica Egiziana Mohammed, Abdus Salam Faraj.

morte, il mujahid questo lo sa, la francia [sic] opprime i deboli, il mujahid la ucciderà»⁴⁸.

Verso la fine del 2012 el-Abboubi esprimeva apertamente il suo desiderio di lasciare l'Italia per combattere il jihad. Il Mali, dove al-Qaeda nel Maghreb islamico aveva da poco subito una sconfitta da parte dell'esercito francese, lo affascinava, ma il suo interesse principale pareva essere la guerra civile siriana. Cominciò perciò a cercare contatti che potessero facilitare il suo passaggio nel paese del Levante. Non possedendo alcun contatto del genere nel “mondo reale”, si rivolse al web. Attraverso internet venne in contatto con vari esponenti della scena jihadista italiana, inclusi alcuni indagati dell'investigazione Niriya. Le autorità documentarono anche alcuni contatti tra lui e Giuliano Delnevo, il convertito genovese morto in Siria nel giugno 2013, di cui si parlerà successivamente. Gli inquirenti sono a conoscenza, per esempio, di una lunga telefonata tra i due il 28 ottobre 2012 e del fatto che Delnevo scrisse più volte sulla pagina facebook di el-Abboubi in novembre. Quest'ultimo poi cercò di ricontattare Delnevo il 25 maggio 2013, ma senza successo, dato che il convertito genovese era già in Siria⁴⁹.

In realtà, molti tra i più importanti contatti di el-Abboubi non erano in Italia. Attraverso twitter e facebook il giovane contattò Millatu Ibrahim, un importante gruppo salafita tedesco, e partecipò a varie lezioni su Paltalk impartite da Omar Bakri, uno dei fondatori della scena jihadista londinese negli anni Novanta, oggi in esilio in Libano. El-Abboubi entrò anche in contatto con Anjem Choudary, il braccio destro di Bakri che in seguito fondò il movimento Sharia4UK. Il gruppo divenne un franchise globale con varie succursali sparse per l'Europa, il Nord America, il Medio Oriente e l'Asia. E tutt'oggi predica l'introduzione della *sharia* come unica possibile soluzione a tutti i problemi sociali di ogni paese. I suoi membri, in genere poco più di qualche dozzina in ogni paese, spesso

48. Ordinanza di applicazione di misura cautelare nel caso el-Abboubi, Tribunale di Brescia, 28496/12, 10 giugno 2013.

49. Intervista con funzionari di polizia, Brescia, ottobre 2013; Wilma Petenzi, “‘Terrorista’ a Vobarno, la procura pronta a ricorrere in Cassazione”, *Corriere della Sera*, 2 luglio 2013; Mara Rodella, “Anas adesso rinnega la Jihad: ‘Io religioso, ma non terrorista’”, *Corriere della Sera*, 26 giugno 2013.

si rendono protagonisti di azioni altamente provocatorie e controverse dirette a ottenere l'attenzione dei media.

El-Abboubi divenne particolarmente interessato al ramo belga del movimento, Sharia4Belgium. Il gruppo, che iniziò come piccola propaggine attiva perlopiù su internet e con piccole azioni dimostrative, sorprese le autorità del Belgio nel corso degli ultimi mesi per via del suo ruolo nell'aver incanalato decine di musulmani belgi a combattere in Siria. Nel dicembre 2012 el-Abboubi, che era entrato in comunicazione con un importante membro del gruppo, comprò un biglietto per volare a Bruxelles e incontrare di persona i leader di Sharia4Belgium. Il meeting fu però cancellato all'ultimo momento a causa degli arresti di vari esponenti del gruppo effettuati dalle autorità belghe pochi giorni prima della partenza di el-Abboubi⁵⁰.

Anche se non riuscì mai a incontrare di persona i suoi referenti del movimento Sharia4, el-Abboubi decise lo stesso di creare il ramo italiano del franchise. Il 23 agosto 2012, infatti, la pagina web di Sharia4Indonesia celebrava la nascita di Sharia4Italy e mandava i suoi migliori auguri a el-Abboubi⁵¹. In realtà Sharia4Italy era un'entità significativamente più ridotta rispetto alle ramificazioni inglesi e belghe. Nel gruppo vennero coinvolti un paio di amici di el-Abboubi (B., il vobarnese di origini subsahariane, già incontrato nel mini documentario di MTV, e un giovane marocchino che abitava in zona). In rare occasioni fu chiamato in causa qualche altro soggetto. Cercando di imitare le gesta dei rami più sviluppati dell'organizzazione, el-Abboubi e i suoi amici praticavano la *street dawa* (proselitismo islamico in strada) e si fotografavano in centro a

50. Intervista con funzionari di polizia, Brescia, ottobre 2013; Laura Damiani, "Manette al padre di 'Sharia4Italy', terrorista internazionale", *Corriere della Sera*, 12 giugno 2013; Wilma Petenzi, "L'aspirante bombarolo sgridato dal padre per cento euro spariti", *Corriere della Sera*, 14 giugno 2013; "Blitz antiterrorismo, arrestato studente marocchino. Cercava obiettivi da colpire in Italia", *Il Giorno Brescia*, 13 giugno 2013; Wilma Petenzi, "Post e contatti da Vobarno con i combattenti in Siria", *Corriere della Sera*, 21 giugno 2013.

51. <http://sharia4indonesia.com/2012/08/lahirnya-gerakan-sharia4italy/> (visitato il 12 dicembre 2013); intervista con funzionari di polizia, Brescia, ottobre 2013; Laura Damiani, "Manette al padre di 'Sharia4Italy', terrorista internazionale", cit; Wilma Petenzi, "L'aspirante bombarolo sgridato dal padre per cento euro spariti", cit.

Brescia vestendo tuniche e mostrando la bandiera italiano con la *shahada* (la professione di fede islamica), e si recavano sulle montagne per fare esercizi fisici⁵².

El-Abboubi creò inoltre il blog *Sharia4Italy*, dove postava forti critiche al capitalismo e ai sistemi giuridici creati dall'uomo, invocando un sistema islamico come la soluzione che avrebbe portato pace e giustizia sociale⁵³. Come quelli del blog precedente – *banca-islamica.blogspot.it* – la maggior parte degli scritti di el-Abboubi sollevavano una critica del sistema bancario occidentale e promuovevano la divulgazione dell'informazione del sistema finanziario islamico. «Basta interesse!» riportava a caratteri cubitali un volantino fatto circolare dal gruppo, «proponi anche tu un sistema bancario islamico al tuo consiglio comunale»⁵⁴.

Nel maggio 2013 gli inquirenti, che avevano osservato con crescente nervosismo la rapida radicalizzazione di el-Abboubi, divennero molto preoccupati dal fatto che il giovane avesse compiuto delle ricerche su Google Maps di vari siti di rilievo nella città di Brescia⁵⁵. La paura era che el-Abboubi, non essendo riuscito a entrare in contatto con quei soggetti che avrebbero potuto facilitargli il passaggio in Siria o in qualsiasi altro paese dove si sarebbe potuto unire a un gruppo jihadista, avesse deciso di eseguire attentati in Italia. Alla luce anche delle analoghe ricerche compiute da Jarmoune, le autorità interpretarono come possibili sopralluoghi virtuali miranti a un azione terroristica le attività su Google Maps di el-Abboubi⁵⁶. Il 12 giugno 2013 la Digos arrestò el-Abboubi,

52. Intervista con funzionari di polizia, Brescia, ottobre 2013; foto disponibile su <https://www.facebook.com/photo.php?fbid=307303602715564&set=pb.100003077808791.-2207520000.1385657145.&type=3&theater> (visitato il 5 dicembre 2013).

53. <http://sharia4italy.blogspot.it/> (visitato il 5 dicembre 2013).

54. <https://www.facebook.com/photo.php?fbid=278023758976882&set=pb.100003077808791.-2207520000.1385651977.&type=3&theater> (visitato il 5 dicembre 2013).

55. I siti sono: la stazione di Brescia, la caserma Goito, il grattacielo Crystal Palace, piazza della Loggia e il cavalcavia Kennedy. Ordinanza di custodia cautelare nel caso el-Abboubi, Tribunale di Brescia, 7456/11, 10 giugno 2013; Wilma Petenzi, “Nel mirino dello studente pure questore e piazza Loggia”,... cit.

56. Intervista con funzionari di polizia, Brescia, ottobre 2013.

che fu citato in giudizio in base all'articolo 270 quinquies per aver fornito informazioni con scopi terroristici⁵⁷.

Il 18 giugno gli avvocati di el-Abboubi presentarono istanza di scarcerazione al tribunale del riesame asserendo che il loro assistito, a differenza di Jarmoune, era solo un consumatore occasionale e passivo di propaganda jihadista.⁵⁸ Secondo la difesa, el-Abboubi aveva solo visionato alcuni file jihadisti, ma non li aveva salvati né condivisi. I pochi file che aveva inviato ad altri soggetti, inoltre, non contenevano istruzioni specifiche o atte all'addestramento. Al contrario, erano simili a documentari che chiunque può guardare in televisione. A riprova di questo, la difesa sosteneva che la maggior parte dei file veniva da Youtube e non da siti jihadisti protetti da password. Infine, sostenevano i suoi avvocati, el-Abboubi aveva fatto ricerche su diversi siti a Brescia per mera curiosità, in quanto erano luoghi che visitava regolarmente e non avrebbe avuto alcun bisogno di visionarli su internet quando, se avesse voluto, lo avrebbe potuto fare di persona. Il tribunale accolse il ricorso e scarcerò el-Abboubi. Nel novembre 2013 la Corte di Cassazione confermò la decisione⁵⁹.

Ma allora el-Abboubi aveva già lasciato l'Italia. Nell'agosto del 2013, infatti, il giovane creò un nuovo profilo su facebook, con il nome di Anas Al-Italy e indicando come sua residenza "Aleppo, Siria"⁶⁰. In quello che può essere interpretato come un gesto di scherno per le autorità italiane, il 16 settembre el-Abboubi scrisse: «Libero di correre come una rondine nel cielo». Tre giorni dopo aggiunse una lode ai bambini siriani: «Qui i bambini sono molto dignitosi nonostante la loro situazione drammatica e la miseria, ogni volta che offre loro soldi o cibo, rifiutano come se fossero già abbastanza ricchi». El-Abboubi postò anche numerose

57. Ordinanza di applicazione di misura cautelare, Tribunale di Brescia, 28496/12, cit.

58. Tribunale del riesame di Brescia, 348/2013, 1 luglio 2013; interviste con il pubblico ministero di Brescia, Antonio Chiappani, e con l'avvocato di el-Abboubi, Nicola Mannatrizio, Brescia, settembre e ottobre 2013; Wilma Petenzi, ““Terrorista” a Vobarno, la procura pronta a ricorrere in Cassazione”, cit.

59. “El-Abboubi resta libero, ma è ‘scomparso’”, *Brescia Oggi*, 9 novembre 2013.

60. <https://www.facebook.com/anas.alitaly.7> (visitato il 24 dicembre 2013).

foto che lo ritraevano, insieme ad altri individui, in posa con divise mimetiche e armi automatiche, in un contesto che si presumeva essere quello siriano. Vari esperti dell'antiterrorismo italiano, contattati per questo studio, confermano che, poco dopo la scarcerazione, el-Abboubi si recò in Siria dove si unì al gruppo qaedista Stato Islamico dell'Iraq e del Levante⁶¹.

Oggi, la nuova pagina facebook di el-Abboubi è molto attiva e il giovane vi posta regolarmente nuove foto, link e commenti, molti dei quali generano un acceso dibattito tra i suoi oltre duecento contatti. Particolarmente interessante è il video *Risposta al fondamentalismo laico*, nel quale el-Abboubi, parlando davanti a una telecamera, annuncia il suo testamento spirituale. Con una cadenza che ricorda il suo passato hip hop, il giovane si lancia in un'invettiva di 15 minuti contro la società occidentale, che definisce «perversa e malinconica».

Nei primi minuti del video el-Abboubi parla della sua detenzione in Italia, denunciando come le autorità abbiano cercato di sottometterlo, terrorizzarlo ed etichettarlo come un estremista senza cercare di capire le sue posizioni e il suo rigetto della società occidentale. «Sono uno dei tanti immigrati che ormai hanno radicato la loro infanzia in questa Europa consumata dall'ipocrisia», incalza el-Abboubi prima di gettarsi in una critica a 360 gradi dell'occidente. «Con chi dovrei integrare i miei principi?». Chiede sarcasticamente prima di accusare la società italiana di difetti che includono individualismo, promiscuità sessuale, discriminazione e lo scarso rispetto per gli anziani. Al di là di qualche limitata menzione del sistema bancario islamico e degli accordi Sykes-Picot, il discorso di el-Abboubi è pressoché privo di riferimenti a questioni di politica globale, ma è un atto di accusa ai valori (o, meglio, alla loro mancanza) della società italiana e occidentale.

È interessante notare che i commenti di el-Abboubi hanno spesso ingenerato un vivace dibattito tra i suoi amici di facebook. Alcuni di

61. Intervista con funzionari del Ministero dell'Interno, Roma, novembre 2013; intervista con funzionari di polizia, Brescia, novembre 2013. Si veda anche Claudio del Frate, “Anas, ‘l’islamista rap’ cresciuto nel Bresciano e scappato in Siria a inseguire la Jihad”, *Corriere della Sera*, 22 novembre 2013.

essi plaudono le sue gesta con ammirazione, ma altri hanno posizioni ben diverse. Molte delle critiche giungono da donne che, a giudicare dal loro profilo su facebook, non sembrano essere musulmane. Ma alcuni sono musulmani e anche salafiti piuttosto osservanti, i quali disapprovano, da un punto di vista teologico, le posizioni di el-Abboubi sul jihad. Vari membri della comunità jihadista italiana online ribattono a queste critiche, sostenendo che il combattere in Siria costituisce un jihad legittimo e lodano chi lo compie. Questi dibattiti, che non di rado si sviluppano in centinaia di post, forniscono una preziosa prospettiva delle varie spaccature della comunità islamica italiana, incluse le sue frange più conservatrici.

3.3 *Dal Liguristan alla Siria: il caso Delnevo*

Un altro membro attivo della comunità jihadista italiana online balzò agli onori della cronaca nel giugno 2013, quando la stampa nazionale diede notizia della morte di Giuliano Ibrahim Delnevo in Siria. Delnevo nacque a Genova nel febbraio 1989, il secondogenito di una coppia che si separò pochi mesi dopo la sua nascita. Crebbe principalmente con la madre in un appartamento in un vicolo nel cuore del centro storico genovese, una delle aree più multietniche d'Italia.

Delnevo, che in molti, incluso il padre, descrivono come tranquillo e introverso, non aveva molti amici⁶². Studente non particolarmente motivato, dopo le medie s'iscrisse senza una sincera vocazione a un istituto tecnico nautico a Genova. Frustrato da problemi scolastici e di socializzazione, secondo il padre, Delnevo trovò sollievo nell'unica persona che vide come amico, un compagno di classe di origini marocchine. I due presto divennero inseparabili. Così gli amici del marocchino, quasi tutti immigrati maghrebini di seconda generazione,

62. Intervista con Carlo Delnevo, padre di Giuliano, Sestri Levante, ottobre 2013; Marco Imarisio, “Quei 40-50 jihadisti partiti per la Siria dalle città italiane”, *Corriere della Sera*, 19 giugno 2013; Giulia Guerri, “All'improvviso è cambiato e voleva vietare di vendere alcol”, *Il Giornale*, 19 giugno 2013; Bruno Persano, “Mio figlio è morto da eroe e oggi sono orgoglioso di lui”, *La Repubblica*, 19 giugno 2013.

divennero i soli amici di Delnevo. Il gruppo tuttavia non era religioso e, anzi, frequentava liberamente le discoteche.

Compiuti i 18 anni Delnevo e il suo amico marocchino decisero di abbandonare la scuola e di trasferirsi ad Ancona, dove il fratello maggiore di Delnevo lavorava come ingegnere nautico. Delnevo trovò lavoro presso un cantiere navale e fu lì che, secondo varie fonti, incontrò un gruppo di operai membri della Tablighi Jamaat, un movimento missionario islamico i cui adepti si prefiggono di spargere la loro visione estremamente conservativa dell'islam ad altri musulmani e a potenziali nuovi convertiti⁶³. Fu allora che Delnevo si convertì all'islam e iniziò a frequentare la comunità islamica di Ancona. È difficile stabilire cosa lo portò prima a convertirsi e poi ad abbracciare una visione sempre più militante della religione islamica. Varie fonti ipotizzano che il giovane così trovò quella stabilità, quelle certezze e quel senso di appartenenza che aveva ricercato nel corso di tutta la sua vita.

Rientrato a Genova, dopo pochi mesi Delnevo ottenne il diploma e s'iscrisse all'università. Ma gli studi non gli interessavano e subito si mise a dedicare tutto il suo tempo e le sue energie all'islam. Cominciò a frequentare Umar Andrea Lazzaro, un altro convertito genovese, noto per la sua militanza nella locale scena della destra militante. Si tratta di un punto interessante: secondo il padre, anche Delnevo nutriva simpatie fasciste fin dalla giovanissima età e pare che avesse saltuariamente frequentato la sede cittadina del Fronte Nazionale⁶⁴. Lazzaro, che attualmente gestisce vari blog legati a interpretazioni molto conservatrici dell'islam, ha così descritto l'inizio della sua amicizia con Delnevo: «Non

63. Intervista con funzionari di polizia, Genova, ottobre 2013; intervista con Carlo Delnevo, cit., ottobre 2013; Marco Imarisio, “Quei 40-50 jihadisti partiti per la Siria dalle città italiane”, ...cit.; Bruno Persano, “Mio figlio è morto da eroe e oggi sono orgoglioso di lui”, cit.

64. Intervista con Carlo Delnevo, cit.

volevamo seguire la massa, cercavamo un legame con il trascendente che andasse oltre il nostro produci-consumo-crepa»⁶⁵.

I due instaurarono una stretta relazione e divennero le forze trainanti di un piccolo gruppo di convertiti liguri attivo nella locale scena islamica. Il nucleo fu attratto in varie fasi da diverse correnti di pensiero islamico, ma a un certo punto si assentò sulle posizioni della scuola Deobandi. Pare che il gruppetto di convertiti genovesi fosse stato introdotto a questa forma di islam ultraortodosso, originario del subcontinente indiano, da un pachistano che viveva a Bologna⁶⁶. Dopo un periodo di viaggi tra Genova e Bologna però, il contatto fu interrotto, ma Delnevo, Lazzaro e il resto del gruppo rimasero influenzati dalla scuola Deobandi.

Il loro obiettivo era creare una scena islamista attiva nel genovese. Tuttavia, il gruppo non trovò un ambiente ricettivo. Tutte le moschee locali, anche le più conservatrici, li ignorarono. Intervistato dal *Corriere della Sera* poco dopo la morte di Delnevo, l'imam della piccola moschea in Vico Amadorla, una stradina tortuosa a pochi metri dalla casa della madre di Delnevo, così descrisse la sua interazione con il gruppo: «Voi italiani, esagerate sempre. Alla fine siamo stati costretti a metterli fuori, gli italiani. In questo posto noi preghiamo, insegniamo l'arabo ai bambini, e cerchiamo di evitare il fanatismo»⁶⁷.

Non c'è dubbio che molte moschee chiusero le porte ai convertiti per via delle loro posizioni estremiste. Altre, che all'inizio li accettarono, finirono per allontanarli per paura che attirassero l'attenzione delle autorità. Delnevo e Lazzaro, infatti, giravano per il centro storico di Genova indossando turbanti e lunghe vesti, cosa non comune anche per una delle zone più multietnico-culturali d'Italia, ed esprimendo pubblicamente opinioni estremamente conservatrici se non apertamente militanti. È assai possibile che alcune moschee e i pochi nuclei militanti di prima generazione presenti nel genovese abbiano deciso di non interagire con il gruppo di convertiti per non avere guai con le autorità. È probabile che

65. Marco Imarisio, *op. cit.*

66. Intervista con funzionari di polizia, Genova, ottobre 2013.

67. Marco Imarisio, *op. cit.*

questi musulmani di prima generazione nutrissero una certa riluttanza, legata anche al gap etnico, a fidarsi di quel gruppo di convertiti italiani.

Dati gli insuccessi nel creare una scena locale, ma disperatamente alla ricerca di come intensificare la propria conoscenza teologica e il proprio attivismo, il gruppetto cominciò a cercare contatti all'estero, in paesi con una scena islamica più sviluppata. Data la loro passione per la scuola Deobandi, guardarono all'Inghilterra, dove sono attive varie organizzazioni islamiche con origini nel subcontinente indiano. Alcuni membri del gruppo genovese si recarono a Birmingham e frequentarono un seminario a Dewsbury, quartier generale della Tablighi Jamaat⁶⁸. Non ci sono indicazioni che questi meeting avessero nulla a che fare con alcunché di violento, ma i membri del gruppo genovese ne ritornarono con una rinnovata aderenza a interpretazioni molto conservatrici dell'islam e con contatti con altri soggetti in Europa e nel resto del mondo.

Internet fu ugualmente importante in questa fase. Attraverso vari social network Delnevo entrò in contatto con soggetti italiani con idee simili, inclusi alcuni degli indagati di Niriya e, come si è visto, anche con Anas el-Abboubi⁶⁹. Delnevo creò anche il suo canale Youtube, che con un certo senso dell'umorismo chiamò Liguristan. Il canale mostra chiaramente l'evoluzione del pensiero di Delnevo: le recitazioni coraniche e i canti islamici vennero progressivamente rimpiazzati da messaggi religiosi e politici dai toni sempre più forti.

Disoccupato e disinteressato all'università, la vita di Delnevo era incentrata sull'islam. Su internet conobbe una donna marocchina di 13 anni più anziana che sposò dopo poco. Si trasferì a Tangeri per vivere con lei, imparando l'arabo e approfondendo gli studi islamici, prima di ritornare a Genova dopo pochi mesi senza la donna. Tutti coloro che lo conobbero sono convinti che Delnevo fosse consumato da un desiderio quasi ossessivo di combattere per il jihad. Rientrato nel capoluogo ligure, si stufò ben presto delle attività del gruppo di convertiti e se ne

68. Intervista con funzionari di polizia, Genova, ottobre 2013.

69. *Ibidem*.

distaccò⁷⁰. Se per un individuo dalle forti propensioni intellettuali come Lazzaro pubblicare erudite traduzioni di scritti islamici e commentari su questioni geo-politiche su internet era sufficiente, Delnevo era un uomo d'azione che vedeva il jihad – chiaramente inteso come lotta armata – come la somma più alta della sua vita dedicata all'islam. Secondo Usama al-Santawy, uno dei personaggi di riferimento della scena salafita italiana di seconda generazione e che Delnevo, frequentò in alcune occasioni, il giovane ligure «aveva il jihad che gli scorreva nelle vene»⁷¹.

Tagliati i ponti con Lazzaro, Delnevo abbandonò la deludente scena genovese. Iniziò a cercare persone con posizioni più militanti e, cosa più importante, agganci giusti che avrebbero potuto aprirgli le porte di qualche campo di battaglia del jihad, ovunque esso fosse. Iniziò a frequentare una moschea gestita da egiziani in provincia d'Imperia, nota per i suoi legami militanti, e a frequentare Milano. Nell'estate del 2012 Delnevo si recò in Turchia con l'intenzione di entrare in Siria per unirsi alle milizie anti-Assad ma non vi riuscì, quindi tornò in Italia dopo poco. Alfredo Maiolese, uno dei leader della comunità islamica genovese, incontrò Delnevo poco dopo il suo ritorno. «Mi raccontò di essere appena tornato dal confine turco-siriano», ricorda Maiolese. «Era stato in due campi profughi, ma non aveva trovato il contatto giusto, e non era riuscito a entrare. Si lamentava di non trovare lavoro qui in Italia, diceva che i suoi studi erano inutili. Aveva una luce strana negli occhi. Gli dissi di calmarsi, l'islam significa soccorrere, e non sparare. Mi rispose che si doveva solo organizzare meglio, la prossima volta sarebbe stata quella buona. Non l'ho mai più rivisto»⁷².

Al tentativo successivo Delnevo si presentò meglio organizzato. Nell'autunno del 2012 si tagliò la barba e ricominciò a indossare abiti occidentali, dando a molti l'impressione di non essere più affascinato dall'estremismo islamico. In realtà questi cambiamenti erano mirati

70. Altri hanno suggerito che probabilmente le ragioni della frattura erano teologiche (intervista telefonica con J., novembre 2013). Probabilmente entrambi i fattori hanno giocato un ruolo.

71. Intervista con Usama el-Santawy, Milano, novembre 2013.

72. Marco Imarisio, *op. cit.*

solo a dare meno nell'occhio. In dicembre volò da Milano in Turchia. Dopo qualche settimana chiamò suo padre dicendogli che era in Siria e che si era unito a un gruppo di combattenti stranieri comandati da militanti ceceni. Le autorità italiane stanno ancora cercando di stabilire come Delnevo fosse riuscito a varcare il confine siriano e a stabilire un contatto con la milizia. Molti dettagli non sono chiari, ma in base a quelle che sono le dinamiche viste in altri casi e ai risultati preliminari dell'inchiesta su Delnevo, si pensa che il genovese avesse trovato il modo di ottenere la fiducia di un facilitatore che lo avrebbe messo in contatto con la milizia jihadista. L'ipotesi che Delnevo fosse riuscito nell'impresa senza un aiuto esterno è poco credibile. Quello che è difficile da stabilire è dove, e come, questo incontro sia avvenuto, specie se avvenuto in Italia.

Una volta giunto in Siria Delnevo sembrò essere, nelle parole del padre, «più felice di quanto non lo fosse mai stato». Raccontò al padre nelle loro frequenti conversazioni su Skype dalla Siria di aver trovato la sua via (usando l'espressione coranica *assirat al-mustaqeem*, la retta via) nel paese arabo e di ben tollerare le ristrettezze e i pericoli della guerra⁷³. Lo stesso entusiasmo fu trasmesso anche a J., un altro convertito italiano che Delnevo aveva conosciuto su facebook, al quale il genovese raccontava che i martiri emettevano un dolce profumo ed esprimeva ottimismo in merito alla vittoria finale dei mujaheddin⁷⁴.

In una drammatica conversazione su Skype, l'11 giugno Delnevo disse al padre che il nemico era a 100 metri e di pregare per lui. Il giorno successivo il padre ricevette una chiamata da un uomo che, parlando inglese e usando il cellulare del figlio, gli comunicò che suo figlio era stato ucciso la notte precedente mentre cercava di aiutare un commilitone somalo ferito⁷⁵. Giuliano Delnevo è il primo italiano, di cui si ha notizia, morto in Siria combattendo contro il regime di Bashar al-Assad. Il suo

73. Intervista con Carlo Delnevo, cit., ottobre 2013; Bruno Persano, *op. cit.*

74. Intervista telefonica con J., novembre 2013.

75. Bruno Persano, *op. cit.*

elogio funebre, in cui Delnevo è chiamato Abu Musa, è apparso su vari siti jihadisti, incluso al-Fidaa, uno dei più importanti⁷⁶.

76. <https://www.facebook.com/ghurabasyrien.syrien> (visitato il 21 settembre 2013) e <https://twitter.com/IntelTweet/status/349040844843659265> (visitato il 24 dicembre 2013).

4. ANALISI DEL JIHADISMO AUTOCTONO ITALIANO

Casi come quelli di Jarmoune, el-Abboubi e Delnevo indicano che un jihadismo di tipo autoctono con caratteristiche simili a quelle viste negli ultimi anni in vari paesi dell'Europa centrale e del nord è arrivato in Italia. Tre casi non possono costituire un trend, ma ci sono varie indicazioni che fanno pensare che non siano episodi isolati ma solo la punta dell'iceberg, le manifestazioni più visibili di un fenomeno (relativamente) più ampio.

Il panorama attuale del jihadismo in Italia è estremamente frammentario ed eterogeneo, caratterizzato dalla presenza di numerosi attori dalle caratteristiche marcatamente diverse. L'arrivo del jihadismo autoctono non significa che network "tradizionali" non siano più presenti. Molti di loro, come visto, sono stati fortemente indeboliti dalle ondate di arresti ed espulsioni eseguite dalle autorità italiane nel corso degli ultimi quindici anni. E, più di recente, alcuni importanti jihadisti hanno volontariamente lasciato l'Italia in seguito alla Primavera araba per unirsi alle tante formazioni jihadiste attive in Nord Africa. Ma, come dichiara a chiare lettere la Relazione sulla politica dell'informazione per la sicurezza dell'intelligence italiana al Parlamento del 2012, individui e nuclei legati a vari network jihadisti, soprattutto nordafricani, sono ancora attivi nel nostro paese¹.

Seguendo dinamiche di lunga data, la maggior parte di questi network è basata in Lombardia, ma presenze importanti sussistono

1. Relazione sulla politica dell'informazione per la sicurezza, 2011, p. 76; Relazione sulla politica dell'informazione per la sicurezza, 2012, p. 20.

anche in Piemonte, Veneto, Emilia Romagna, Toscana e Campania². In alcuni casi la loro presenza viene rilevata anche in altre regioni, come nell'operazione eseguita dal Ros dei Carabinieri nel maggio 2013. L'operazione, denominata "Masrah" (teatro), portò allo smantellamento di una cellula di militanti nordafricani operanti tra la Puglia, la Sicilia e il Belgio. Gli inquirenti accusano gli arrestati, immigrati di prima generazione con forti legami con la "vecchia guardia" di viale Jenner, di reclutare militanti e pianificare attentati contro obiettivi americani, israeliani e italiani³.

Negli ultimi tempi, tra tutti questi network "tradizionali" le autorità italiane hanno iniziato a nutrire particolari timori nei confronti di quelli tunisini. Del resto sono forti i legami con l'Italia da parte di molti dei leader del ramo tunisino di Ansar al-Sharia, il gruppo salafita con marcate tendenze jihadiste e che sin dalla sua fondazione ufficiale, dopo la caduta di Ben Ali, ha posto una notevole minaccia alla stabilità politica e alla sicurezza della Tunisia post-rivoluzionaria⁴. Molti di essi, infatti, vissero in Italia e nelle varie ondate di arresti dei primi anni Duemila furono arrestati nel nostro paese e poi espulsi verso la Tunisia di Ben Ali, dove scontarono un altro periodo in detenzione. Tra di loro sono numerosi coloro che hanno conservato contatti in Italia e gli indizi portano a pensare che i legami con il nostro paese siano utilizzati per ottenere varie forme di supporto logistico per la loro lotta in Tunisia⁵. L'obiettivo principale di Ansar al-Sharia sembra essere la formazione di uno stato islamico in Tunisia e non ci sono indicazioni che facciano pensare che il gruppo al momento abbia intenzione di attaccare l'Italia. Anche in virtù dell'astio che alcuni dei membri del gruppo potrebbero avere nei

2. *Ibidem*, pp. 20-21.

3. "Italian police Arrest Four Suspected Islamist Militants," *Reuters*, 30 April 2013.

4. Aaron Y. Zelin, "Who's Who in Tunisia's Salafi-Jihadi Community: A Look at Key Leaders of Ansar al-Sharia Tunisia", *Militant Leadership Monitor*, April 2013; Aaron Y. Zelin, "Meeting Tunisia's Ansar al-Sharia", *Foreign Policy*, 8 March 2013.

5. Intervista con funzionari dei servizi, Roma, novembre 2013.

confronti del nostro paese per motivi personali, tale prospettiva va tenuta in considerazione.

Operanti spesso, come si vedrà, senza alcun legame con questi network tradizionali, troviamo la seconda categoria che caratterizza la fase attuale del jihadismo in Italia: *lone actor* e nuclei autoctoni. Non esiste una definizione universalmente accettata, ma la caratteristica comunemente utilizzata per stabilire se un soggetto sia autoctono o meno è il fatto che sia nato o cresciuto nel paese preso in esame. L'elemento chiave è, in sostanza, il fatto che il soggetto sia stato socializzato nel paese, mentre la sua cittadinanza non costituisce un elemento rilevante. Nel caso italiano, in particolare, dato che la legge non dà la cittadinanza automaticamente ai nati sul suolo italiano se almeno uno dei due genitori non sia italiano e che le norme per la naturalizzazione sono alquanto stringenti, un numero relativamente ridotto di soggetti con origini immigrate, anche se ha trascorso tutta la loro vita in Italia, possiede la cittadinanza italiana. Il termine “italiani sociologici” è perciò usato per descrivere tutti coloro che sono cresciuti e socializzati in Italia, siano essi cittadini italiani o meno.

Adottando tale accezione di cosa costituisca essere italiano, si può dire che in Italia esistono soggetti che possono essere considerati come jihadisti autoctoni o aspiranti tali. La relazione al Parlamento dei servizi d'intelligence del 2012, infatti, avvertiva della presenza di soggetti «sia appartenenti alla seconda generazione di immigrati sia cittadini italiani convertiti caratterizzati da una visione intransigente dell'islam e da atteggiamenti di insofferenza verso i costumi occidentali»⁶. Si tratta di un fenomeno estremamente ridotto, statisticamente insignificante se considerato in relazione al numero di musulmani residenti in Italia e più ridotto che nella maggior parte dei paesi dell'Europa centrale e del nord. È impossibile fornire numeri esatti data, tra le varie complicazioni, l'arbitrarietà di certe categorizzazioni e la difficoltà di ottenere dati inoppugnabili. Ma, in base all'azione di monitoraggio di social network su internet compiuta per questo studio e a riscontri con diversi funzionari

6. Relazione sulla politica dell'informazione per la sicurezza, 2012, p. 46.

di alto livello dell'antiterrorismo italiano, è perlomeno possibile fornire alcune stime sommarie.

Si può ritenere che i soggetti attivamente coinvolti in questa nuova scena jihadista autoctona siano una quarantina, forse una cinquantina. Allo stesso modo, si può stimare che il numero di coloro che in vario modo e con differenti livelli d'intensità simpatizzino con l'ideologia jihadista sia di qualche centinaio. Si tratta, in sostanza, di un piccolo insieme di persone dalle caratteristiche sociologiche (età, sesso, origine etnica, istruzione, condizione sociale) estremamente eterogenee, ma che condivide la fede jihadista⁷. La maggior parte di loro interagisce su internet con altri dello stesso credo in Italia (si può, infatti, dire che quasi sempre entrano in contatto tramite social network su internet) e all'estero. La maggior parte di essi vive nel nord del paese, in grandi città quali Milano, Genova e Bologna ma anche in piccoli paesi di campagna, solo alcuni abitano nel centro e nel sud Italia.⁸

Va da subito chiarito che perlopiù questi soggetti non sono coinvolti in alcuna attività violenta, limitando la propria militanza a un'attività spesso spasmodica su internet, mirata a pubblicare e disseminare materiale sia teologico sia operativo. Sebbene tali attività possano in determinati casi rappresentare una violazione dell'articolo 270 quinqueies del Codice penale, la maggior parte degli aspiranti jihadisti autoctoni italiani sono solo “aspiranti” che non compiono azioni violente. Tuttavia, come i casi di Jarmoune, el-Abboubi e Delnevo hanno dimostrato, a volte alcuni membri di questa scena informale passano – o perlomeno cercano di farlo – dalla militanza virtuale a quella reale. Quando, come e perché questo avvenga è spesso fonte di dibattito e di preoccupazione tra esperti e funzionari dell'antiterrorismo.

Questo capitolo cercherà di analizzare vari aspetti della nascente scena jihadista autoctona italiana. Prima esaminerà le sue caratteristiche principali, incluse la mancanza di contatti con le moschee e i network

7. *Ibidem*, p. 76.

8. Intervista con Claudio Galzerano e Vincenzo Di Peso, Divisione Terrorismo Internazionale della Divisione Centrale della Polizia di Stato, Roma, ottobre 2013; intervista con funzionari dei servizi, Roma, novembre 2013.

jihadisti tradizionali, la sua massiccia presenza online, i suoi legami con l'estero, e le sue dinamiche di collegamento, analizzando le dinamiche che portano aspiranti jihadisti all'azione. Infine si soffermerà su due questioni importanti e controverse: il rapporto tra radicalizzazione e integrazione e gli aspetti giuridici del fenomeno.

4.1 Poca moschea, tanto internet

Molti dei network jihadisti autoctoni osservati in Europa negli ultimi dodici anni possedeva caratteristiche simili. Sebbene le eccezioni non siano rare, molti dimostravano scarsi legami con le grosse moschee; non avevano, perlomeno all'inizio delle loro attività, alcuna connessione con gruppi jihadisti strutturati, e internet rivestiva un ruolo cruciale in tutte le loro attività, dalla radicalizzazione alla fase operativa. Dinamiche simili si vedono ora anche in Italia.

Pare evidente che la nascente scena jihadista autoctona italiana abbia pochi contatti con le moschee. Una distinzione importante, anche se inevitabilmente arbitraria, va operata tra moschee radicali e non. Per quanto riguarda le moschee non radicali, che sono ovviamente la maggior parte di quelle presenti sul territorio nazionale, in molti casi si è visto che aspiranti jihadisti non vi hanno trovato terreno fertile e ne sono stati allontanati. Le dinamiche cambiano di caso in caso e dipendono da circostanze specifiche. In alcune circostanze le moschee la cui dirigenza non ha simpatie radicali sono comunque frequentate da aspiranti jihadisti autoctoni. Questo può avvenire perché il soggetto non esprime apertamente le sue idee, oppure lo fa solo a una cerchia ridotta di fedeli, senza che i dirigenti ne siano a conoscenza. In alcuni casi la dirigenza tollera certe attività.

In generale, le moschee italiane non sono un luogo ospitale per i jihadisti autoctoni. Perché a volte questi non le frequentano per scelta, o non le considerano in linea con la loro interpretazione dell'islam, oppure

perché temono di essere sorvegliati dalle autorità al loro interno⁹. Ma, quasi sempre, è la dirigenza della moschea a far sapere apertamente agli attivisti che le loro posizioni e attività non sono tollerate. Questo è quanto sembra sia avvenuto nel caso di Delnevo e del suo gruppetto di convertiti a Genova. La maggior parte delle moschee italiane possiede, nelle parole di Claudio Galzerano, uno dei massimi esperti in materia della comunità antiterrorista italiana, “i giusti anticorpi” per difendersi da soggetti nocivi¹⁰.

Un discorso diverso va fatto riguardo alle moschee radicali. Queste devono essere divise in due categorie: moschee radicali tradizionalmente controllate o pesantemente influenzate da network militanti, come quella di viale Jenner a Milano, e moschee radicali autonome. Per quanto riguarda le prime, il clima molto meno permissivo degli ultimi anni ha posto fine all’era delle moschee apertamente jihadiste, in Italia come nel resto d’Europa. Molte delle moschee storicamente militanti hanno mantenuto una propria connotazione e in alcuni casi certe attività avvengono ancora al loro interno. L’operazione Masrah ha dimostrato che la leadership di una moschea militante “tradizionale,” di prima generazione (quella di Andria) è ancora coinvolta in attività apertamente militanti. Più in generale, quelle moschee legate a network jihadisti ben strutturati hanno imparato ad agire con maggiore discrezione. Relativamente invece alle moschee radicali non connesse, gli esempi di Ponte Felcino, Macherio e Sellia Marina dimostrano che esistono alcuni casi di moschee coinvolte direttamente in attività militanti i cui dirigenti possiedono contatti solo limitati o, in casi estremi, nessun contatto con strutture jihadiste organizzate.

È interessante notare, quindi, come non si abbiano indicazioni di contatti tra moschee radicali italiane, siano esse connesse o non

9. Questo sembra essere sia il caso di Jarmoune sia di el-Abboubi. Il primo non frequentava alcuna moschea e il secondo visitava, ma solo saltuariamente, la moschea di Vobarno, dove il padre era attivo.

10. Intervista con Claudio Galzerano e Vincenzo di Peso, cit.

connesse, e la nascente scena autoctona¹¹. La maggior parte dei membri di tale scena, infatti, non sembra frequentare alcuna moschea radicale. E, basandosi sul proprio monitoraggio delle due scene, le autorità sono portate a credere che ci siano solo limitatissimi contatti tra network jihadisti della prima generazione e attivisti autoctoni. Limitate eccezioni esistono, sì. All'inizio del suo processo di radicalizzazione, per esempio, Delnevo frequentò un militante pachistano di base a Bologna. E pare che Andrea Campione avesse un mentore con un pedigree radicale nel pesarese¹². Ma tali contatti sembrano essere episodici e dalle conseguenze limitate. Le due scene quindi paiono svilupparsi su due universi paralleli, condividendo la medesima ideologia ma non incontrandosi mai.

Vari fattori possono spiegare questa separazione. Il primo è la barriera linguistica: mentre i militanti della prima generazione sono perlopiù nordafricani spesso con limitata dimestichezza con l'italiano, gli attivisti autoctoni invece hanno spesso limitata padronanza dell'arabo, e questo contribuisce a far sì che si creino difficoltà di comunicazione. Ma un fattore forse più importante nel determinare questa separazione è la diffidenza con cui le strutture tradizionali guardano la nuova generazione autoctona. Da sempre caratterizzate da segretezza e cautela, le strutture tradizionali paiono poco aperte a esterni ed è molto probabile che vedano i nuovi attivisti autoctoni, in particolare gli italiani convertiti, come spie che cercano un'infiltrazione. Anche quando la buona fede dei nuovi attivisti è comprovata, è il loro comportamento che preoccupa. Molti dei nuovi attivisti autoctoni, infatti, con il loro modo di vestire (indossando lunghe tuniche bianche, giacche e pantaloni militari, lunghe barbe, turbanti...) e di parlare (dichiarando apertamente le proprie idee più radicali, su internet e di persona) attriranno l'attenzione delle autorità. I network tradizionali, consci di ciò, tendono perciò a rifuggirli.

In altri paesi europei questo gap è stato spesso colmato e strutture tradizionali e autoctone lavorano insieme o si sono addirittura fuse. Ciò può essere avvenuto perché la diversità linguistica non sussiste

11. Intervista con funzionari del Ministero dell'Interno, Roma, novembre 2013, e Milano, settembre 2013.

12. Intervista con funzionari del Ministero dell'Interno, Roma, novembre 2013.

più o perché la scena autoctona esiste da più anni. È perciò possibile che questo possa avvenire anche in Italia. Tali dinamiche non seguono schemi predeterminati e può succedere che in un determinato contesto un evento fortuito (per esempio la formazione di un rapporto di fiducia tra un militante della scena tradizionale e di uno della scena autoctona in carcere) possa portare alla chiusura del gap anche in Italia. Ma, perlomeno al momento attuale, non ci sono indicazioni di rapporti sostanziali tra le due scene.

In cattivi rapporti con la maggior parte delle moschee e delle organizzazioni islamiche italiane, schivati dai network jihadisti tradizionali e operando come attori solitari o piccoli nuclei sparsi sul territorio nazionale, gli attivisti autoctoni italiani hanno creato una propria scena prevalentemente su internet. L'importanza di internet nella radicalizzazione dei jihadisti europei contemporanei non è enorme. Come per altre ideologie, è sul web che molti hanno scoperto l'ideologia jihadista, l'hanno approfondita e hanno interagito con altri soggetti dagli interessi simili. Vari gruppi jihadisti hanno da tempo scoperto l'enorme potenziale della rete e vi hanno stabilito una forte presenza sin dagli anni Novanta. Oggi vi sono migliaia di siti che disseminano la propaganda jihadista e permettono a simpatizzanti jihadisti di comunicare tra loro. Alcuni di questi siti sono gestiti direttamente da gruppi jihadisti o da soggetti legati a essi, ma negli ultimi anni si è registrata una fenomenale crescita di siti gestiti da soggetti senza alcuna connessione con essi. Il boom dei social network ha aumentato in maniera esponenziale la capacità per soggetti che non appartengono ad alcuna struttura formale di accedere e disseminare propaganda jihadista tramite piattaforme interattive quali facebook, twitter, YouTube, Paltalk e Instagram.

Se negli anni Novanta la maggior parte dei siti jihadisti parlava arabo o altre lingue extraeuropee, negli ultimi dieci anni vi è stata una crescita esponenziale del numero di siti in inglese e, in misura minore, in francese, tedesco e olandese. In tutta Europa esistono soggetti i cui livelli di affiliazione a gruppi jihadisti variano da forti a inesistenti, che “postano” comunicati di gruppi jihadisti, notizie su vari conflitti, testi di predicatori salafiti e jihadisti, e commenti sulle questioni più disparate.

Inizialmente limitato a siti e blog, questo materiale si trova ora su varie piattaforme interattive. L'interazione sui vari forum, *chat room*, profili di facebook, twitter e Instagram consente agli aspiranti jihadisti di sentirsi parte di una comunità globale, aumentando la loro fede e l'impegno nella causa jihadista.

Manifestazioni di queste dinamiche avvengono anche in Italia, sebbene su scala ridotta rispetto a molti paesi dell'Europa del nord e centrale. L'autore di questo studio ha cercato di osservare le attività su internet di quelli che paiono essere residenti italiani che frequentano "circoli virtuali" salafiti e che, in molti casi, adottano idee jihadiste. Per fare ciò è stato necessario andare alla ricerca di utenti italiani (o, meglio, "sociologicamente italiani") su alcuni dei più famosi forum jihadisti internazionali. Usando vBlueprint, un software sviluppato dalla società statunitense Flashpoint Global Partners, sono stati identificati centinaia di soggetti che dall'Italia regolarmente accedevano a forum quali Shumukh, Ansar al-Mujahideen Arabic, al-Qimmah e Ansar al-Mujahideen English¹³.

Inoltre sono state monitorate per mesi le attività su facebook di una piccola comunità di soggetti italofoni che adottano interpretazioni estremamente militanti del salafismo. Con l'ausilio di tre assistenti con esperienza in materia sono state identificate dapprima le pagine facebook di alcuni soggetti italiani noti per le loro idee e attività radicali: Jarmoune, Delnevo, el-Abboubi e Farina, insieme ad alcuni degli indagati di Operazione Niriya. Successivamente sono stati individuati gli "amici" e i commenti sulle pagine facebook e, inoltre, la sezione "amici" di quelle stesse pagine facebook.

Dei più di diecimila profili così identificati, un centinaio è stato selezionato come "d'interesse". Vari fattori, inevitabilmente soggettivi e

13. Va detto che vBlueprint riconosce solo l'indirizzo IP dal quale si accede a un sito jihadista e che unicamente le autorità (e non l'autore) possono rintracciare la persona che lo usa con esattezza. Perciò è impossibile per l'autore stabilire se i soggetti che accedono a tali siti dall'Italia siano di prima o seconda generazione. Resta plausibile che alcuni dei soggetti che vi accedono siano agenti di polizia o d'intelligence, ricercatori, o persone che vi si sono imbattute per caso o per curiosità, o soggetti che si trovano sul territorio italiano solo di passaggio.

poco empirici, sono stati presi in considerazione per determinare quale profilo fosse tale. I due principali sono: a) postare con regolarità materiale d’ispirazione jihadista; b) essere connessi con altri soggetti dalle chiare simpatie jihadiste. Ma entrambe queste caratteristiche costituiscono solo un’indicazione preliminare che il soggetto abbia simpatie jihadiste e non una prova. I profili facebook “aperti” di circa 200 soggetti identificati con questo metodo sono stati monitorati per un periodo che va dall’agosto 2013 al gennaio 2014¹⁴.

Per motivi legali non è possibile pubblicare i dettagli e le informazioni personali dei soggetti monitorati. È però possibile descrivere i trend generali che caratterizzano le attività di quella che può essere definita come una piccola, ma attiva, comunità online di simpatizzanti italiani del jihad. Come prima cosa va detto che il termine comunità non deve essere inteso nel senso di gruppo coeso e ben strutturato. Al contrario, è più corretto dire che esistono soggetti residenti in Italia che adottano varianti dell’ideologia jihadista e che, con diversi livelli di frequenza, operano e interagiscono tra loro online. Essi rappresentano una comunità solo nel senso lato della parola.

Bisogna poi aggiungere che non tutti i soggetti che appartengono a questa scena possono essere inseriti nella stessa categoria o automaticamente identificati come jihadisti o pericolosi. Ogni caso deve essere analizzato separatamente. Alcuni soggetti approvano apertamente alcune delle più violente azioni perpetrate da gruppi jihadisti sparsi per il mondo, postano eulogie funebri di Osama bin Laden o di Anwar al-Awlaki, scrivono commenti con minacce più o meno velate nei confronti dell’Italia e dell’Occidente e, come visto in alcuni casi descritti sopra, si scambiano manuali operativi. La maggior parte dei membri di questa comunità posta solo materiale di natura teologica di chiara tendenza salafita, commenti politici altamente provocatori ma non illegali e clicca “Mi piace” sotto ai video jihadisti postati da altri *user*. A riprova che

14. Va da sé che questo tipo di monitoraggio non consente di ottenere una panoramica neanche lontanamente comprensiva delle attività online di soggetti residenti in Italia che adottano posizioni jihadiste. L’autore non è in possesso di strumenti che possano determinare la reale identità degli user. Inoltre è possibile che alcuni dati postati online (nomi, location) non corrispondano al vero.

mettere nella stessa categoria tutti questi soggetti sia un errore sono le frequenti e spesso accessissime discussioni tra due o più membri della comunità su un'infinità di questioni religiose e politiche. Le legittimità dell'uso della violenza (dove, quando, come, contro chi) è una delle questioni dibattute con maggior frequenza.

Tuttavia, nonostante le differenze, tutti i soggetti che appartengono a questa scena sono interessati alle frange più conservatrici e militanti del salafismo e, chi più chi meno, al jihadismo, e sono collegati tra loro tramite facebook. Anche se è difficile per l'autore ricostruire queste dinamiche, sembra che molti di questi soggetti si conoscano anche nel mondo reale. In alcuni casi questo avviene prima dell'incontro su internet, mentre in altri segue un percorso contrario. Cosicché i soggetti stabiliscono una connessione su internet dopo essersi conosciuti a un evento, in moschea o tramite amici comuni. Allo stesso modo, i contatti tramite facebook forniscono solo una visione parziale delle interazioni tra vari soggetti, che spesso spostano le loro conversazioni più private e potenzialmente "sensibili" su altre piattaforme più riservate (email, conversazioni non aperte su facebook, vari servizi di messaggistica).

Una cinquantina di soggetti costituisce i perni di questa scena, estremamente attivi online (e, in alcuni casi, anche nel mondo reale) e sono in costante comunicazione con molti altri *user* su internet. I loro profili sociologici sono eterogenei, ma molti sono convertiti italiani tra i venti e i trent'anni (con un discreto numero di quarantenni). Altri hanno origini straniere, ma sono nati o hanno trascorso la maggior parte della loro vita in Italia. Va notato che i soggetti di origine nordafricana, demograficamente la componente più grande dell'islam italiano e tradizionalmente le forze trainanti del jihadismo italiano, non sono presenti in gran numero. Sono invece sovrarappresentati i soggetti di origine albanese, kosovara e, in maniera minore, bosniaca.

Per tutti questi il salafismo militante, sia esso nella forma apertamente jihadista o in interpretazioni meno estreme, pare essere il loro interesse principale nella vita. Essi aggiornano costantemente la propria pagina facebook e spesso gestiscono anche uno o più blog e profili su twitter. A differenza della maggior parte dei militanti della prima generazione,

che erano solo fruitori passivi di propaganda su internet, questa nuova generazione di attivisti autoctoni è spesso anche impegnata nella produzione del proprio materiale jihadista. Come visto nei casi di Jarmoune, el-Abboubi, Delnevo e di molti altri, questi attivisti traducono e postano i propri testi e producono i propri video, in alcuni casi di ottima fattura.

Intorno a questo zoccolo duro di attivisti esiste un gruppo più ampio il cui impegno, perlomeno giudicando dagli elementi che le loro pagine facebook offrono, sembra meno intenso. In questa fascia più grande non è raro imbattersi in soggetti che occasionalmente postano un “Mi piace” sotto a un video jihadista o una buona parola per qualche attività o soggetto jihadista, ma il cui impegno per la causa sembra fermarsi lì. Alcuni di loro paiono avere un profilo meno “puro” rispetto ai membri dello zoccolo duro: sono musulmani (ma in alcuni casi questo non è chiaro), sebbene molti dei loro interessi (discoteche, hip hop, frequentazioni con l’altro sesso) non siano comunemente associati all’islamismo militante.

Questa scena virtuale pro-jihad italiana è molto fluida e informale e opera come molte altre comunità online. I suoi “membri” si “danno l’amicizia” tra loro, si “taggano” a vicenda su foto e scrivono sulla pagina dei loro amici. Pubblicizzano vari eventi che avvengono nella loro zona e notizie d’interesse, organizzano incontri nel mondo reale e gruppi di discussione in quello virtuale, interagiscono tra loro con modalità che variano dall’esprimersi solidarietà vicendevole e condividere importanti eventi della vita privata all’addentrarsi in critiche e vere e proprie litigiosità al vetrolo. Una delle forme più comuni d’interazione è scambiare commenti su eventi correnti, siano essi di politica italiana o relativi a vari conflitti riguardanti i musulmani nel mondo, aggiungendo link e video.

Molti membri della comunità postano link jihadisti o cliccano “Mi piace”, ma non esprimono apertamente la propria approvazione per l’operato di gruppi jihadisti. Ed è chiaro che esprimere un “Mi piace” non vuol dire necessariamente approvare le azioni mostrate nel video. Altri sono meno cauti, esprimendosi apertamente in lodi per vari gruppi jihadisti. Post con forti toni antisemiti o che invocano una “brutta fine”

per determinati soggetti non sono rari. Alcuni postano foto di soggetti che, in alcuni casi, paiono essere loro stessi, con uniformi militari e armi automatiche.

Queste forme di approvazione per gruppi jihadisti possono essere interpretate in molti modi. Da un certo punto di vista pare saggio evitare reazioni allarmistiche. Vari studi hanno dimostrato che rientra nella norma tenere una condotta diversa sul web rispetto alla vita reale, dicendo o facendo cose molto più estreme. Vi sono migliaia di forum per militanti di estrema destra, estrema sinistra, anarchici, estremisti ambientalisti e di altre ideologie pieni di minacce di violenza. Lo stesso vale per siti del mondo ultrà o perfino in siti di fan di cantanti o attori. Tuttavia la maggior parte dei soggetti che invoca tutta questa violenza online non commetterà mai alcun atto violento nel mondo reale. La stragrande maggioranza di “cyber-guerrieri” jihadisti è esattamente come gli altri cyber-guerrieri: estremisti virtuali le cui esternazioni non passeranno mai dalla tastiera alla strada. Molti dei soggetti che fanno parte della comunità italiana di simpatizzanti del jihad a un certo punto ne usciranno del tutto, considerandola solo una fase della propria gioventù. Altri manterranno certe posizioni, ma non agiranno mai in maniera violenta.

D'altra parte, l'esperienza degli ultimi anni ha dimostrato che in alcuni casi i soggetti attivi solo online hanno fatto il passaggio dalla tastiera all'azione, anche senza alcun contatto con altri militanti nel mondo reale. Questa dinamica è avvenuta in relazione a varie ideologie, ma, limitando l'analisi al jihadismo in Europa, due dei casi più noti di cyber-jihadisti che sono diventati veri e propri terroristi sono quelli di Roshonara Choudhry e di Arid Uka. Choudhry era la studentessa presso il King's College di Londra che nel maggio 2010 accoltellò un membro del parlamento inglese. Uka era un giovane di origini kosovare che, nel marzo del 2011, sparò a un gruppo di soldati americani in transito all'aeroporto di Francoforte, uccidendone due¹⁵. Uka non era

15. Senza dubbio l'esempio più eclatante di soggetto ispirato da un'ideologia diversa dal jihadismo è quello di Anders Behring Breivik, autore delle stragi di Oslo e dell'isola di Utøya nel luglio 2011.

noto alle autorità tedesche prima del fatto e non ci sono indicazioni che facesse parte dell'attiva scena salafita tedesca nel mondo fisico. Ma dopo l'attacco, l'antiterrorismo tedesca ricostruì le attività online di Uka, scoprendo che era stato attivo su vari siti jihadisti e che era entrato in contatto con la scena salafita tedesca tramite facebook e altri siti appositi quali DawaFFM¹⁶. Divenne chiaro che Uka era, stando alle parole del vice-direttore dell'intelligence interna tedesca (Bundesamtes für Verfassungsschutz), Alexander Eisvogel, «un tipico esempio di auto-radicalizzazione tramite internet»¹⁷.

4.2 Altre influenze

Internet in qualche modo compensa la mancanza di una scena jihadista autoctona sviluppata in Italia. Snobbati dalla ridotta e sospettosa scena jihadista tradizionale, i nuovi militanti devono ricorrere al web per trovare materiale che li guidi nel loro cammino e per interagire con altri soggetti dalle idee simili: due bisogni normali per quei soggetti che adottano qualsiasi ideologia radicale. Tuttavia, com'è normale, la maggior parte degli attivisti autoctoni italiani non si accontenta d'interazioni su internet e le ricerca anche nel mondo reale¹⁸.

Un luogo dove questi soggetti occasionalmente interagiscono è la piccola comunità salafita autoctona che si è sviluppata di recente in Italia. Negli ultimi anni, infatti, alcuni convertiti e “italiani sociologici” hanno formato una scena informale che abbraccia varie correnti del salafismo. Alcuni di questi sono attivisti autodidatti, altri hanno ottenuto o stanno completando lauree e diplomi in varie discipline del sapere islamico presso prestigiose università straniere, incluso un piccolo contingente di convertiti italiani che studia all'università di Medina in

16. Matthias Bartsch, Matthias Gebauer e Yassin Musharbash, “The Radical Islamist Roots of the Frankfurt Attack”, *Spiegel Online*, 3 März 2011.

17. Markus Wehner, “Wir haben längst den Online-Dschihad”, *Frankfurter Allgemeine Zeitung*, 11 Februar 2012.

18. Vi sono eccezioni. Jarmoune, per esempio, non pare aver dimostrato alcuna intenzione di operare al di fuori del mondo virtuale.

Arabia Saudita. Salvo limitate eccezioni, questi soggetti non controllano moschee e operano con mezzi limitati. Tuttavia, sono molto attivi online e organizzano eventi a cui presenziano importanti speaker salafiti stranieri. Questo panorama italiano, spesso diviso da dissapori personali e teologici, è in crescita, ma è significativamente più piccolo rispetto a quello di paesi come la Gran Bretagna, i Paesi Bassi e la Germania.

Dalla loro approvazione per la lapidazione, la poligamia e la pena di morte per apostasia (posizioni che, sia chiaro, non sono adottate con le stesse modalità da tutti i membri di tale contesto) al loro incoraggiamento per il jihad violento in terre dove pensano che i musulmani siano sotto attacco, le posizioni dei leader della comunità salafita autoctona italiana sono senz'ombra di dubbio controverse e spesso ripugnanti per la maggior parte degli italiani. Tuttavia questo scenario non va confuso con quello jihadista fin qui analizzato. I suoi membri generalmente disapprovano gli atti di violenza contro l'Italia e alcuni di loro li hanno apertamente condannati¹⁹. Confonderlo o automaticamente identificarlo con il jihadismo adottato da Jarmoune, el-Abboubi e Delnevo vorrebbe dire commettere un serio errore analitico.

Comunque punti di contatto esistono, come uno dei leader di questa scena informale, Usama el-Santawy, ammette²⁰. Intelligente e con ottime conoscenze, el-Santawy è un ventottenne nato a Milano e può essere considerato come uno dei più noti attivisti islamici della seconda generazione. Proveniente da una famiglia che all'epoca non era particolarmente religiosa, a 19 anni cominciò un percorso di scoperta della sua religione che iniziò, come egli stesso racconta, con il salafismo. Tuttavia el-Santawy non si definisce un salafita puro. Dice di ammirare anche i Fratelli musulmani per quanto riguarda la metodologia di azione politica e la *dawa* della Tablighi Jamaat²¹. Al di là di queste differenze

19. Si veda, per esempio: <http://sezioneislamicaitaliana.com/islam%20contro%20il%20terrorismo%20ver%202.pdf> (visitato il 24 dicembre 2004)

20. Intervista con Usama el-Santawy, Milano, novembre 2013.

21. Anni addietro el-Santawy era stato legato ad Abu Imad, il celebre imam di viale Jenner, condannato a 3 anni e 8 mesi per terrorismo, e ad Abu Shwaima, l'imam della moschea di Segrate e figura storica dell'islam italiano ispirato dai Fratelli musulmani.

di definizione, si può dire che el-Santawy sia al centro della nascente scena salafita autoctona in Italia. Lavorando anche al quartier generale milanese dell'organizzazione internazionale di beneficenza Islamic Relief, el-Santawy ha ottenuto un proprio show sull'islam su una televisione locale di Brescia e viaggia spesso in Italia e all'estero come conferenziere.

Nonostante non possieda un'istruzione formale in studi islamici, el-Santawy è riuscito, forse anche grazie alle sue eccellenti doti oratorie (in italiano e in arabo) e alla sua personalità, a divenire un punto di riferimento per i salafiti italiani di seconda generazione. All'interno di questa scena esistono soggetti che flirtano con o sposano del tutto l'ideologia jihadista e in questo caso hanno interagito con el-Santawy. Il fatto non dovrebbe sorprendere, viste le piccole dimensioni di tale scena. El-Santawy, infatti, interagi, sia online che di persona, con Delnevo, el-Abboubi e alcuni degli indagati dell'Operazione Nirya.

Alcuni dei post su internet di el-Santawy, in particolar modo quelli di qualche anno addietro, sono stati accusati di essere non solo estremisti, ma d'incitare direttamente la violenza contro vari critici dell'islam²². Queste accuse sono discutibili, ma non c'è dubbio che il linguaggio di el-Santawy sia molto controverso e a volte volutamente provocatorio²³. Tuttavia non ci sono indicazioni che el-Santawy abbia mai partecipato ad alcuna attività terroristica o che le abbia incoraggiate o ne sia venuto a conoscenza. Al contrario, el-Santawy asserisce di aver più volte redarguito el-Abboubi per i suoi toni radicali. In un'intervista per questo studio ha inequivocabilmente condannato le posizioni espresse da el-Abboubi e Jarmoune, in particolar modo la presunta intenzione del secondo di compiere un attentato contro la comunità ebraica milanese. Al tempo stesso, el-Santawy, fedele alla propria interpretazione del conflitto siriano come un jihad legittimo, ha pubblicamente lodato Delnevo (con il quale ha avuto diversi incontri). «Noi lo vediamo come uno shahid,

22. Maria Giovanna Maglie, "Se tocchi l'islam 'muori': su internet le minacce a chi denuncia gli estremisti", *Il Giornale*, 5 luglio 2009.

23. Poco dopo l'elezione di Papa Francesco, per esempio, el-Santawy scrisse una lettera aperta al neo pontefice esortandolo a convertirsi all'islam, <http://usamaelsantawy.wordpress.com/2013/03/15/lettera-a-papa-francesco-i/> (visitato il 24 novembre 2013).

un martire, che combatte sinceramente per la causa», ha dichiarato el-Santawy in un'intervista a Linkiesta.it. «È morto in una terra che Dio ha benedetto, chi muore lì non muore».²⁴

Non c'è dubbio che la scena autoctona salafita principale di cui el-Santawy è uno dei maggiori esponenti non sia coinvolta in alcuna attività violenta in Italia. I suoi attivisti tengono discorsi in piccole sale di preghiera e organizzano eventi in giro per l'Italia, fanno *street dawa*, pubblicano libri e sono estremamente attivi online. Alcuni di loro sono presenti nel dialogo inter-religioso e con autorità e società civile a livello locale. Ma è al tempo stesso palese che alcuni individui coinvolti in attività jihadiste si muovono anche in questo contesto dove trovano idee che, sebbene non identiche, hanno molte similitudini.

Al di là della carenza di contatti con la scena jihadista tradizionale, la quasi disperata ricerca di direzione degli aspiranti jihadisti autoctoni è determinata anche dalla presenza molto ridotta in Italia di molte delle organizzazioni che caratterizzano il panorama salafita/jihadista in altri paesi europei. Un gruppo come Hizb-ut-Tahrir, il movimento transnazionale che propugna la ristrutturazione del Califfato come unica soluzione ai problemi della *ummah* e che possiede una forte presenza in vari paesi europei, è attivo solo in piccola misura in Italia²⁵. Allo stesso modo, le più recenti emanazioni dirette o indirette di Hizb-ut-Tahrir – gruppi estremisti quali Sharia4Belgium, Forsane Alizza in Francia o Millatu Ibrahim in Germania, che operano tra la legalità e l'illegalità – non esistono in Italia. Il tentativo di el-Abboubi di costituire il ramo italiano del franchise Sharia4, attraendo solo un paio di amici, dimostra la mancanza di attrattività di tali iniziative tra i musulmani italiani, almeno per il momento.

Occasionalmente predicatori salafiti stranieri, con più o meno spiccate tendenze jihadiste, giungono in Italia per parlare in moschee o in piccoli raduni. Bilal Bosnic, per esempio, uno dei più noti elementi delle frange più estremiste del salafismo bosniaco, è venuto in Italia in

24. Rosaria Talarico, “Delnevo è un martire, esempio per la sua generazione”, *Linkiesta*, 30 giugno 2013.

25. Intervista con funzionari del Ministero dell'Interno, Roma, ottobre 2013.

varie circostanze²⁶. Queste visite sono attentamente monitorate dalle autorità italiane, che cercano di prevenirle fermando i predicatori al confine quando possibile²⁷. In alcuni casi sono gli attivisti italiani a viaggiare all'estero, frequentando seminari, come nel caso di Delnevo, il cui contenuto è spesso puramente religioso ma che può anche essere più militante o cercando, come nel caso di el-Abboubi, di stabilire contatti con militanti di scene europee più sviluppate.

4.3 Dinamiche di collegamento

Come detto, anche tra coloro che interagiscono con le frange più radicali della scena salafita solo una piccola frazione è intenzionata a compiere il passaggio al radicalismo violento. Molti di coloro che appartengono a questa scena si limiteranno a celebrare le gesta di gruppi jihadisti ma, per ragioni personali o ideologiche, non diverranno mai attivi dal punto di vista operativo. In sostanza, solo una minoranza, statisticamente insignificante, di quella che è una realtà molto piccola diventerà violenta.

Ciò che spinge un soggetto a cominciare un cammino che lo porta alla violenza è una traiettoria personale determinata dalla complessa interazione di fattori psicologici, ideologici e circostanziali che sono specifici di ogni caso²⁸. Una simile combinazione influenza anche le decisioni prese da un soggetto una volta che ha deciso di utilizzare la violenza. Viaggerà all'estero per unirsi a gruppi jihadisti? Se sì, dove?

26. *Ibidem*; avvisi riguardanti tali visite sono spesso postati sulle pagine facebook di vari attivisti italiani. Un video di Bosnic a Cremona può essere visto su: <https://www.youtube.com/watch?v=zqIfKA06Dpk> (visitato il 23 dicembre 2013). Su internet è possibile vedere vari video in cui Bosnic invoca la distruzione dell'America e canta canzoni jihadiste con parole come «con esplosivi sul nostro petto costruiamo la via per il paradiso», <http://www.memritv.org/clip/en/3459.htm> (visitato il 23 dicembre 2013).

27. Intervista con funzionari del Ministero dell'Interno, Roma, novembre 2013.

28. James Khalil, “Radical Beliefs and Violent Actions are not Synonymous: How to Place the Key Disjuncture between Attitudes and Behaviors at the Heart of our Research into Political Violence”, *Studies in Conflict and Terrorism*, vol. 37, n. 2, 2014.

O rimarrà nel proprio paese per compiervi attacchi? In tal caso, contro quali obbiettivi? E lo farà da solo o con l'aiuto di altri soggetti?

Un insieme di fattori determina queste dinamiche. Alcuni sono psicologici, determinati da preferenze personali. Elementi teologici sono altresì importanti. Certi soggetti possono considerare giusto combattere in conflitti aperti (Siria o Somalia), in quanto jihad legittimi, ma al tempo stesso ritenere islamicamente scorretti gli attacchi contro civili in Occidente. Per altri questa distinzione non ha alcun senso. Infine il ruolo di fattori contingenti e del puro caso non possono essere scartati. Molto spesso aspiranti jihadisti scelgono una determinata traiettoria semplicemente perché hanno avuto un incontro puramente casuale che li ha indirizzati in quella direzione. L'esperienza di altri paesi mostra, per esempio, che è assai frequente che aspiranti jihadisti cambino la propria destinazione per combattere il jihad da un paese all'altro semplicemente perché hanno incontrato un facilitatore che ha contatti nel secondo paese. Allo stesso modo non è raro che jihadisti europei che avevano raggiunto la loro destinazione per combattere siano stati rimandati in Europa per compiere attentati²⁹.

Al momento attuale esistono solo tre casi noti al pubblico di jihadisti italiani autoctoni che hanno compiuto o hanno cercato di compiere azioni violente, quindi non ha senso parlare di trend. Tuttavia, in base a quanto si può ricostruire, Jarmoune pare essere il verbale *lone actor*. Sebbene interagisse con centinaia di persone sul web, non sembra che avesse seriamente cercato di sviluppare questi contatti in maniera operativa. Non pare fosse interessato a viaggiare per combattere il jihad ma, secondo gli inquirenti, aveva preso in considerazione l'idea di compiere un attacco contro la comunità ebraica di Milano. Non ci sono indicazioni che per sviluppare questo piano (che, se esistito, era di certo alle fasi preliminari) Jarmoune cercasse la cooperazione di altri soggetti.

El-Abboubi e Delnevo paiono aver avuto priorità diverse. Entrambi desideravano disperatamente viaggiare all'estero per combattere e cercarono di utilizzare ogni contatto per farlo. Come molti aspiranti

29. Guido Steinberg, *German Jihad: On the Internationalization of Islamist Terrorism*, New York, Columbia University Press, 2013, pp. 125-205.

jihadisti, nessuno dei due era particolarmente focalizzato su un paese in particolare. Al contrario entrambi cercavano di raggiungere qualsiasi posto dove, secondo la loro mentalità, si stesse combattendo un jihad. Delnevo cercò dapprima di andare in Afghanistan ed el-Abboubi sembrò a un certo punto affascinato dal Mali³⁰. Ma verso l'estate del 2012 tutti e due erano focalizzati sulla Siria, che era divenuta (ed è ancor di più oggi) la meta più desiderata da aspiranti jihadisti, per motivi ideologici e logistici.

L'analisi dei casi el-Abboubi e Delnevo porta spontaneamente ad alcune domande che possono essere estese a tutti gli aspiranti jihadisti che cercano di partire dall'Italia. Come fa un giovane residente nella provincia di Brescia o di Genova a unirsi a gruppi terroristici operanti in zone dove non ha alcun legame? Vi si reca da solo nella speranza di essere accettato? Oppure ci sono elementi, in Italia o in altri luoghi, che facilitano questo contatto tra lui e l'organizzazione terrorista?

Dare una risposta esaustiva a queste domande è un compito estremamente complicato e troppo ambizioso per questo studio, dato anche che le dinamiche dei casi el-Abboubi e Delnevo non sono totalmente chiare, non solo all'autore ma anche, per un certo verso, agli inquirenti. L'unica cosa che potrebbe essere utile è fare delle supposizioni supportate dai trend visti negli altri paesi europei e dalle poche informazioni note sui casi italiani. Basandosi su queste fonti inevitabilmente limitate e semplificando notevolmente le dinamiche molto complesse, si può dire che i percorsi che portano un aspirante jihadista alla militanza (qui intesa come unirsi a gruppi jihadisti all'estero) sono tre: viaggio solitario, viaggio facilitato e reclutamento.

Il primo avviene quando un soggetto, indipendentemente da come si sia radicalizzato, non si avvale dell'aiuto di nessuno per entrare in contatto con al-Qaeda o gruppi affiliati fuori dall'Italia. L'aspirante jihadista in questo caso lascerebbe il paese senza aver ricevuto alcun tipo di facilitazione logistica da parte di complici e stabilirebbe il contatto con il gruppo jihadista a cui cerca di unirsi senza che nessuno lo presenti

30. Interviste con funzionari di polizia e con magistrati inquirenti, Genova, settembre-ottobre 2013; intervista con funzionari di polizia, Brescia, ottobre 2013.

o raccomandi. Si sono visti casi di soggetti che sono riusciti a unirsi a gruppi jihadisti attivi all'estero semplicemente presentandosi in loco. All'apice della violenza durante la guerra in Iraq, per esempio, non era raro per gli aspiranti jihadisti recarsi in Siria e, una volta lì, cercare i contatti giusti per entrare in Iraq chiedendo a sconosciuti incontrati in moschea. Se alcuni fallirono, molti in questo modo riuscirono ad aggregarsi a gruppi jihadisti operanti in Iraq.

Più di recente si hanno riscontri che il conflitto siriano stia offrendo grosse opportunità anche per soggetti senza preesistenti legami. Data la loro massiccia presenza e il tipo di conflitto che vanno a raggiungere, la presenza dei volontari stranieri in Siria ricorda più quella dei loro predecessori che combatterono contro l'Unione Sovietica in Afghanistan negli anni Ottanta che quella dei militanti che si sono uniti a vari gruppi qaedisti in Pakistan, Somalia o Yemen negli ultimi dieci anni. I vari gruppi jihadisti operanti nel teatro siriano hanno adottato procedure per evitare di essere infiltrati, ma pare che sia relativamente facile unirsi a loro anche per soggetti senza alcun precedente collegamento.

Tuttavia la maggior parte degli esperti di terrorismo considera il viaggio solitario un'eccezione. Nella maggior parte dei casi, aspiranti jihadisti europei riescono a unirsi a gruppi jihadisti al di fuori del continente perché qualcuno ha facilitato questo processo. Tali gruppi, infatti, tendono a selezionare scrupolosamente i potenziali nuovi membri per paura di infiltrazioni e sono piuttosto restii ad aprirsi a soggetti di cui non possono verificare il background. Le eccezioni sono sempre possibili e, come detto, le dinamiche degli ultimi mesi in Siria sono diverse, indicando una maggiore apertura di almeno alcune delle formazioni jihadiste che vi operano. Ma tra gli esperti c'è chi conviene che solo tramite un facilitatore, una persona di fiducia che può garantire per l'aspirante jihadista, quest'ultimo può vincere la diffidenza dei gruppi jihadisti e unirsi a loro.

I facilitatori sono individui che possiedono i contatti giusti con uno o più gruppi jihadisti e possono perciò garantire per gli aspiranti jihadisti europei. Spesso sono militanti di lunga esperienza che hanno combattuto in vari conflitti e stabilito solidi contatti con network sparsi

per il mondo. Carismatici e spesso più anziani, non “reclutano” nel senso tradizionale del termine ma mettono in contatto i candidati europei con i gruppi all'estero. Le modalità con cui i facilitatori entrano in contatto con individui e nuclei, che in seguito connettono a gruppi jihadisti, sono svariati. L'incontro può avvenire per caso in moschea, in palestra, in un internet café o in un ristorante kebab. Anche i vincoli sociali e di famiglia sono molto importanti, perché rinforzano il rapporto di fiducia.

I facilitatori, come detto, non vanno in giro a reclutare nuovi militanti. Piuttosto è più corretto parlare di “scenari di opportunità.” A meno che non optino per il viaggio solitario, gli aspiranti jihadisti europei sono in genere alla ricerca dell'aggancio giusto per recarsi all'estero per unirsi a un gruppo jihadista. Spesso lo cercano su internet, chiedendo e ricercando informazioni su chat room e forum. Ma la miglior ricerca è fatta di persona, in moschee, con una nota presenza radicale al loro interno, chiedendo a persone fidate o anche conoscenti occasionali dai noti trascorsi militanti.

Il grado di coinvolgimento del facilitatore può variare. Alcuni possono limitarsi a dare consigli su come entrare nel paese o in quali posti recarsi per cercare di “agganciare” soggetti con legami con gruppi jihadisti. Ma i facilitatori possono assumere un ruolo molto più attivo, in particolare se hanno fiducia dell'aspirante jihadista. In tal caso possono fornirgli un numero di telefono del contatto giusto nel paese di destinazione, oppure una vera e propria lettera di raccomandazione da esibire alla persona giusta, oppure ancora organizzare direttamente un meeting per il soggetto con un membro del gruppo. In certi casi i facilitatori forniscono anche visti, documenti, biglietti aerei e soldi, rendendo il loro intervento simile a un vero e proprio reclutamento.

Al momento della pubblicazione di questo studio, ci sono solo informazioni limitate su come el-Abboubi e Delnevo abbiano raggiunto la Siria. Per quanto riguarda Delnevo, i suoi due viaggi in Siria sembrano confermare la tesi che un facilitatore sia necessario. Quando si recò la prima volta in Turchia nell'estate del 2012, il convertito genovese non sembra avesse alcun contatto che potesse aiutarlo nel suo desiderio di varcare il confine siriano e infatti la sua avventura terminò ingloriosamente con

un volo per l'Italia. Ma nei mesi seguenti pare che Delnevo sia riuscito a trovare l'aggancio giusto e nel suo viaggio successivo raggiunse il suo scopo, varcando il confine e, cosa più importante, unendosi a un'importante formazione jihadista. Gli inquirenti stanno ancora cercando di ricostruire nel dettaglio come Delnevo abbia fatto ciò e vi è consenso sul fatto che vi sia riuscito solo grazie a una connessione preesistente.

Informazioni preliminari e finora non rivelate al pubblico sembrano indicare che anche il viaggio di el-Abboubi sia stato reso possibile da alcuni facilitatori. Pare, infatti, che, poco dopo essere stato rilasciato dal tribunale del riesame di Brescia, el-Abboubi entrò in contatto con un network jihadista albanese con propaggini in Italia. Nonostante il fallimento del suo viaggio in Albania per incontrarne i leader, el-Abboubi riuscì a guadagnarsi la fiducia del network. Nell'arco di poche settimane il network albanese apparentemente pagò il viaggio in Siria (via Turchia) di el-Abboubi e, cosa ancor più importante, ne certificò le credenziali con il gruppo qaedista Stato islamico dell'Iraq e del Levante³¹.

4.4 Una questione d'integrazione?

Capire quali fattori portino un soggetto a radicalizzarsi è stata una fonte pressoché inesauribile di dibattito nella comunità dell'antiterrorismo mondiale, nel corso degli ultimi quindici anni³². Le teorie che cercano di spiegare il fenomeno sono molteplici. Uno dei fattori spesso citati, soprattutto in merito alla radicalizzazione dei musulmani europei, è la mancanza d'integrazione. Particolarmente nella prima parte degli anni Duemila in molti, infatti, asserivano che la radice del problema fosse da trovare nel senso di marginalizzazione, malcontento e discriminazione lamentate da molti musulmani in tutto il continente. La teoria postulava

31. Intervista con funzionari governativi, gennaio 2014.

32. Si veda, per un'analisi in italiano sul tema, “Povertà e terrorismo”, articolo del 19 dicembre 2013 sul sito dei servizi <http://www.sicurezzanazionale.gov.it/sisr.nsf/il-mondo-intelligence/poverta-e-terrorismo.html> (visitato il 3 gennaio 2014).

che certi musulmani europei, non volendo tollerare tali condizioni, cercassero nel jihadismo una via per scagliarsi contro il sistema e vendicarsi.

Negli ultimi anni questa teoria è stata criticata da molti esperti che considerano non abbia alcuna base empirica. *In primis*, un'analisi dei casi di jihadisti autoctoni in Europa e Nord America dimostra che molti, per non dire la maggior parte di essi, non soffrissero di alcuna carenza d'integrazione o marginalizzazione socio-economica. Molti erano sbandati, individui che avevano sofferto di problemi che andavano dall'uso di droghe pesanti all'essere perennemente disoccupati e in ristrettezze economiche. Ma molti altri erano studenti universitari o professionisti di successo, che spesso vivevano in condizioni migliori dei loro coetanei, parlavano perfettamente la lingua del paese in cui vivevano e avevano vite sociali e familiari stabili.

Inoltre, la teoria che fa dipendere la radicalizzazione dalla mancanza d'integrazione socio-economica risulta essere poco credibile perché non spiega come mai solo una percentuale statisticamente insignificante dei milioni di musulmani europei, che indubbiamente vivono in condizioni di disagio socio-economico e poca integrazione, si radicalizzano. Pare perciò evidente l'esistenza di altri fenomeni determinanti.

È impossibile fornire risposte valide per tutti i casi, ma si può dire che non è stato provato che la mancanza d'integrazione socio-economica sia nulla più di uno dei molteplici fattori che possono contribuire alla radicalizzazione di alcuni musulmani europei. Si può invece teorizzare che un fattore più importante, sebbene più difficilmente quantificabile, sia l'assenza di un altro tipo d'integrazione. L'integrazione intesa nel senso di appartenenza a una determinata società, indipendentemente dalle proprie condizioni socio-economiche, sembra essere un elemento più significativo. Molti musulmani europei che si radicalizzano sono soggetti confusi dalla loro identità e che rintracciano un mondo di appartenenza in un'interpretazione fondamentalista dell'islam, invece che nella loro identità di cittadini europei.

Inoltre, a ulteriore smentita dell'automatica equazione tra mancanza d'integrazione e radicalizzazione, c'è il fatto storicamente provato che

giovani di ogni condizione sociale siano attratti da ideologie radicali. Rimanendo in Italia, basta ricordare che molti dei militanti dell'estrema sinistra e dell'estrema destra che insanguinarono le strade del paese negli anni Settanta e nei primi Ottanta fossero studenti universitari e rampolli di famiglie della media e in alcuni casi alta borghesia italiana. Il desiderio di ribellione, appartenenza, cameratismo e avventura tipici della giovane età sono elementi fondamentali nell'analisi della radicalizzazione, sia essa jihadista o di qualsiasi altra natura.

La teoria che postula che, per quanto fattori di discriminazione e integrazione socio-economica non vadano ignorati, sia più utile cercare le radici della radicalizzazione di un soggetto nel suo profilo psicologico e nella sua ricerca di un'identità trova conferma nei pochi casi finora registrati di jihadisti autoctoni italiani³³. Né Jarmoune né el-Abboubi, infatti, possono essere considerati poco integrati in termini socio-economici. Entrambi vivevano con le loro famiglie in abitazioni più che dignitose, in piccole cittadine del bresciano in cui erano cresciuti e dove conoscevano tutti. Jarmoune lavorava per una piccola società che installava impianti elettrici e aveva un contratto a tempo indeterminato, un lusso di cui pochissimi tra i suoi coetanei italiani possono godere. El-Abboubi, a sua volta, stava per diplomarsi presso un istituto tecnico di Brescia. Le famiglie di entrambi vengono descritte dai più come ben integrate (anche se alcuni dei familiari di el-Abboubi che vivono nella zona hanno vari precedenti penali). È però anche vero che, nel mini-documentario su MTV Italia, el-Abboubi si lamentava ripetutamente del razzismo con il quale si era dovuto confrontare fin da bambino in Italia.

Tutto ciò vale ancor più nel caso di Delnevo. Nato in una famiglia italiana medio-borghese e cattolica, il genovese non poteva aver sofferto nessun problema di discriminazione e mancanza di integrazione che alcuni attribuiscono ai musulmani europei che si radicalizzano. È ovvio che nel suo caso, ma anche in quello di Jarmoune e di el-Abboubi, le radici della sua radicalizzazione vadano ricercate nei suoi tratti personali e nella

33. Fernando Reinares, “¿Es que integración social y radicalización yihadista son compatibles?: una reflexión sobre el caso de Mohamed Jarmoune en Brescia”, Real Instituto Elcano, ARI 27/2012, 17 Abril 2012.

sua mancanza di volontà, non di capacità, di far parte della società italiana ed occidentale. Tutti e tre, anche se in maniera diversa, ebbero difficoltà nel trovare una propria identità e simpatizzarono con altre ideologie o mode anti-sistema prima di abbracciare il jihadismo (Delnevo, come si è visto, con il fascismo, el-Abboubi con l'hip hop). Ma queste traiettorie sono chiaramente determinate da un percorso intellettuale legato a scelte personali, invece che a condizioni di discriminazione socio-economiche.

4.5 *Questioni giuridiche*

Data la lunga esperienza italiana con forme di terrorismo legate ad altre ideologie, il sistema giuridico nazionale dispone da anni di una struttura normativa assai articolata. Storicamente, la maggior parte dei jihadisti arrestati in Italia è stata accusata di associazione con finalità di terrorismo (articolo 270 bis del Codice penale). L'articolo, così come modificato nel dicembre 2001, dice che «chiunque promuove, costituisce, organizza, dirige o finanzia associazioni che si propongono il compimento di atti di violenza con finalità di terrorismo o di eversione dell'ordine democratico è punito con la reclusione da sette a quindici anni. Chiunque partecipa a tali associazioni è punito con la reclusione da cinque a dieci anni. Ai fini della legge penale, la finalità di terrorismo ricorre anche quando gli atti di violenza sono rivolti contro uno Stato estero, un'istituzione e un organismo internazionale».

L'articolo 270 bis copre forme di terrorismo in cui la forma associativa costituisce un elemento fondamentale. Come nella maggior parte dei paesi europei, quando il legislatore italiano scrisse la norma aveva in mente una forma di terrorismo tradizionale, che implica una struttura più o meno gerarchica o, perlomeno, un'associazione di persone dotata di una certa stabilità. Ma, come si è visto, le dinamiche relative al terrorismo sono cambiate notevolmente in tutta Europa negli ultimi anni e molti sistemi giuridici europei hanno fatto fatica a tenere il passo. Un problema particolarmente ricorrente e complesso è quello dei piccoli nuclei informali o ancor più dei *lone actor* che, pur esibendo un

chiaro fervore jihadista e un desiderio di compiere azioni violente, non appartengono ad alcun gruppo strutturato. Se da un lato le autorità di tutti i paesi europei esprimono la necessità non solo di monitorare questi soggetti ma anche, in certi casi, di arrestarli prima che compiano atti immediatamente preparatori a un attacco, tale esigenza è controbilanciata da quella di non criminalizzare quei soggetti solo per delle opinioni espresse. Il dibattito sulla questione tocca il nodo dell'equilibrio tra sicurezza e libertà fondamentali ed è pertanto molto acceso.

Nel 2005 il legislatore italiano optò per una soluzione che pende maggiormente nella direzione delle esigenze di sicurezza e introdusse l'articolo 270 quinque del Codice penale. L'articolo punisce con la detenzione fra i cinque e i dieci anni chiunque «addestra o comunque fornisce istruzioni sulla preparazione o sull'uso di materiali esplosivi, di armi da fuoco o di altre armi, di sostanze chimiche o batteriologiche nocive o pericolose, nonché di ogni altra tecnica o metodo per il compimento di atti di violenza ovvero di sabotaggio di servizi pubblici essenziali, con finalità di terrorismo, anche se rivolti contro uno Stato estero, un'istituzione o un organismo internazionale». La norma, in sostanza, cerca di punire comportamenti che precedono e sono funzionali alla commissione del reato. Data la nuova natura del terrorismo, dove grazie a internet è relativamente facile per qualsiasi soggetto ottenere informazioni atte alla realizzazione di un atto di terrorismo, il legislatore italiano ha pensato che ottenere e fornire materiale operativo con chiare intenzioni terroristiche debba essere un comportamento penalmente rilevante.

La norma, come la Corte di Cassazione ha avuto modo di spiegare nella sentenza sul caso di Mustafa el-Korchi (l'imam di Ponte Felcino), punisce sia colui che fornisce le informazioni, che la corte identifica nelle categorie dell'«addestratore» e dell'«informatore,» sia colui che le riceve, cioè l'«addestrato»³⁴. Inoltre la corte ha specificato che l'articolo si

34. Corte di Cassazione, Sezione Penale I, caso 872, 12 luglio 2011 (Korchi e altri). La differenza tra addestratore e informatore è sottile: in sostanza il primo stabilisce una stretta relazione personale con l'addestrato, mentre il secondo limita il suo ruolo a quello di veicolatore di informazioni che dissemina senza stabilire una forte relazione con chi le riceve.

applica anche se il soggetto che ha ricevuto le informazioni non le mette in pratica e perfino se non le ha intese³⁵. È però non punibile la figura del “mero informato,” cioè il soggetto che è un occasionale destinatario di informazioni al di fuori di un qualsiasi rapporto di addestramento³⁶.

La norma è stata utilizzata in vari casi connessi al terrorismo di matrice jihadista. I critici ritengono che punisca soggetti che non hanno commesso alcuna azione violenta, ma che hanno solamente espresso opinioni e fatto circolare materiale che, nella maggior parte dei casi, è già accessibile a tutti su internet. Fu questa, per esempio, la difesa degli avvocati di Jarmoune quando il pubblico ministero bresciano, Antonio Chiappani, accusò il giovane di aver addestrato un numero non specificato di soggetti attraverso la disseminazione su internet di manuali operativi³⁷.

Se i giudici di Brescia accolsero la tesi dell'accusa nel caso di Jarmoune, identiche accuse contro el-Abboubi ebbero un destino diverso. Pochi giorni dopo il suo arresto, infatti, i suoi avvocati adirono al tribunale del riesame di Brescia, adducendo che il loro cliente non aveva idee radicali o violente, aveva visitato siti con istruzioni su armi ed esplosivi solo saltuariamente e per semplice curiosità, solo per approfondire un suo interesse generale³⁸. Il giovane, aggiunsero gli avvocati, non aveva inviato i link di tali video se non in un paio di occasioni e perciò il suo comportamento non configurava gli estremi dell'articolo 270 quinque³⁹.

Pronunciandosi, il tribunale asserì che, al contrario di quanto sostenevano gli avvocati, era evidente che el-Abboubi adottava in pieno posizioni estremiste e che le aveva espresse su internet. Tuttavia, dando ragione ai suoi avvocati, il tribunale sostenne che ciò non comportava una violazione dell'articolo 270 quinque. El-Abboubi aveva sì

35. Tribunale del riesame nel caso el-Abboubi, caso 348/2013, 1 luglio 2013.

36. Corte di Cassazione, Sezione Penale I, caso 872, 12 luglio 2011 (Korchi e altri).

37. Claudio Del Frate, “Mimmo il timido, un cane sciolto; jihad tra cimeli nazisti e musica rap”, *Corriere della Sera*, 17 maggio 2013.

38. Tribunale del riesame nel caso el-Abboubi, caso 348/2013, cit.

39. Mara Rodella, “Anas adesso rinnega la Jihad: io religioso e non terrorista”, *Corriere della Sera*, 26 giugno 2013.

guardato video con istruzioni su armi ed esplosivi, ma aveva fatto ciò solo sporadicamente e senza nemmeno salvarli. In alcune circostanze li aveva inviati ad altri soggetti. Ma tali filmati furono considerati di carattere amatoriale o simili a documentari televisivi e non idonei a fornire informazioni concrete a coloro che li ricevettero⁴⁰. In sostanza, il tribunale ritenne che, dato lo scarso valore operativo dei file condivisi solo occasionalmente da el-Abboubi con un paio di contatti, il suo comportamento indicava che fosse un fondamentalista islamico, ma ciò non configurava una violazione dell'articolo 270 quinque⁴¹. Come visto, poco dopo essere stato rilasciato el-Abboubi lasciò l'Italia per la Siria, da dove ancora oggi incita militanti italiani via internet.

Il caso el-Abboubi porta alla luce una delle più serie difficoltà incontrate dalle autorità nella loro lotta contro la nascente minaccia del jihadismo autoctono in Italia. Dato che sembra impossibile accusare *lone actor* come Jarmoune ed el-Abboubi di un reato di natura associativa come quello previsto dall'articolo 270 bis, l'articolo 270 quinque sembra essere una valida alternativa. Tuttavia la norma, per quanto ben scritta, è inevitabilmente soggetta a una forte discrezionalità interpretativa da parte giudiziale e infatti due giudici dello stesso tribunale (Brescia) l'hanno interpretata diversamente. Non c'è dubbio che l'attività quasi maniacale di Jarmoune su internet costituisca una violazione dell'articolo 270 quinque ben più evidente e marcata di quella di el-Abboubi. Ma è altresì chiaro che l'applicazione di un articolo che punisce comportamenti che non sono necessariamente collegati ad atti violenti dipende fortemente non solo dalle circostanze del caso, ma anche dalla discrezionalità dell'organo giudicante.

I pochi casi finora riscontrati in Italia e le più vaste esperienze degli altri paesi europei hanno mostrato che il jihadismo autoctono presenta anche forti problemi dal punto di vista operativo per le autorità inquirenti.

40. Mara Rodella, “Il ‘terrorista’ di Vobarno torna a casa”, *Corriere della Sera*, 29 giugno 2013.

41. “Riesame: ‘Anas non è un terrorista’”, *Qui Brescia*, 2 luglio 2013; Wilma Petenzi, “‘Terrorista’ a Vobarno, la procura pronta a ricorrere in Cassazione”, *Corriere della Sera*, 2 luglio 2013.

Il monitoraggio di soggetti dalle chiare simpatie jihadiste spesso porta gli inquirenti a interrogarsi sulla possibilità e l'opportunità di compierne l'arresto. Per quanto riguarda il primo problema, l'articolo 270 quinques fornisce alle autorità italiane, a differenza dei loro colleghi in molti paesi europei, uno strumento giuridico estremamente flessibile entro il quale può essere considerata un'ampia gamma di attività. Tuttavia gli inquirenti possono ritenere che, per quanto l'arresto sia giuridicamente possibile, esso vada posticipato per ragioni operative. Questo perché ritengono che sia utile accumulare ancora più prove contro il soggetto, fortificando il caso, ma anche per motivi di intelligence, cioè per ottenere informazioni sui contatti e le modalità operative dell'indagato.

Questo desiderio di prolungare l'inchiesta è spesso contrastato dalla paura che l'indagato possa compiere azioni violente. L'esperienza italiana (nel caso Game, per esempio) e di altri paesi ha evidenziato che *lone actor* o piccoli nuclei spesso entrano in azione senza mostrare segni visibili che possano far scattare l'allarme. Le autorità inquirenti perciò devono costantemente bilanciare la loro esigenza di raccogliere quante più prove possibili per il caso e intelligence utile per altri casi o per una visione d'insieme con l'obiettivo fondamentale di mantenere la sicurezza pubblica.

Stabilire se un soggetto stia per compiere il passo da “jihadista da tastiera” a vero e proprio terrorista (e, in tal caso, come e quando) è un compito di una difficoltà estrema. Anche in questo senso sono in gioco due interessi contrapposti. Da una parte consentire che l'indagato compia alcune delle attività preparatorie per un attacco terroristico può fornire agli inquirenti prove schiaccianti in sede processuale. Dall'altra permettergli di fare ciò è estremamente rischioso, dato che gli inquirenti non possono essere certi di poter monitorare e controllare ogni attività compiuta dall'indagato.

Nei pochi casi di terrorismo jihadista autoctono sinora affrontati pare che le autorità italiane abbiano deciso di non correre rischi, come si vede nei casi Jarmoune ed el-Abboubi. Entrambi furono monitorati dalla Digos di Brescia per mesi e gli inquirenti raccolsero prove sufficienti per arrestarli in base all'articolo 270 quinques. Nonostante ciò l'indagine

venne portata avanti in modo da poter raccogliere più prove e più intelligence da usare in sede processuale. Ma, nel momento in cui gli inquirenti videro che gli indagati avevano condotto una sorveglianza virtuale di siti che si poteva presumere avrebbero potuto essere obiettivi di un attacco terrorista (siti della comunità ebraica milanese nel caso di Jarmoune, varie strutture a Brescia nel caso di el-Abboubi), si procedette all'arresto.

Anche se i sopralluoghi virtuali sono citati nelle due ordinanze di custodia cautelare, né Jarmoune né el-Abboubi furono formalmente accusati di aver pianificato un attacco terrorista, ma solo in base all'articolo 270 quinque, dato che le prove per dimostrare la più grave accusa di aver pianificato un attentato furono giudicate troppo deboli. Sembra che la paura che due soggetti che chiaramente adottavano l'ideologia jihadista potessero entrare in azione convinse gli inquirenti a chiudere un'indagine che altrimenti avrebbero tenuto aperta per raccogliere prove e informazioni aggiuntive. È probabile che nel caso di el-Abboubi, visto il fatto che fu poi rilasciato, tale decisione (per quanto ineccepibile e inevitabile) abbia pregiudicato il caso che gli inquirenti stavano costruendo.

Il jihadismo autoctono provoca, infine, un altro problema di tipo operativo. Storicamente le autorità italiane hanno fatto ampio uso di espulsioni come strumento dell'antiterrorismo. Sia in casi in cui colpivano soggetti condannati, dopo aver scontato la pena, sia in casi in cui erano applicate per via amministrativa contro soggetti che non erano stati arrestati (come nel caso visto sopra di Mamour, il marito senegalese di Farina, espulso per «turbativa dell'ordine pubblico e pericolo per la sicurezza dello Stato»), negli ultimi vent'anni le espulsioni hanno permesso alle autorità italiane di «liberarsi» di decine di jihadisti che non avevano la cittadinanza italiana.

Questa tattica non è sempre utilizzabile nei casi di jihadisti autoctoni. Molti di loro sono italiani convertiti e perciò, in quanto cittadini, non passibili di espulsione. Tra gli immigrati di seconda generazione solo alcuni hanno la cittadinanza italiana (data la severità delle norme che regolano il diritto alla cittadinanza anche per soggetti nati e cresciuti in

Italia). Tuttavia un numero crescente di essi ha la cittadinanza e sono perciò anch'essi non passibili di espulsione (a meno che tale cittadinanza sia stata ottenuta tramite naturalizzazione e venga revocata). Pare ovvio che il comodo meccanismo dell'espulsione non sarà sempre una scelta possibile in futuro.

CONCLUSIONI

Come in ogni altro paese europeo, la radicalizzazione d'ispirazione jihadista in Italia riguarda solo una frazione statisticamente insignificante della popolazione di fede musulmana. Ma il fenomeno in Italia sembra essere ridotto anche quando paragonato con altri paesi europei. Come visto, nonostante un atteggiamento abbastanza aggressivo delle autorità e la presenza di strumenti giuridici che consentono agli inquirenti un'ampia latitudine operativa, solo pochi soggetti con caratteristiche autoctone (gli indagati di Niriya, Jarmoune ed el-Abboubi) sono stati arrestati in Italia, numeri notevolmente inferiori non solo rispetto a quelli di paesi dalle dimensioni simili al nostro, come la Francia o la Gran Bretagna, ma anche molto più piccoli, per esempio la Danimarca o i Paesi Bassi.

Ugualmente significativi sono i numeri di combattenti in Siria. Le autorità della maggior parte dei paesi dell'Europa occidentale esprimono forti preoccupazioni per i contingenti di residenti dei loro paesi che si sono recati nel paese arabo per unirsi a vari gruppi jihadisti che combattono contro il regime di Bashar al-Assad. Non esistono numeri esatti, ma nel tardo autunno del 2013 si stimava che i jihadisti che si erano recati in Siria dalla Francia fossero tra le 200 e le 400 unità, 200-300 dalla Gran Bretagna, oltre 200 dalla Germania, un centinaio dal Belgio e un'ottantina dalla Danimarca¹. In totale controtendenza, le autorità italiane stimavano che solo 10-15 soggetti residenti in Italia si

1. Thomas Hegghammer, “Number of foreign fighters from Europe in Syria is historically unprecedented. Who should be worried?” *Washington Post*, 27 November 2013; per la Danimarca si veda “Denmark: 80 Danes Have Joined Syria Fight”, *Associated Press*, 24 November 2013.

fossero recati in Siria per combattere². Inoltre la maggior parte di essi pare fosse cittadina siriana le cui motivazioni e la cui ideologia sono diverse da quelle della maggior parte dei jihadisti europei che si reca in Siria.

È difficile spiegare il perché di queste marcate differenze tra l'Italia e il resto d'Europa. Tuttavia, come questo studio ha cercato di documentare, la radicalizzazione jihadista autoctona esiste anche in Italia, anche se su scala ridotta. È impossibile predire come si svilupperà il fenomeno, se crescerà e, in tal caso, come e quanto. L'esperienza degli altri paesi europei può fornire indicazioni utili nonostante le enormi differenze che esistono da paese a paese. Ma è fondamentale che gli apparati di sicurezza e dell'intelligence (che, in realtà, già conoscono a fondo il problema), il mondo politico e il grande pubblico familiarizzino e prendano coscienza del caso.

2. "AISE: una quindicina i jihadisti giunti in Siria dall'Italia", *Adnkronos*, 24 settembre 2013.

POSTFAZIONE

LE IMPLICAZIONI DEL VUOTO NORMATIVO

di Antonio Picasso¹

Gli interrogativi sollevati da Lorenzo Vidino in questo lavoro sono tanti. Del resto *Il jihadismo autoctono in Italia* non è solo un'analisi di scenario. Il metodo adottato dall'autore e il risultato raggiunto non permettono d'incasellare questa ricerca in una singola categoria. *Il jihadismo autoctono in Italia*, infatti, non è un testo accademico. O meglio, non è soltanto questo. Così come non è unicamente un'inchiesta giornalistica. Tutto questo è un bene. L'autore è riuscito a sintetizzare in un singolo intervento le caratteristiche più dinamiche della ricerca universitaria, di quella giornalistica, come pure del report di analisi.

A conclusione del lavoro, al lettore restano in sospeso due domande fondamentali. Perché l'Italia non è terra di attentati? E ancora: che cos'è il jihadismo? Nel senso politico del termine, s'intende.

Ed è naturale sia che il lettore non possa rispondere a queste domande, sia che Vidino non fornisca la soluzione del problema. Non è compito suo. Suo è stato il ruolo, con *Il jihadismo autoctono in Italia*, di far luce su un fenomeno di carattere politico, sociale, culturale e giuridico la cui liquidità evolutiva non permette risposte lapidarie.

L'Italia non è un paese in cui l'integrazione – multietnica e multiconfessionale – sia giunta a un termine. Vuoi per ragioni storiche,

1. Antonio Picasso, giornalista freelance.

vuoi per la discontinuità politica che la caratterizza. D'altra parte l'Italia non è nemmeno un paese che rifiuti lo straniero. Questo non soltanto per motivi geografici, che portano a far apparire Lampedusa, agli occhi dell'immigrato clandestino, un approdo inevitabilmente più facile rispetto ai porti del Mare del Nord. L'italiano medio accoglie le diversità per tradizionale spirito di solidarietà. Laico o cattolico che sia. Il paese, in questo senso, indossa ancora gli abiti dell'immediato dopoguerra. Fatte salve alcune eccezioni, questo è certo – soprattutto nelle regioni settentrionali e nelle aree metropolitane. In ogni caso, l'Italia è un paese favorevole all'integrazione.

I recenti casi in Europa, per esempio in Svizzera, che aspirano a un giro di vite nei confronti dei fenomeni migratori, dimostrano le differenze che animano la società di tutto il continente. In molti paesi stanno sbocciando casi d'integralismo autoctono, nati dalla paura e dall'avversione alle “diversità” che vanno interpretati come causa e, al tempo stesso, come reazione al jihadismo autoctono di cui parla l'autore del volume.

Le barriere vengono spesso alzate a cautela dei singoli mercati nazionali del lavoro. Si sta diffondendo il timore che, imboccando la strada della Gran Bretagna, della Francia e dell'Olanda, le nazioni di prossima integrazione multietnica vengano costrette prima o poi a confrontarsi con i vizi e le debolezze delle società che sono già multirazziali. Vizi e debolezze che includono anche un più o meno elevato rischio di jihadismo autoctono.

Il futuro dimostrerà, sul lato pratico, l'efficacia o meno di misure quali la chiusura delle frontiere. Sul piano teorico, il rifiuto delle diversità appare come una forma d'integralismo le cui ripercussioni potrebbero tradursi in una pericolosa provocazione a vantaggio delle correnti jihadiste (altra forma d'integralismo).

Però, com'è lontana l'Italia dalla Svizzera! Così come dalle società multietniche dell'Europa centro-settentrionale. Al di fuori di dimostrazioni di solidarietà e di rare *enclave* di diffidenza, il nostro paese continua a vivere in un limbo. L'Italia non è integrata. Ma tutto si può dire fuorché la sua società sia segregazionista. Quello che fortemente le

manca è una disciplina giuridica che le permetta di essere classificata tra le società aperte oppure no.

D'altra parte perfino il *vacuum legis* ha i suoi vantaggi. Come dimostra Lorenzo Vídino, l'assenza di una norma ha lasciato ai responsabili della sicurezza nazionale uno spazio di manovra in cui modulare i propri metodi d'intervento a seconda della casistica. Ricostruendo i singoli episodi dei jihadisti autoctoni in Italia, l'autore descrive il percorso intrapreso dalle autorità e dalle istituzioni nazionali e il loro successo nel circoscrivere i soggetti pericolosi e nel cauterizzarne le attività. A questo ha fatto da solida sponda «la severità delle norme che regolano il diritto alla cittadinanza anche per soggetti nati e cresciuti nel paese». Conseguenza concreta e immediata di questo scenario? L'assenza di una psicosi terroristica collettiva. A differenza di molti suoi concittadini europei – e ancor più nordamericani – l'italiano medio non vede nel marocchino, egiziano, pakistano o musulmano di qualsiasi nazione un potenziale *shahid*. I pregiudizi sono viziosi fertilizzanti perché il pericolo di terrorismo diventi concreto. Bene, in Italia il rischio che i luoghi comuni più violenti e razzisti intorno all'immigrato attecchiscano è significativamente ridotto.

Al contrario, un po' per lo spirito di solidarietà di cui sopra, un po' per l'efficienza silenziosa di tutti gli organi della sicurezza nazionale, ma anche perché il processo d'integrazione è ancora fortemente *in fieri*, l'Italia non può dirsi terra di jihad nel senso stretto della parola. Può sembrare paradossale, eppure l'integrazione incompiuta com'è quella italiana si sta rivelando vantaggiosa.

Va anche ammesso, però, che il vuoto normativo può apparire utile anche ai jihadisti. Il caso “Anas el-Abboubi”, rilasciato dalla magistratura, rischia di essere un pernicioso precedente. Il jihadismo si può infiltrare nelle pieghe della non-legge. Questo dev'essere tenuto a mente.

Di conseguenza è necessario comprendere se sia meglio un paese privo di una disciplina in materia, in cui l'intervento delle autorità sia “*ad personam*” – e pertanto soggetto ai rischi dell'improvvisazione – oppure un sistema legiferato con un *corpus* normativo in linea con l'Occidente, in particolare con l'Unione Europea, in cui la legge sia il prodotto politico

di un dialogo tra le parti sociali. *In primis* i rappresentanti religiosi e laici dell'islam, più che promuovere la pace e la convivenza.

Le spiegazioni sociologiche non escludono quelle strategiche e operative. È plausibile che l'Italia non sia terra di attentati perché gli stessi attentatori non desiderano che lo diventi. In qualsiasi conflitto il retroterra strategico è necessario. Così come le risorse umane che costituiscono la riserva. L'ipotesi della presenza in Italia di jihadisti in sonno, autoctoni e non, ha la debolezza di tutte le ipotesi indimostrabili: è possibile, merita di essere menzionata, ma la realtà è un'altra. Le eventuali ragioni militari valgono il tempo che trovano. Perché in questo contesto di guerra asimmetrica, com'è l'*affaire Jihad* in Occidente, non si può ragionare solo in termini di guerra.

In questo modo si risponde alla seconda domanda iniziale. Il jihadismo non è solo una guerra. Per lo meno in Occidente. È materia della legislatura, ma anche delle rappresentanze religiose – non solo musulmane – nonché dei soggetti responsabili dell'educazione, dell'istruzione e dell'informazione nei singoli paesi e nelle organizzazioni governative internazionali. Onu, Nato, Ue sono chiamate in causa alla stregua dei governi nazionali nel definire una politica preventiva del fenomeno. L'Italia, in qualità di membro e alleato dell'Occidente, è tenuta a risolvere il proprio *vacuum legis* e uscire volontariamente dal comodo limbo in cui si trova attualmente.

